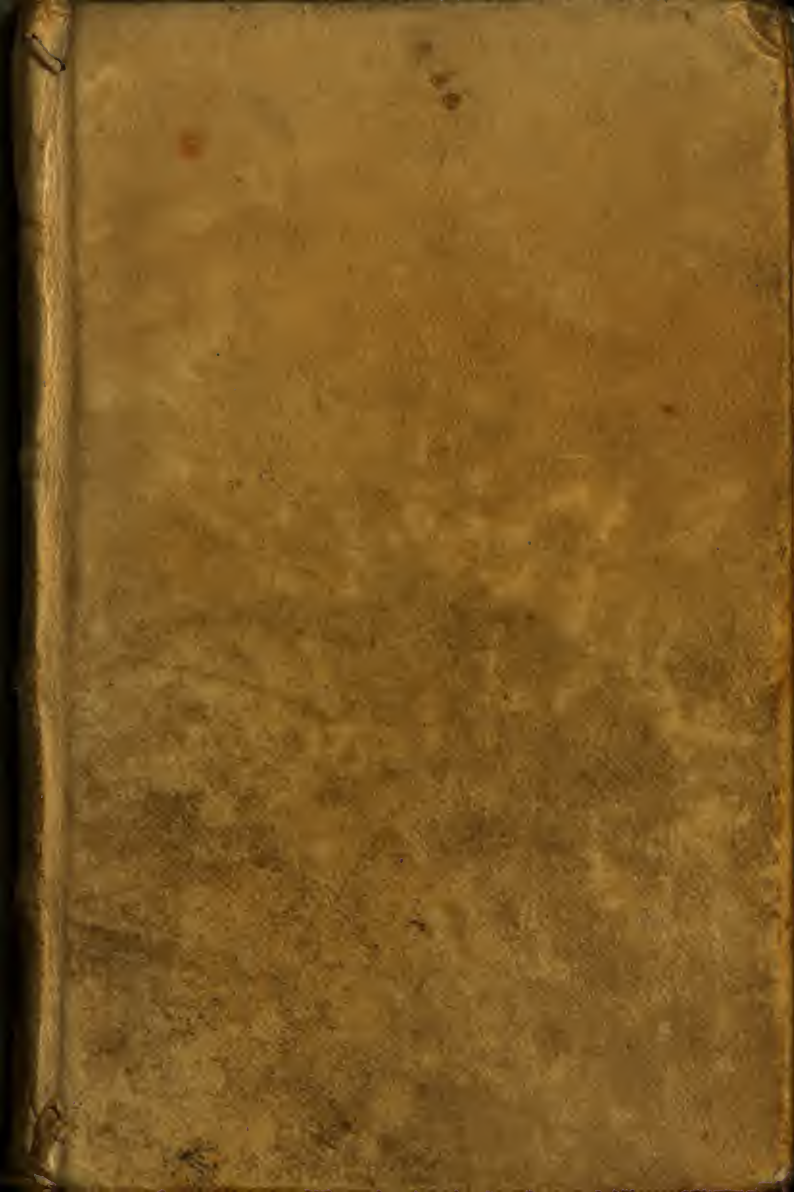


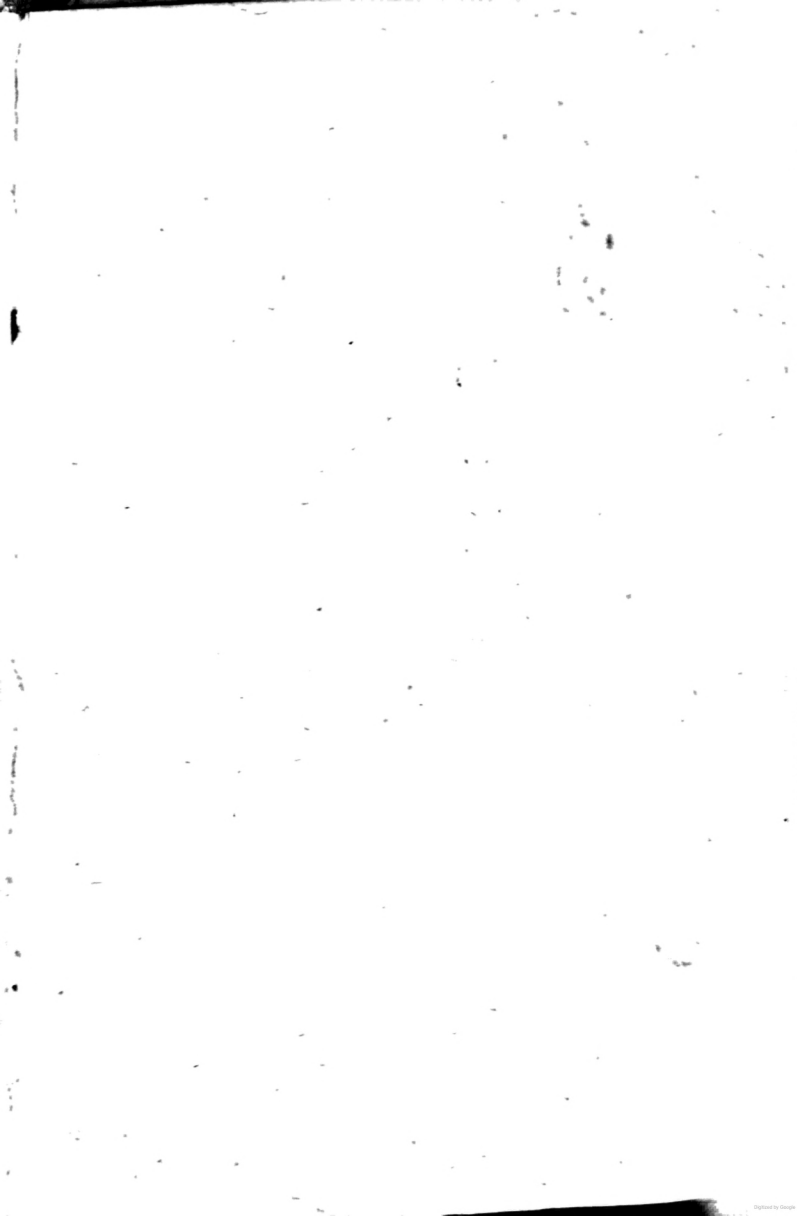




112

B

2.

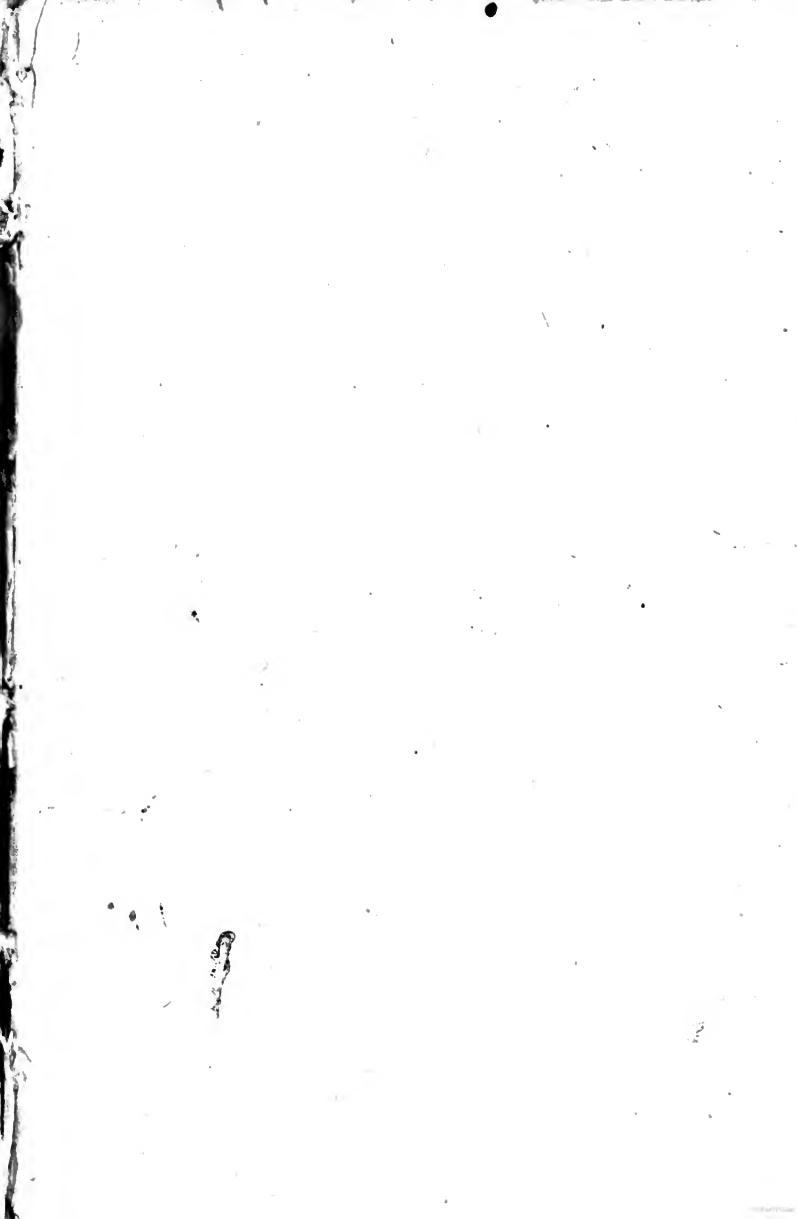


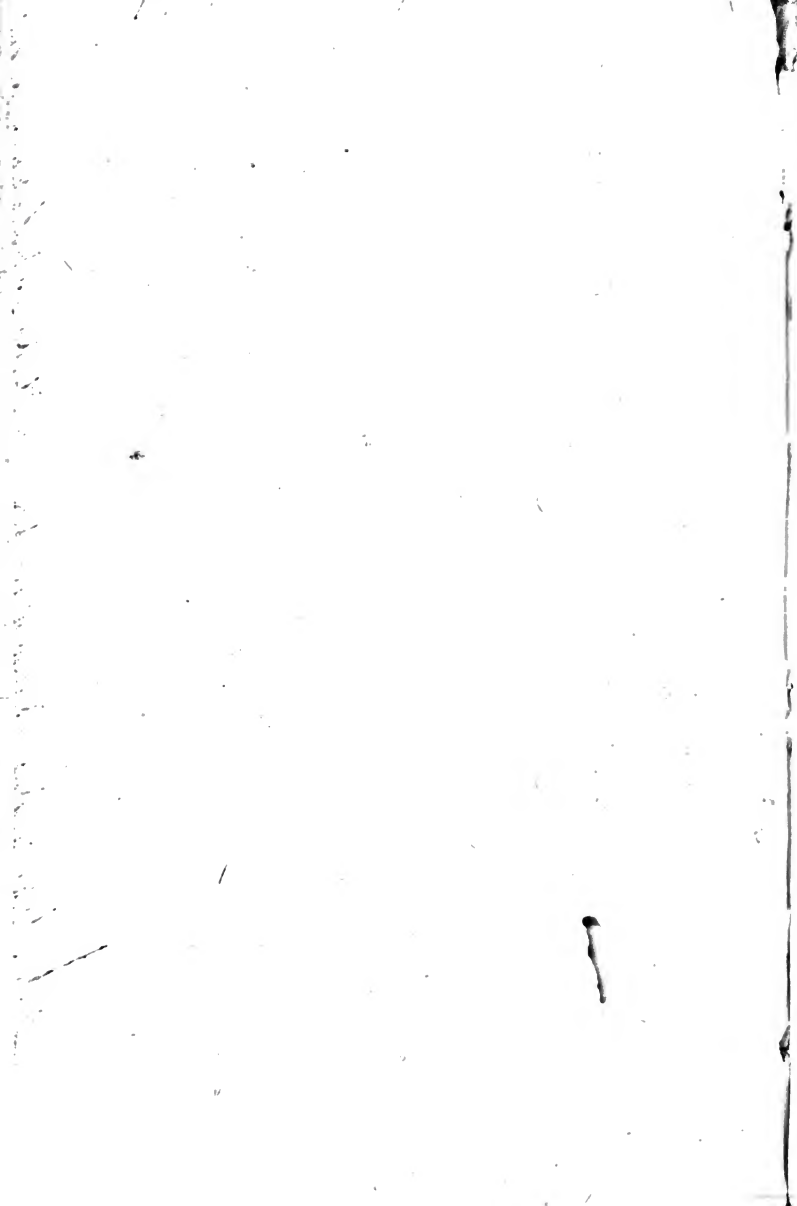
1/2

B

2-3

84
B
B



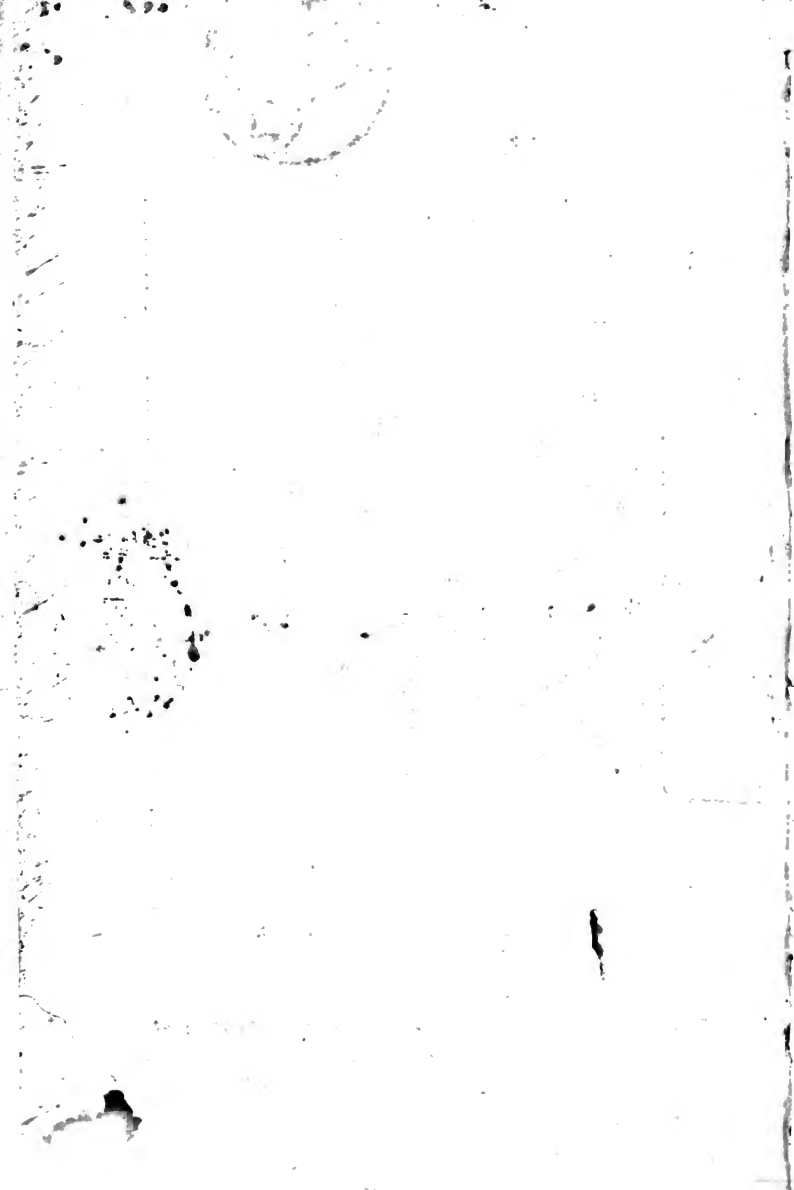




TOM. I

FRONTISPICIO





POESIE
DIVERSE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
DE LEMENE.

PARTE PRIMA.



est domus Negocij

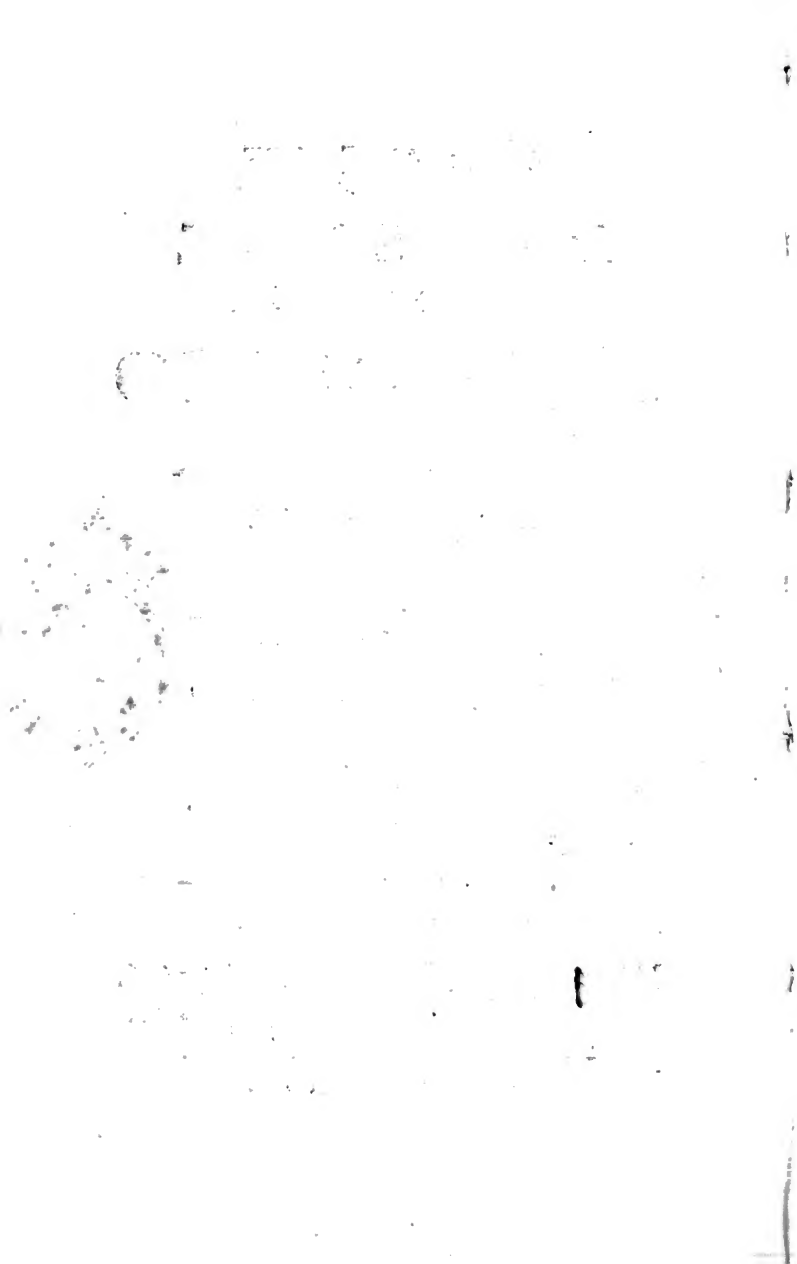
IN MILANO, ET IN PARMA 1726.



Per gli Eredi di Paolo Monti.

Con licenza de' Sup.

*ad usum & Antiquitatis
Bicentij*



A MONSIGNORE

Ill. ^{mo}, e Rev. ^{mo}

CAMMILLO
MARAZZANI

Vescovo di Parma, e Conte &c.

Gli Eredi di Paolo Monti.



' Universale gradimento ,
che hanno avuto le Poesie
del Co: de Lemene, ha mes-
so in stretta necessità i nostri
Torchj di replicarne la
Stampa, per compiacere così all' im-
pazienza di chi giornalmente desidera
provedersene . Perche questa ristampa
alle persone di gusto più affinato ab-

bía in miglior grado a riuscire, ognun' ben vede quanto conveniente cosa sia col ragguardevolissimo VOSTRO NO-
ME segnarla . Anco pria che di que-
sta illustre , e vasta Greggia vostra vi
fusse il governo addossato , era celebre
presso de' Letterati tutti il vostro Meri-
to , cosicche comune fu il plauso , e
la laude alla sovrana venerata Ma-
no , che a questa Chiesa , ove si bene
le divine , e le umane Scienze fioris-
cono, destinato vi volle . E bene avete
VOI mostrato quanto degna , e giusta
fusse la elezione di vostra Persona a
tale Grado , col fare vostro immutabil
costume il conoscere , amare , e pre-
miare sempre i Virtuosi . Ne abbiamo
noi a mendicare di questo vostro di-
stintivo carattere le prove . Basta scor-
rere questa celebre vostra Diocesi , per
vedere non esservi nicchia in cui non
abbiate poste statue lavorate tutte al
genio più scelto della Virtù , e che nel
vantaggio che da VOI ricevono, fanno
risaltare la amorosa provvidenza del vi-
gilantissimo loro Pastore . Basta sapere
le laudevoli angustie in cui vi trovate,
quando

quando vedendovi coronato da que-
tanti Soggetti, che al vostro esempio
le vere Scienze coltivano, vorreste
pure prontamente alla mano avere
con che tutti degnamente premiare.
Quindi qual maraviglia che la fioritif-
sima vostra Diocesi dia continuamen-
te alle Accademie, alle Cattedere, a
Pulpiti chi porti il vanto più rino-
mato a pro delle Lettere, a gloria
sempre maggior della Fede? Lungo
sarebbe stendere quì il nome di quegli
Ecclesiastici, che al vostro amore,
egualmente che alla vostra cura affida-
ti, le traccie vostre seguendo, vanno in
ogni genere di Virtù segnalandosi;
tanto più che a noi basta avere così
di volo mostrato quanto ragionevole
sia stata la nostra determinazione di
quest'Opera dedicarvi. Che se avessi-
mo preteso d'entrare nell'ampio
Mare di quelle laudi tutte, che al vo-
stro Merito si debbono pel glorioso
nobilissimo Sangue da cui nascete, pel
dovizioso amabilissimo capitale di Vir-
tù che possedete, per l'inedefesso laude-
volissimo uso, che dell'una, e dell'al-
tra

tra prerogativa continuamente VOI
fate, ben sapevamo non bastare a ciò
ne la debile nostra penna, ne le po-
che umili nostre pagine, ma essere la-
voro ad ingegni più elevati, & ad in-
tieri volumi degnamente riserbato.
Questo sì che oltra il dare peso mag-
giore alla ristampata Raccolta, abbia-
mo desiderato a nostri Torchj lustro
più nobile, col vostro NOME; e però
umilmente vi supplichiamo onorarli
della vostra generosa Protezione, giac-
che tanta ne avete per la Virtù, a cui
servono mirabilmente le Stampe.



Gli

Gli Stampatori a chi legge.



L vedere tanto ricercate ; quanto venerate dal Mondo le Poesie del Signor de Lemenne è stato il nostro motivo di novamente ristamparle . L' ossequio , che noi professiamo all' Autore ; Il rispetto che habbiamo per la Republica litteraria vi assicurano della nostra fedeltà . L' esemplare della ristampa è stato quello del Quinto di Milano , approvato con lettera dell' Autore , che noi pure habbiamo riportata nella seconda parte sul fine . Molte composizioni , che troverete aggiunte in questa nostra impressione , allo stile saranno da Voi riconosciute per legittime sorelle dell' altre ; contuttociò abbiám voluto protestarvi esserci giunte da mano sicurissima , come non le avremmo noi qui annesse , se fosse altrimenti . Gradite il nostro genio delle vostre erudite soddisfazioni , e Dio vi felicitì .

Die 1. Novembris 1723.

Reimpr. A. Gratianus Pro-Vic. Gen.

Die 31. Octobris 1723.

*Reimpr. F. Carolus Rinaldi Pro-Vic.
Gen. S. O. Parmæ.*

*Vidit Jo. Antonius Schizzati Præfes.
Camerae &c.*

)(I)(

AL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO FARNESE

*L'Autore inviandoli il Libro delle sue Poesie, per mezzo
del Sig. Conte, e Cavalier Vincenzo Piazza,
Mastro di Camera di S. A., e
Celebratissimo Poeta
Epico.*



B Enche brame guerriere a mille, a mille
Nel Magnanimo Core, ANTONIO, accampi,
Sospendi l' Ira, e de le tue Pupille
Volgi a' miei Carmi i gloriosi lampi.

Tal, pria che d' Ira, onde Ilione avvampi,
Spargesse il suo gran core alte faville,
Vider l' Eurota, e di Tessaglia i Campi
Intento ai Carmi il giovinetto Achille.

Già per alzar tue Glorie un giorno a l'Etra
Il PIAZZA tuo da la Meonia Tomba
Nobil furore a la sua Musa impetra:

E già d' Achille ANTONIO al par rimbomba:
Ambo dier prima orecchio ad umil Cetra,
Ambo dier poi soggetto a nobil Tromba.

Parte I.

A

IL

(2)

IL NARCISO

FAVOLA BOSCHERECCIA

Rappresentata in Musica nella Città
di Lodi.

PERSONAGGI.

NARCISO figliuolo di Liriope, e di Cefiso, e creduto
d' Argeo.

LEUCIPPE Ninfa figliuola di Liriope, e di Cefiso.

DORINA Ninfa giovinetta:

MOPSO)

TIRSI) Fratelli Pastori figliuoli d' Argeo.

ARGEO Pastor vecchio.

TULIPANO Cacciatore seguace di Narciso.

DUE NAJADI Ninfe giovinette.

LIRIOPE moglie di Cefiso.

TIRESIA cieco Indovino.

FLORA.

ZEFFIRO.

ECO.

BALLETTO PRIMO.

Un' Orso, Quattro Cacciatori.

BALLETTO SECONDO.

Quattro Satiri.

Mu-

X 3 X



Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Scena I. Boschetto d'allori con mare.

Scena III. Altra Boschereccia.

ATTO SECONDO.

Scena I. Boschetto d'allori.

Scena IV. Tutta boschereccia, con un fonte nel mezzo.

ATTO TERZO.

Scena I. Riva del fiume Cefiso.

Scena II. Grotta del Cieco Indovino.

Scena VI. Reggia di Flora.

Scena VIII. Horrida montuosa.

Scena IX. Boschereccia con fonte in mezzo, come sopra.





PROLOGO.

Sirena in Mare.



Queste spiagge beate
Sacre a le Muse, e a gl' innocenti amori
Havran tosto pietate,
Nova pietà di non più intesi ardori.
Di Narciso al cor superbo,
Che sprezzò d' Amore il telo,
Giusto Amore, e giusto Cielo
Già prepara un fato acerbo.
Donne voi d' Amor rubelle,
Che nodrite un core ingrato,
Hor v' insegni l' altrui fato
A non esser crude, e belle.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boschetto d' allori con mare.

Leucippe sola.

M Attutine rugiade,
Aure soavi, alate,
Che ristorate i moribondi fiori,
Deh, per pietà, temperate
Col vostro fresco i miei penosi ardori.
Sorgo prima del dì, perche non possa
Star meco Amore, e sonno.

A l' armi pensiero,
Mai pace non trova
Chi prova la face
Del cieco Dio, del pargoletto Arciero.
A l' armi pensiero.

So ben, che spero in vano,
Che'l mio foco habbia posa, e non consumi,
Finche vive lontano
Da la sfera gentil di duo bei lumi.
Hor tu, Madre d' Amor, Venere bella,
Lucidissima stella,
Onde propizio muove

Ogni influsso di grazia, e di beltà,
 Di cui, doppo il gran Giove,
 Più benefica luce il Ciel non ha,
 Pria, che'l tuo lume un maggior lume estingua,
 Pietosa a me rivolta

Ascolta i preghi, ascolta

D' innamorata lingua.

Vaga stella messaggera

E de l' ombra, e de la luce,

Il cui raggio a noi riluce

E in su l' Alba, e in su la sera,

Deh fa, cortese, fa,

Che le mie pene

Trovin pietà;

O le cater.e,

Che ordisce Amore,

Lascin' al core

La libertà...

Lieta a l'hor canterà l'anima mia,

Quanto il figlio è crudel, la madre è pia.

Narciso, ohimè, Narciso,

Perche hai voglie sì fere,

Mentre hai sì dolce il viso?

O fuggendo le Ninfe,

O seguendo le fere

Egualeme~~nte~~ crudel, dimmi, ove sei?

A te, bella cagion de' sospir miei,

Discoprirò il mio foco?

No, che schivo, e superbo

L'altrui foco non curi, o il prendi a gioco,

E ben con tronchi accenti ogn' hora il dice

Da gli antri Eco infelice.

E se lo scopro a voi,

Solitarj silenzi, ombre romite,

Nol

Nol dite altrui, nol dite,
 Che, se tropp' arde in noi fiamma nascosa,
 Fiamma, che sia sprezzata, è più penosa.
 Ma se'l foco, onde avvampo,
 Tutto non può capir ne l' alma amante,
 A voi solo il ridico, in voi lo stampo,
 O di questa selvetta amiche piante.

S C E N A II.

Argeo, Leucippe.

Arg. **S**E per soverchia età debile il guardo
 Hor non m' inganna, quella
 E' Leucippe la bella,
 Che in un tronco d' allor scrive col dardo.

Leu. Sacro allor, tu, che l' offese
 Sprezzi del Cielo,
 Qual'hor più s' arma di sdegno,
 Queste note, ond' io ti segno,
 Sian teco illese,
 Ne le offenda ardore, o gelo.
 Pianta immortale,
 Di cui la fronda
 Con pregio eguale
 Sempre circonda
 E le guerriere, e l' erudite chiome,
 Serba teco immortale un sì bel nome.

Arg. Dì, chi ti toglie, o bella
 Di Liriope figlia, e di Cefiso,
 Sì per tempo al riposo, e quà ti mena?

Leu. Desio di respirare
 Di quest' Alba serena
 I respiri fecondi,

I freschi venticelli.

Arg. Dunque nel sen qualche gran caldo ascondi.

Se' muta? non favelli?

Se'l vuoi tener nascoso,

Sarà caldo amoroso.

Non arrossir, non arrossir Leucippe,

Perche nel nostro core

O non è fallo, o gentil fallo è amore.

Leu. Ciò, che il rossore stesso

A te palese, io col tacer confesso.

Arg. Tu non provi Amor secondo;

Quei caldi sospiri,

Quei tronchi respiri,

Onde il seno hai sì fecondo,

Quel pensar così profondo,

E celare i tuoi pensieri,

Voglion dir, ch'ami, e non sperì.

Quei novelli, e bei pallori,

Quel passo sì tardo,

Quel languido sguardo,

Che pietà dimanda ai cori,

Quel fuggir Ninfe, e Pastori,

E cercar' ermi sentieri,

Voglion dir, ch'ami, e non sperì.

Leu. Pur troppo è ver, quanto tu dici, Argeo.

Arg. Hor, se consoli Amor tue pene tante,

Dimmi, chi t'innamora?

Leu. No, che nol dissi ancora,

Che a l'insensate piante.

Arg. Dunque ditemi, voi piante insensate,

Dimmi tu, verde alloro,

Qual sia quella beltate,

Che Leutippe desia.

o Narciso anima mia;

(legge.

Oime,

Oime, che lessi? *Leu.* Homai negar non posso
Ciò, che la man confessò. *Arg.* Ahi, che farà?

Leu. Io volea pur coprire
A te d'un figlio tuo la crudeltà.

Arg. Senti, Ninfa gentile,
Quel, che ti posso dar sano consiglio;
Se crudele è il mio figlio,
Tu saggia nol seguire,
Addio, Leucippe. In tanto,
Numi del Ciel, che questo ardor vedete,
Voi anco l'estinguete.

Leu. Sano è il consiglio, oh Dio!

Ma perche nol segu' io?

Da quell'empia beltà,
Che ferendo lo vò,
Perche non fugge il cor? Non può, non può.
Ma se potesse un dì
Fuggir chi lo ferì,
Lo fuggirebbe a l'hor? Non so, non so.

S C E N A III.

Altra Boschereccia.

Narciso, Tulipano.

Nar. **D**Unque di questa bella
Innocente contrada Orso vorace
Turba l'amena pace?

Tul. Signor sì, mette il tutto in confusione.
A tutti dà molestia
La gran bestia, Padrone.

Nar. L'hai tu veduto? *Tul.* Oibò, ne'l vo' vedere.
He

Ho fatto consiglio
Di starmi nascoso :
Dov' entra periglio
Non son curioso .

Nar. Forse Cintia sdegnata
Contra l' Aonie genti ,
Per isfogar del sen l' ira mortale ,
Manda l' orrida belva ,
Qual già mandò gl' infuriati denti
Del bavoso Cignale
Ad infestar la Calidonia selva .

Tul. Par che mai non si stracche
Di divorar' armenti e grassi , e secchi :
Mena del pari Agnei , Pecore , e Vacche ,
E presso à lui non han bon tempo i Becchi .

Nar. Se fin' hor d' imbelle gloria
Il mio nome si fregiò ;
Nel periglio hor cercherò
Di far bella una vittoria .

Tul. Se' pur ridicolo ;
Lascia andar l' Orso a far' i fatti suoi ,
E tu , per quanto puoi fuggi il pericolo .
Se' pur ridicolo .

Nar. Alma gentile
Consiglio vile
Prender non dè .

Tul. Se tu nol voi , lo prenderò per me .

Nar. Come è possibil , dì ,
C' habbi tanta paura ?

Tul. E stata la natura ,
Che m' ha fatto così .
La natura dispone
A suo capriccio il tutto .
Tu sei bello , io son brutto ,

Tu sei bravo, io poltrone.

Nar. Se sei vile, almen sia saggio,
E col finger il coraggio
Copri altrui la tua viltà.

Tul. Peggior vizio è non dir la verità.
Di simil vanagloria io non son schiavo;
E stimo egual pazzia d' uman cervello
Esser poltrone, e voler far da bravo,
Com' esser brutto, e voler far da bello.

Nar. Hor non più. Tulipan sarà tua cura,
Animando col fiato
Lo strepitoso corno,
Invitar del contorno ogni Pastore
Ma d' ardir non usato
Dì, ch' ognun' armi il core,
E di dardo robusto armi la mano.

Tul. Lascia fare a Tulipano.

Nar. Sia de' Pastori il numeroso coro
In più parti diviso: altri le falde
Del Parnaso canoro, altri le rive
Osservin del Cefiso,
Altri scorran la valle, ed altri il piano.

Tul. Lascia fare a Tulipano.

Nar. Vanne tosto, e ne vieni
Al boschetto d' Apollo,
Ov' io t' aspetterò,

Tul. Signor, tutto va ben, ma questo no.
Con bestia senza ingegno
Non vo' rompermi il collo.

Nar. Io vo' ben che tu vegna. *Tul.* Io non m' impegno.

Nar. Un nobil sudore
Fa l' huom glorioso.

Tul. Un dolce riposo
Mi sembra migliore.

A 2 O gloria, o valore,

Nar. Qual' hor' ad un Mostro

La morte si lancia.

Tul. Qual' hor per ben nostro

Si salva la pancia.

Nar. Ogn' uno al ferire

Tul. Ognuno al fuggire

Nar. Avvezzi la mano.

Tul. Eserciti il piede.

Nar. E bello il far prede.

Tul. Più bello è star sano.

A 2. Sol quegli è un' huom forte, (morte:)

Nar. Che sa sprezzar. *Tul.* Che sa schivar *A 2.* La

S C E N A IV.

Dorina, e Tirsi.

Dor. **V** Uoi, ch' io t' ami, e amar non sò.
Insegnami ad amare, e t' amerò.

Tir. Spietata amar non fai.

Sdegni tu 'l padre? *Dor.* Io no,

Tir. Adunque l' amerai.

Hor perche, ritrosetta,

Vuoi tu negare amore ai preghi miei?

Dor. Se tu fossi mio padre, io t' amerei.

Tir. Se tuo padre non sono,

Chi toglie a te, che non mi porga in dono

Un di quei dolci segni,

Ch' al padre fan veder, che non lo sdegni?

Dor. Tirsi, intènder non so le tue dimande.

Tir. Non baci mai tuo padre. *Dor.* Un tempo fu,

Hor, che son fatta grande

Non

Non vuol ch' io 'l baci più.

Tir. Se morir mi vedessi,

Mi piangeresti tu?

Dor. Vorrei piangerti affè,

Se pianfi l'altro dì

Quel capro, che morì,

Meglio, Pastore, io piangerei per te.

Tir. Mira barbari vanti

Di Dorina vezzosa

Eguualmente pietosa

A le fere, a gli amanti.

Hor, se vivo mi brami,

E ben forza, che m'ami,

Perche, se tu non m'ami, io morirò.

Dor. Insegnami ad amare, e t'amerò.

Tir. Se, perche amar non sai, non m'ami adesso,

Dimmi, s'amor' un dì ti scalda il petto,

Mi prometti d'amarmi? *Dor.* Io ti prometto;

Ma ve' con patto espresso,

Che s'a l'hor poi non ti volessi amare,

Tu non m'abbia a sforzare.

Tir. Cara semplicità,

Se l'innocenza tua mi fa penare,

Ahi lasso, che faria la crudeltà?

Cara semplicità.

Dor. Rimanti lieto, io lieta vò cantando

A ritrovar la mia compagna Elpina.

Tir. Vanne, gentil Dorina.

Dor. Ho un cor da vendere,

Chi l'vuol comprare?

Me lo vuol prendere

Un crin leggiadro,

Un riso ladro

Me'l vuol rubbare,

Uno sguardo gentil me 'l vuole accendere,
Nol posso più salvar.

Ho un cor da vendere,
Chi l' vuol comprare?

Non vo' pretendere

Prezzo a rigore,

Si paga un cuore

Sol con l' amare.

Hor, se v' aspira alcun, si lasci intendere,

Ch' io me ne vo' privare.

Ho un cor da vendere,

Chi 'l vuol comprare.

S C E N A V.

Mopso, e Tirsi.

Az. A Hi, che farà di me?

Mop. Di sentir le mie dure querele.

Non è vaga la donna mia bella,

Ma d' Amore ha la voglia rubella,

Non so dire se pietosa, o crudele.

Amando,

Penando

Fra speme, e timore

Gia stanco è il mio core

Di viver così,

Perche vorrebbe un dì morte, o mercè.

Az. Ahi, che farà di me?

Tir. Vaga Ninfa semplicità,

Se 'l tuo cor amar non fa,

Cresci, cresci, aspetta, aspetta,

Tosto Amor t' insegnerà:

Ma quando saprai,

S' a

S' a gli altri pietosa ,

A Tirsi ritrosa

Sdegnarai questo cor , ch' arde per te ,

A 2. Ahi , che farà di me ?

Mop. Se non vuol risanar le mie pene ,
Fatta cruda ami almen la mia morte ,

Così lieta farò la mia sorte

Col morir per piacere al mio Bene .

O fatto

Beato .

⊕ Lagrime care ,

Se in lei posso fare

O sdegno , o pietà :

Premio il tutto farà della mia fe .

A 2. Ahi , che farà di me ?

Mop. Tirsi , di che ti lagni ?

Tir. D' una beltà innocente ,

Che fa provare amore , e amor non sente .

Mopso , e tu di che piagni ?

Mop. D' ostinata beltà , che dar non vuole

Pace al mio male , e del mio mal le duole .

Tir. Dorina la ritrosa

Non sa mostrar pietate a' miei lamenti :

Mop. Leucipe la sdegnosa .

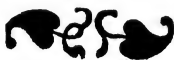
Non vuol mostrar pietate a' miei tormenti .

A 2. Così pietate in van ricerca il core

Entro il regno d' Amore ,

Che nel regno d' Amore usar pietà .

Chi non può , chi non vuole , e chi non sa



S C E N A VI.

Leucippe, Mopso.

Leu. **I** Nsegnatemi dov' è,
Selve ombrose, il mio bel Sole,
Voi, che sole
Sue delizie egli vi fè,
Insegnatemi, dov' è.

Mop. Qual' invisibil forza
Qua mi ritiene? Ecco Leucippe, oimè.

Leu. Insegnatemi, dov' è,
Verdi erbette, la mia speme,
Voi, cui preme
Fortunate il suo bel piè.
Insegnatemi, dov' è.

Mop. Rivolgerete mai
Al mio stato penoso,
O dolcissimi rai,
Uno sguardo amoroso?

Leu. Amore, e il Ciel lo fa,
Se mi duol del tuo duolo, e n' ho pietà.

Mop. E perche dunque nol risani? *Leu.* Oh Dio,
Empie stelle fatali
Tolgon la libertate al voler mio.

Mop. Quai son le stelle, quali,
Che di sì crudi influssi armano i Cieli?

Leu. Siete voi di Narciso occhi crudeli. *(a parte.)*

Mop. Lumi tiranni,
Ch'a' miei danni
Così crude volgete le tempre,
Luci spietate
Tramontate
In occaso, che duri per sempre.

No,

Leu. No, non tramontin mai, che le mie stelle,
Benche sì crude fian, son però belle. (*a parte*)

Mop. Con me severo,
Faci fere,
Non di Ciel vi dirò, ma d' Inferno:
Tutte v' adombre
D' orrid' ombre
Un' Ecclisse, che duri in eterno.

Leu. No, non s' ecclissin mai, che le mie stelle,
Benche sì crude fian, son però belle.

S C E N A VII.

Leucippe sola.

Questo silenzio ombroso,
Ove soave spira
Leggera aurette, e un' usignuol sospira',
Gli stanchi lumi miei chiama al riposo.
Dolce piangi, romito usignolo,
Sfogando quel duolo,
Che l' alma nasconde,
Senti, senti la cara compagna,
Che il pianto accompagna:
E al duol corrisponde.
O beati, se trovàn gli amanti
Chi pianga ai lor pianti,
E il duol racconsoli.
Ma infelici, se spargono ai venti
Le note dolenti,
E lagriman soli.
Ma, se dormendo almeno
Vedessi il bel Narciso,
Parte I. **B**

Spo-

Spogliata di rigor l'anima fera ,
Volger ver me sereno
Uno sguardo pietoso ,
O che dolce riposo ;
Setal m'appare in sogno , Amor , farai ,
Ch'io dorma sì , che non mi svegli mai .
E , per goder per sempre , almen sognando .
Quella pietra , ch'io desta in van delio ,
S' addormenta .

Sia pur sonno di morte il sonno mio .
Vieni , ben mio , deh vieni ,
Sognando ; esce l' Orso , la crede morta , e parte .
Perche parti , crudel , perche non resti ?
Ah , che s'io fossi un' orsa ,
Tu non ti partiresti .
Un bacio solo , un bacio , *ritorna .*
E pur poca mercè .
Soccorro , aita , oimè . *la porta via .*

S C E N A V I I I .

Narciso , Leucippe .

Nar. **R** Eggi , Diana , il Colpo ,
Sarà ferito ? sì .

Si , che lasciò la Ninfa , e sen fuggì .

Leu. O qual pietosa aita
Mandommi il Cielo , a sì grand'uopo : O Dio ,
Fu Narciso il ben mio .
O Narciso mia vita ,
Che ben dirò , che la mia vita sei ,
Mentre di fera morte
Tu m' involi a gli artigli

Co'

Co' tuoi propri perigli: Ecco rimira
A' tuoi piedi cotei,
Colei, che sol per te vive, e respira.

Nar. Figlia del bel Cefiso,
Ben degna sei, ch' altri per te si mora,
E fia sempre per me propizia sorte
Per sì bella cagion periglio, e morte.

Leu. Voi fareste conforto a' miei tormenti,
Soavissimi accenti,
Se vi dettasse il core,
Nè fosse cortesia, una fosse amore.

Nar. Hor v'è, bella Leucippe, ed habbia cura
Di te stessa maggiore,
Nè gir soletta per campagne, e boschi,
Se pur vuoi gir sicura.

Leu. Benche mi sia
La vita mia
Pur troppo dura, amara,
Tu la salvasti,
Tu la donasti,
Hor, perchè tua, m'è cara.

Nar. V'è, bella Ninfa, v'è,
Pon mente a custodir tanta bellezza.

Leu. Udite ferezza,
Fierezza inaudita,
Spietata pietà.
Mi dona la vita
Per dirmi poi, V'è.
E meglio morire,
Che mirar que' begli occhi, e poi partire.



SCENA IX.

Mopso, Tirsi, Choro di Cacciatori, Narciso

Mop. **D**Ov'è l'orrida belva?

Tir. In questa, in questa selva.

Mop. Cacciatori, coraggio, hor via, seguite.

Nar. Mopso, Tirsi, Pastori, udite, udite;

Pur hor la fera in questo luogo è giunta:

E già provò la punta

D'un'acuto mio strale,

Ma non sò, se mortale.

Tir. Ahi garzon troppo ardito, olasti tanto?

Mop. O più de gli occhi nostri

A noi caro germano,

Troppo ardito ti mostri.

Nar. Voi, voi sgridate in vano,

Che in giovinetto cor virtù non langue,

Nè sdegnà nobil'alma

In prova di virtù spargere il sangue.

Tir. Ma non fora, o fratelli, util consiglio

Con la fera crudele usar gl'inganni,

E la vittoria haver senza periglio?

Nar. E quali inganni, o Tirsi?

Tir. Ama l'orso de l'api

Le fatiche soavi,

I dolcissimi favi.

Mop. A tutti è noto. *Tir.* Hor voglio

In questa selva, in questo vano a punto]

Portar di mele un'alvear ripieno,

Indi di grossa fune ordire un laccio,

Ma che l'arte l'occulti,

E in guisa tal lo tenda,
Che, dove l'Orso il mele a pena tocchi,
Tosto lo' nganno scocchi,
E'l mostro rio tenacemente prenda,
E in aria lo sospenda.

Mop. E buon consiglio. *Nar.* E buono.

Tir. Queste due quercie antiche a punto sono
Per ordigno simile acconce assai.

Nar. Non si ritardi homai,
Senti, Aminta, v'è tosto, e qu'è mi porta
Il più bello alvear del mio giardino.

Tir. Voi, Selvaggio, ed Elpino,
Ite a cercar le funi. Ite voi tutti
A recar ciò, che giova a l'opra nostra.

A 3. Ove forza non val, l'arte ne vaglia.

Nar. La natura fè l'Orso feroce,
Il Cervo veloce;
Ma provida poi
Diede lo' ngegno a noi,
Ch'ogni gran forza, ogni gran corso agguaglia.

A 3. Ove forza non val, l'arte ne vaglia.

Tir. Per deserti vagante
Smisurato terrore

Sembra ruppe animata Indo Elefante;

E pure il cacciatore

Cauto al varco l'attende,

E con bell'arte prende

Quel mostro alter, che in su'l terren disteso

S'arma di sì gran mole al proprio danno.

A 3. Ove forza non val, bello è lo' nganno.

Mop. Ma qual fera del mare è più fera?

E l'huomo nol pava,

Che dal lito

Scioglie ardito

Fragil nave

Benche per fargli guerra

Spalanchi il mar voragini profonde,

Mandi fulmini il Ciel, venti la terra;

Ma prendendosi a scherno

Fulmini, venti, ed onde,

Regge con bel governo,

E guida in porto il combattuto legno.

A 3. Ove forza non val, giova lo 'ngegno.

Tir. Ecco il mel'. *Mop.* Ecco i lacci.

Nar. Hor l'insidia tendete

Al mostro rio con ingannevol' arte.

E poi, tratti in disparte,

Osserverem se suo destin vel guida.

A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.

Mop. Beltrà conosco

Ver me crudele,

Che sembra mele,

E pure è tofco.

Parve dolcezza

Quella bellezza,

Ma quel dolce per me fessi homicida,

A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.

Tir. Anch' io d'un volto,

Che il cor mi molce,

Men corsi al dolce,

E vi fui colto.

Uscirò fuora

Dei lacci a l' hora,

Quando la Parca i lacci miei recida.

A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.



S C E N A X.

Tulipano solo.

R Offina, che fai tanto la schifosa
Che, se nomino il pan, tu dici oibò,
Io so, che un dì dietro una siepe ombrosa
T' incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben che fu quel dì,
Quando la vacca mora partorì.
Ma questa, che cos' è?
Di fresco mele è un' alvear ripieno,
Questo sia buon per me,
Non veggio, chi lo cuì,
Onde posso ben' io,
Perch'altri non lo furì,
Portarmelo pian pian ne l'orto mio.
Nel levar l'alveario riman legato, e sospeso in aria.
Fermatevi, lasciatemi,
Che lo riponerò;
Io nol voglio rubare,
Ma lo voglio serbare
Per darlo al suo padron, se'l troverò.
Fermatevi,
Lasciatemi,
Ch' io lo riponerò.
Chi mi lega, e sospende? o meraviglia,
Io son fatto prigion, e pur non veggio
L' honorata famiglia.
Ma questa è mia ventura,
Ch'almen così non pagherò cattura.
Ma se per mia sciagura

Per ladro hora son preso,
E per ladro sospeso;
Quello che mi consola
E, che non son sospeso per la gola.
O huomini da bene
Venite, soccorrete un' innocente;
E pure alcun non viene,
Forse alcun' huom da bene hor non mi sente.
Parmi di sentir gente. *esce l' Orso.*
O me meschino, o poveretto me,
Ecco l' orso arrabbiato,
Ecco l' orso affamato.
Aita, aita, oimè.
Soccorso, oh Dio, soccorso!
Per carità la vita, o signor' orso.
Se forse havete fame,
E mangiar mi volete,
Saziar voi non potrete
Con me le vostre brame.
Sappiate, e non v' inganno,
(Piglierò cento mila giuramenti)
Sappiate, che son magro sotto panno,
E non son carne per li vostri denti.
Ma più s' accosta, oimè,
O poveretto me.
Fermatevi, sentitemi,
Se mi lasciate vivere,
So dove son molt' asini,
Gran quantità di pecore,
Infinità di buffali,
Io ve gl' insegnerò;
Ite a mangiar di quelli,
Che vi faccian bon prò,
E lasciate la vita ai poverelli.

*L' Orso si rizza in piedi, e Tulipano gli caccia
P' alvario in capo.*

Ma già si rizza in piè,

O poveretto me,

Soccorlo, oimè, soccorlo,

Per carità la vita, o signor' orso.

Respiro. Ecco pastori. *Escono i Cacciatori.*

O cari cacciatori

Uccidete la bestia,

Ma prima per pietà

Date a me la libertà.

Sciogliete, sì troncate

Questi lacci sì stretti.

Siate voi benedetti.

Hor contra l'empio mostro

Mostrate il valor vostro.

Combattete allegramente,

Brava gente,

Ch' io mi ritiro in salvo con la pelle.

Ad aspettar gli avvisi, e le novelle.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Boschetto d' allori con mare.

Dorina sola.

CHi s' intende d' Amor mi dica un poco
Se forse io fossi amante.
Vidi del bel Narciso
Il leggiadro sembiante:
Tosto m'entrò nel core
Con dolce violenza il suo bel viso,
E portò seco un non inteso ardore.
Temo, temo d'amore:
Ma perche semplicetta
Non conosco il suo foco,
Chi s' intende d'amor mel dica un poco.
Sente il core un non so che,
Ma ritir ben non lo sa.
Che farà?
Che farà, s' Amor non è?
Ti sento, Amor, ti sento,
Non ti nasconder più.
Un dolce sospirare,
Un soave languire,

Un

Un goder nel soffrire,
E confuso provare
Un' affetto di gioia , e di tormento
Che cosa esser può mai , se non sei tu ?
Ti sento, Amor, ti sento,
Non ti nasconder più.
Lassa , sospiro, e ben' m' accorgo, oh Dio,
Che questi miei sospiri
Sono Amori, o deliri; e in questo mio
Stato sì stravagante
O pazzarelle io sono, o sono amante.
Non so però, se sia
Amore, over pazzia,
Che di questo mio cor si faccia gioco;
Chi s' intende d' Amor mel dica un poco.
Ma quai note comprendo in questo tronco?
» Narciso anima mia? Che sarà mai?
Forse Narciso ancora
Questo lauro innamora?
Dunque hann' alma le piante, aman le piante?
Sento un freddo veleno,
Che mi serpe nel seno, ah, che sarà?
Scorgo venir Leucippe, ella il saprà.

S C E N A I I.

Leucippe , Dorina .

Leu. **P**oiche Amor vuol così, così farò.
Se perdo la pace,
Cercando il gioire,
La guerra mi piace,
Mi piace il martire.

Sia

Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò.

Poiche Amor vuol così, così farò.

Dor. O come lenta muove il piè leggiadro.

Leu. Ma per saper qual fine a l'amor mio

Già prescrisse il destino,

A l'Oracol m'invio

Del famoso Teban cieco Indovino;

E, se fausta risposta avvien, che rechi

A la speranza mia, che temo vana,

Dirò; che di duo ciechi,

Se mi ferisce l'un, l'altro mi sana.

Dor. Ella è tutta pensosa.

Leu. In braccio a la speme

E bello il languire,

Son care le pene,

E dolce il morire.

Sia lungo il soffrire,

Soffrendo godrò.

Poiche Amor vuol così, così farò.

Dor. Leucippe. *Leu.* Oime perdona,

Non ti vedea, Dorina.

Dor. Dimmi, Leucippe mia, dimmelo cara,

T'intendi tu d'Amore?

Leu. Così non conoscesti il cieco affetto.

Dor. Dimmi, s'al balenar di due pupille

Entran nel nostro petto

Certe dolci scintille,

Che cosa è quell'ardore?

Leu. Amorofo desio.

Dor. Ahi, che amante son'io.

E vedendo, ch'altri arda al foco stesso,

Se in noi s'agghiaccia il core,

Sai tu, che cosa sia

Quella

Quella gelida tema? *Leu.* E gelosia.

Dor. Son amante, e gelosa, o me infelice.

Dimmi, hann' alma le piante? anan le piante?

Leu. Vivon le piante, e ciò, che vive ha l' alma.

Aman' ancor: l' Edra è del tronco amante,

Ama l' Olmo la Vite,

E la Palma la Palma.

Dor. E l' Alloro? *Leu.* L' Alloro

Pria fu Dafne gentil, Ninfa vezzosa;

Ma si d' Amor ritrosa,

Che fuggendo i sospir del Sole amante

Cangiò il molle sembiante in dura spoglia,

E tronco fè de l' ostinata voglia.

Dor. Dafne, che sdegna il Sol, Narciso hor vuole.

Dunque Narciso fia più bel del Sole.

Leu. Ma, Dorina gentile,

Tu se' ben curiosa?

Dor. Son' amante. *Leu.* O che sento? *Dor.* E son gelosa.

Leu. Dimmi, chi t' invaghì?

Dor. Sì, mia Leucippe, sì.

Per Narciso mio dolce tormento

Languir' io mi sento.

Leu. O misera me.

Dor. Questa Ninfa vestita di foglie

La pace mi toglie.

Leu. Ma dimmi, perche?

Dor. Benche d' Amor rubella

Ama Narciso anch' ella,

E perche l' ardor suo coprir non puote,

Leggi, che lo palesa in queste note.

„ Narciso anima mia.

Leu. Ninfa

(io moro per te di gelosia.

Dor. Pianta

Dor. Se provassi d' Amore al fin lo strale,

Pro-

Prova ancora il mio dardo,
Importuna rivale.

Leu. Ferma, raccheta l'ire.

Dor. Lasciami, io vo' ferire.

Leu. Come, Dorina, come
Hai le voglie infierite?

Dor. A forza di ferite

Vo' cancellar da l'altrui sen quel nome.

Leu. Semplicità, che sei.

Dor. Lascia liberi a me gli sdegni miei.

Leu. Non ferirai.

Dor. Si ferirò.

Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.

S C E N A III.

Tirsi, Mopso, Leucippe, Dorina.

Tir. **C**He fate? O là fermate.

Mop. Belle Ninfe, cessate.

Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.

Mop. E qual cagion v' accende

Di sì vermiglio sdegno, e sì vezzoso?

Dor. Un' affetto geloso.

Tir. Chi d' Amor non s' intende

Geloso esser non può.

Dor. Nel mio cor già penetrò

Di Narciso il bel sembiante;

Sono, o Tirsi, io sono amante,

O Leucippe m'ingannò.

Leu. Odi semplicità. *Tir.* Che sento, oh Dio?

Dor. Ma non men de l'Idol mio

Questo Lauro è innamorato;

E pa-

E palesa il suo desio

Col bel nome, ond' è segnato.

Leu. Odi semplicità. *Tir.* Che sento, oh Dio?

Dor. Ma soffrir nol poss' io,

E quel nome col dardo io leverò.

Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.

Mop. Lascia, Leucippe bella,

Che Dorina gentil sfughi a sua voglia

La sua gelosa doglia.

Leu. Il cor soffrir non sà

Contra un nome sì bel tanta empietà.

Dor. Odi, Mopso, stravaganza.

Mop. Ti conosco, Amor tu sei,

Ma, schernendo gli occhi miei,

Di pietà prendi sembianza.

Dor. Odi, Mopso, stravaganza.

Mop. Stravaganza penosa.

Dor. Infelice Dorina,

Leu. Infelice Leucippe, (io son gelosa.

Mop. O tossico, o fiele

Dor. O furia spietata

Tir. O peste crudele

Leu. O rabbia gelata

Tutti. De l'anima mia,

Quanto, quanto sei cruda, o gelosia.

Tir. Velen d'ogni bene

Leu. Maggior fra i tormenti

Mop. Peggior fra le pene

Dor. Cagion de i lamenti

Tutti. De l'anima mia,

Quanto, quanto sei cruda, o gelosia.



S C E N A IV.

Tutta boschereccia con un fonte nel mezzo.

Tulipano, Narciso.

Tul. **T**El diffi cento volte, hor tel ridico:
Lasciam questo mestiere,
Che il praticar con fiere è un brutto intrico.

Nar. Povero Tulipano, hai ben ragione
Fu grave il tuo periglio.

Tul. Credimi pur, bel figlio,
Ch' io mi vidi ridotto a tal partito,
Che, se gente non corre ai gridi miei,
A quest' hora farei
Masticato, concotto, e digerito.

Nar. Ma vorrai, ch' io languisca in ozio indegno,
S' abbandonano la caccia? *Tul.* O questo no

Nar. Che vorrai tu, ch' io faccia? *Tul.* Io cel dirò.

Vo', che faccia ancora tu
Con un' alma generosa
Quanto fa la spiritosa,
E moderna gioventù.

Nar. Che suol far per mostrare il suo valore?

Tul. Mangiar, bere, dormir, far' a l' amore.

Nar. Hor mi trova una Ninfa,
C' habbia l' alma gentil, vago il sembiante,
Ch' io voglio far l' amante.

Tul. Io son tutto contento.

Nar. Ma non veggio Serpin, Pardo non sento.

Vanne di loro in traccia.

Tul. Io vado, oimè, *Nar.* Di che temesti? *Tul.* Oimè,
Io vidi in quella fratta un so che.

Nar. Fu lucertola vil, che mosse il corso.

Tul. A prima vista io la pigliai per Orso.

SCE-

S C E N A . V.

Narciso solo.

S Ei ben cieco, Amor, sei ben cieco,
 Se non vedi, ch'io mi fo gioco
 Del tuo foco,
 E che in van tu la prendi meco.
 Sei ben cieco, Amor, sei ben cieco.
 Sei ben folle, Amor, sei ben folle,
 Se ti credi con debil' armi
 D' impiagarmi:
 Non ho il core nel sen sì molle.
 Sei ben folle, Amor, sei ben folle.
 Ma del vicino fonte
 Nelle chiar'acque, e chete
 Vo' rinfrescar la fronte,
 E vò' spegner la sete.
 O che veggio! o qual miro
 Sovr' humana bellezza entro quest'acque!
 Non è già questo il Gange, o l'Oceano,
 Onde si leva, ove si posa il Sole?
 O beltà luminosa,
 Che l'anima m' accendi,
 E si vaga risplendi
 A questi lumi miei,
 Dimmi: chi sei? chi sei?
 Se' tu del fonte Najade vezzosa,
 Che dai gelidi humori
 Vibri amorosi ardori?
 Ma l'amoroso fuoco
 Nel ritroso mio sen troverà loco?
Parte I. C Ah

Ah no no, non fia mai.
Fuggo, fuggo da voi, lucenti rai.
Lasciatemi partir, care pupille,
Io non voglio mirarvi,
Perche non voglio amarvi,
Fugga, fugga il mio cor tante faville.
Lasciatemi partir, care pupille.
Già vò, più non ti veggo, Idolo mio,
Ahi, mi sento morire.
Ma prima di partire
Torno a mirarti un' altra volta. Addio.
Parto, è ver, ma su la sponda
Di quell' onda
Resta il cor, se parte il piè.
Dura partenza, oimè.
Io parto ben, che 'l so,
Ma il mio povero cor non parte no.
Resta, o cor, ma, se potrai,
Tornerai
A quel sen, che ti perdè.
Dura partenza, oimè.
Io parto ben, che 'l so,
Ma 'l mio povero cor non parte no.

S C E N A VI.

Mopso, Tirsi.

Mop. S' Han da haver pace, Amor, le mie querele
Fa Leucippe crudele.
Di pietà sia pure ignuda;
Che s' affigge l' alma mia,
Non perche con me sia cruda,
Ma perche con' altrìe pia.

Tir. E

Tir. E se i miei pianti amari
Han da haver pace, Amor, l'amata Ninfa
A riamar' impari.

Mop. (O Narciso, Narciso,
Tir. (

Innocente cagion del nostro male,
Se fratello t' amiam, t' odiam rivale.

Mop. Andiamo, o Tirsi amato,
Ove di Tebe il glorioso Cieco
Da fatidico speco
Altrui discopre il fato;
Ei ne dirà, qual fin destina Amore
Al mal gradito ardore.

Tir. Vanne pur' a spiar la tua sorte,
Io so già quanto Amor mi destina:
O felice farò di Dorina,
O infelice farò de la morte.

S C E N A VII.

Dorina, Tirsi.

Dor. **T**irsi, aita. *Tir.* Che vuoi? *Dor.* Tirsi, aita,
Son tradita. *Tir.* Chi fu? *Dor.* Son tradita.

Tir. Chi fu, dimmelo, chi?

Dor. Fu quell' empio d' Amor, che mi ferì.

Tir. E fatal de l' Arciero ogni ferita.

Dor. Amor, se tu Sei Nume,

Fa, che Narciso mio,

Provando il foco tuo, cangi costume.

Tir. Non ascoltare il voto, alato Dio.

Dor. O donando al mio core

La libertà primiera,

Torni il mio cor qual' era.

Tir. Sì, questo voto ascolta, o giusto Amore.

Lascia, Dorina mia, lascia chi fugge,

E pietosa ti volgi a gli ardor miei.

Dor. Se ti potessi amare, io t' amerei.

Amo troppo Narciso. **Tir.** Ah, che farò?

Dor. A disamar m' insegna, e t' amerò.

Tir. Senti, o Ninfa, che gran crudeltà.

Per me Dorina bella,

O sia d' Amor rubella,

O seguace d' Amore, amor non ha.

Senti, o Ninfa, che gran crudeltà.

Dor. Mira, o Tirsi, che dura mercè.

Fuggo da chi si strugge,

E seguo chi mi fugge:

Dona tal premio Amor a l' altrui fe.

Mira, o Tirsi, che dura mercè.

S C E N A VIII.

Narciso al fonte, e Tulipano in disparte.

Nar. E Cco, che ancora al fonte,
Ove de la bellezza il nume alberga,
Senza che l' alma il sappia, il piè mi guida.

Ma il Ciel fa, se vi sarà

Più quel bel, che m' invaghì.

Eccol' ancora, sì.

Tul. Una Ninfa ho da trovare,

Che sia savia, e che sia bella,

Che il padron lo comandò.

Trovo al fin, dopo il pensare,

Che son dentro a una gabella,

Nè so ben, se n' uscirò.

Nar. O

Nar. O de l'anima soave ardore, . 9

Dimmi, se forse Amore?

Sei tu cosa celeste, o sei terrena?

Esci, e scherziam su questa riva amena,

Ove l'erba è sì molle, e vago il fiore.

O de l'anima mia soave ardore,

Tul. Io trovo, ch' Amaranta

E bella, ma lo sa,

E per tutto si vanta,

Ch' ogn' un per lei sospiri,

E che gli altrui sospiri

Sian tributi dovuti a sua beltà.

Non piace a me quel suo sprezzante modo:

Lasciamola di grazia entro al suo brodo.

Nar. Ma qual forza mi toglie

L'udir de le tue labra il bel concento?

Scorgo, che tu favelli, e non ti sento.

Tul. Dorina è semplicetta.

Elpina è più furbetta.

Lesbia bella mi pare;

E maestosa, ed ha fattezze rare,

Guance bianche, e vermiglie,

Valor, che non la cede a Semiramide,

E quel bel naso suo fatto a piramide

Par una de le sette meraviglie:

Ma quel naso così lungo

Farà effetto brutto,

Lo vorrà cacciar per tutto.

Nar. Ancor m'innamorate,

Se 'l parlar mi negate,

O rubelli d' Amore avari labri:

Ma quando forridete,

Cortesi a l'hor voi fiete

D'ogni gioja d' Amor pietosi fabri.

Tul. E ver, Clori è gentile,
Ma sì corta, e sottile,
Che credo certamente,
Ch' ella restasse meza in una zuffa;
E se cava le scarpe, e la baruffa,
Credo, che resti in niente.

Nar. Pietosi, e rubelli,
Cortesi, ed avari,
Voi siete pur belli,
Voi siete pur cari.

Tul. Delia in nulla mi riesce,
Non è schietta, nè ribalda,
Non è fredda, e non è calda,
Non è carne, e non è pesce.

Nar. E pur vaga la fronte!
E pur leggiadro il crine!
Ma voi, luci divine,
Voi siete poi della bellezza il fonte,

Tul. Lidia gentil, se ride, o se forride,
Non ha pari in beltà.
Entro a quei suoi rifetti
Scherzan mille Graziette, ed Amoretti;
Ma il tutto se ne và,
Quando si vuol comporre in gravità

Nar. O lucide stelle
Del Sole più chiare,
Voi siete pur belle,
Voi siete pur care.

Tul. Non mi piace Selvaggia
Con quegli occhi di gatta;
Filena è troppo saggia,
Tirrena è troppo matta.

Nar. Veggo ben, che tu mi miri,
S' io ti miro:

Ma non so, se tu sospiri,
S' io sospiro.

Tul. Cintia è vezzosa.
Ma un tantin losca,
E disdegnosa
Prende la mosca.

Nar. Sempre ne gli occhi miei fissi i tuoi rai.

Tul. Dafne non non sa parlar, nè tace mai.

Nar. Mirate, o rai mirate,
E mirando accendete,
Chi accendendo beate.

Tul. Mi rido d' Eurilla,
Ch' ogn' un prende a sdegno,
Nè fa riverenze.
Vuol far la Sibilla,
Affetta il contegno,
E sputa sentenze.

Nar. Per mirar quel sembiante
Tutta è ne gli occhi miei l' anima amante.

Tul. La bianca Filli ha troppo carne adosso,
E la bruna Amarilli è tutta un' osso.

Nar. Miro, rimiro, ed ardo,
E in me non è di vivo altro, che 'l guardo.

Tul. Silvia più, che non conviene
Di sue grazie è liberale:
Io non voglio pensar male,
Ma non posso pensar bene.



S C E N A IX.

Leucippe , e sudetti.

Leu. **D**olcissime parole
Del fatidico Vate ,
Mi risonate al cor soavemente
Per consolar l' innamorata mente.

Tul. Ecco Leucippe , questa ,
Questa per vita mia
Al proposito fia .

Leu. „ D' Argeo l' ultimo figlio
„ Fia sposo tuo , pria , che tramonti il Sole.
Dolcissime parole.

Tul. Mi par savia , e modesta ,
Non mi spiace a l' andare ;
Porta assai ben la vita , e ben la testa ;
E quanto a la beltà vi si può stare .

Leu. D' Argeo l' ultimo figlio è pur Narciso .
Giugnerà pure il Sole a l' occidente .
E il famoso Indovin so , che non mente .

Tul. Senti , cara Leucippe . **Leu.** O Tulipano .

Tul. Narciso mio padrone ,
Che d' amare ha desio ,
M' ha dato commessione ,
Ch' io gli trovi una Ninfa a modo mio .
Vuol , che sia saggia , e bella .
Hor , Leucippe , le vuoi ,
Se c' intendiam tra noi , sarai tu quella .

Leu. Farò quanto vuoi tu .

Tul. Io non ti voglio più .

Leu. E ti cangi così ?

Tul. Sei stata troppo presta a dir di sì .

E che

Leu. E che doveva io fare?

Tul. Prender tempo a pensare,

Star un poco dubbiosa,

E, bisognando, anco un tantin ritrosa.

Leu. Così scaltra non sono.

Tul. Horsù te la perdono.

Ma, pciche tu mi mostri il cor sì schietto,

Dimmi con libertà, se in te s'asconda

Qualche occulto difetto.

Leu. Non so' ch'io mi risponda

A dimanda sì strana.

Tul. Hor senti ben, ti piglierò per sana:

Avverti poi, che se non farai tale

Il contratto non vale.

Leu. Come a te pare. *Tul.* Hor senti.

Come siamo d'età? mostrami i denti.

Leu. Hor sì, che mi fai ridere. *Tul.* E ridendo

I denti m'hai mostrato,

E veggo, c'hai ferrato. *Leu.* A grado io prendo

Questi del gioir mio scherzi presaghi.

Tul. Hor ti voglio servire, e fedelmente,

E da te non pretendo alcuna cosa:

Ma'l faccio solamente,

Perche so, che sei donna generosa,

SCENA X.

Narciso, e Leucippe.

Nar. **M**A rimirando altrui, me stesso oblio.
Parti, che parto anch'io.

Tu parti, ed io men vò,

Ma torna' Idolo mio, ch'io tornerò.

Adoro.

Leu. Adoro quel dardo,
 Che l'anima amante
 Sì dolce piagò.
 O il Cielo è buggiardo,
 O il fatto incostante,
 O Lieta farò.

Nar. Leucippe è tutta allegra. *Leu.* Ecco il mio Bene,
 Che pensoso sen viene.

Nar. Se' ben lieta Leucippe? *Leu.* E tu Narciso,
 Tutto mesto mi sembri,
 Che non veggio scherzar sul tuo bel viso
 La gioja, il vizzo, il riso,

Nar. Ninfa, chi cangia il cor, cangia sembiante.

Leu. Come il core hai cangiato? *Nar.* Io sono amante.

Leu. Questa è forza del fatto.

Dimmi, chi t'invaghi, se dirlo lice.

Nar. Beltà figlia de l'acque il foco accende.

Leu. Egli di me s' intende,

Che son figlia d'un fiume; o me felice.

Ma de la Bella il nome

Dirmi tu non vorrai?

Nar. Và, rimira in quel fonte, e la vedrai.

S C E N A XI.

Leucippe , Argeo .

Leu. **V**A', rimira in quel fonte, e la vedrai?
 Or come in questo fonte al vivo espressa
 Io rimiro me stessa.
 E questa la beltà, che t'invaghi?
 O per me lieto; e sospirato di.

Dure

Dure pene , cessate , fuggite ;

Nè più tornate , no .

Care gioje , volate , venite ,

Narciso al fine amò .

Amor , che tutto può ,

Quell' anima sì dura al fin ferì .

O per me lieto , e sospirato di .

Arg. Gioisco al tuo gioir , Leucippe bella .

Leu. Narciso al fin , Narciso

Al mio soverchio ardore anch' ei s' accese .

Arg. Di te s' accese ? *Leu.* sì :

O per me lieto , e sospirato di .

Arg. E chi tel disse , o Ninfa ? *Leu.* Egli pur' hora

Con un modo gentil mel fè palese .

Arg. Spegni , Leucippe mia , le fiamme accese ,

Perche contrasta il Cielo al tuo desire .

Leu. O che di tu ? se l' Indovin Tebano .

(E per bocca di lui parla il destino)

Dice , che il Cielo il vuole .

Arg. E che dice ? *Leu.* „ D' Argeo l' ultimo figlio

„ Fia sposo tuo , pria che tramonti il Sole .

Arg. Dice ver l' indovin , ma non l' intendi .

Leu. Son pur chiari gli accenti .

Arg. E forza , ch' io lo scopra . Hor , Ninfa , senti

Ciò , che ti dico , e nol risappian l' aure ,

Se Narciso pur' ami ,

E se felice il brami .

Leu. Che farà mai ? *Arg.* Narciso è tuo fratello .

Leu. Com' esser può ? nò e tuo figlio ? *Arg.* Ascolta .

Liriope la bella

Tua genitrice , e di Cesilo moglie

A Narciso fu Madre , e nato a pena

Vuol , che il Teban famoso

Del tenero bambin la sorte sveli .

Quindi

- Quindi di sacro afflato
 Ricolmo il sen quel glorioso veglio
 Questa al nato bambin forte predice :
 „ Non conosca se stesso, o sia felice.
 A l'hor la madre amante
 Con femminile ingegno a tutti il cela,
 E, perche il nutra ignoto, a me'l confida,
 A cui confida anco il pietoso inganno.
 Hor crebbe qual mio figlio, e tal pur vive
 Il garzon fortunato
 A se stesso nascosto, ed al suo fato.
- Leu.* O che narri? O che sento?
- Arg.* Ma che più dir? non vedi,
 Che a gli occhi, ed a le ciglia,
 Al volto, al moto, a gli atti, ed a la voce
 Liriope somiglia? e in tutte quante
 Le sue forme leggiadre,
 Se tu l'osservi ben, scorgi la madre?
- Leu.* Pur troppo è verò. *Arg.* Hor dunque
 Cangia cotesto ardor, cangia consiglio,
 Ed ubbidisci al fato.
 Mopso, Mopso è d' Argeo l'ultimo figlio.
 Egli tuo sposo sia, fa quanto dice
 Il Tebano Indovino,
 Se per bocca di lui parla il destino.
- Leu.* Che dovrò far, se la mia fera stella
 Non vuol, che a te mi scopra, o bel Narciso,
 Amante, nè sorella?
 Altro non dovrò fare,
 Che tacere, e penare?
 Un sì strano penar chi vide mai?
 Come in punto
 Il suo sembante
 La sorte suol cangiare.

A pena è giunto
In porto il cor, che in un' istante
Si trova ancor nel mezzo al mare;
E sol perdo il seren, quando il t rovai.
Un sì strano penar chi vide mai?

Vago Narciso,
Il nuovo ardore
A te nodrir non lice,
Ma se t' avviso,
Come tu sei nel cieco errore,
Voglion gli Dei farti infelice.
Più mi duol del tuo duol, che de' miei guai.
Un sì strano penar chi vide mai?

SCENA ULTIMA.

Narciso, Eco.

C Erco ancora in questo loco
La beltà, che sì mi piacque,
E m' aggiro intorno a l' acque
Qual farfalla intorno al foco.
Questa vermiglia rosa
Da me colta pur' hora.
Vo' donare al mio ben, se l' trovo ancora.
Il trovo. O meraviglia!
Ha ne la mano anch' ei rosa vermiglia.
Se questa mia ti porgo,
Tosto scorgo,
Che la tua porgi a me;
E se la mia ritiro,
Tosto miro,
Che vuoi là tua per te.
Che sarà questo, oimè?

La

La mia ti getto, e tu la tua mi getti.
O novello stupore,
S'uniro, e di duo fior si fece un fiore.
Ecco la man ti stendo,
E tu la tua mi stendi,
Ma la tua man non prendo,
E tu la mia non prendi.
Tocco sol l'acque, e l'agitar de l'onde
Quel sembiante confonde.
O me cieco, o me folle, o Dio, vaneggio.
Questa beltà, che tanto il cor desia,
E l'ombra, è l'ombra mia.
Ahi troppo tardi, o me infelice, il veggio.
Son'io dunque l'amato, e son l'amante?
Sono il segno, e lo strale? il foco, e l'esca?
O del crudele Amor prodigio fero.
Perche di sua faetta
Gioco mi feci incautamente altero,
Questa di me si prende alta vendetta.
Ti cedo, Amore, e ti domando aita.
Deh, se sovente, unendo
Duo spirti in un, fai di duo cori un core,
Con diverso stupore
Mostra le forze tue:
Radoppia un cor, dividi un'alma in due.
A l'hor potrà Narciso,
Raddoppiato, e diviso
Lo spirito, e il sembiante,
Esser di se medesimo amato amante.
Vana preghiera. O Ninfe
E del bosco, e del fonte:
O Satiri, e Silvani,
Che dai tronchi vicini hora m'udite;
E voi, mie selve, dite,

S'ar-

S'ardoricosì strani
Unqua s' udiro , o s' udiranno mai. *Eco. no mai.*
No mai ? dunque sol'io
Sarò infelice esempio
Di mostruosi , e disperati guai ? *Eco. ai.*
Ma chi se' tu , voce cortese , e pia ,
Che mi rispondi , e ti lamenri meco ? *Eco. eco.*
Eco Ninfa infelice , un tempo mia
Mal gradita seguace ,
Datti , deh datti pace ,
E dì , se l'alma errante
Di tanto mio rigor vendetta brama ? *Eco. ama.*
Vuoi , ch' ami te del tuo mortal già sgombra ? *Eco. om.*
Forse fra queste piante , *(bra.*
Fra quest' ombre del bosco erra la tua ? *Eco. la tua.*
T'intendo , ah sì t'intendo.
Tu vuoi , che per vendetta
De la tua Fe negletta
Con pazzo ardore ami quest' ombra mia ,
Che parve a gli occhi miei bella così ? *Eco. sì.*
Pur troppo l' amo , ahì lasso ,
E disperato , e folle
Non so come finir sì strani amori. *Eco. mori.*
Mori , mori Narciso ,
E con misero fin d' Amor sì vano
Unilci il corpo amante a l'ombra amata
In quest' onda gelata : a tanto ardore
Dian refrigerio l'acque ,
E s'estingua il mio foco ov' egli nacque.

*Escono da quattro lati della scena quattro Satiri ,
e dopo haver riguardato nel fonte fanno un
balletto con atti di maraviglia .*

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Riva del fiume Cefiso.

Liriope, e due Najadi.

Nai. 1. **A** Lo infelice avviso
La bella venne meno.

Nai. 2. Và tosto, o Ninfa,
Di fredda linfa
Le spruzza il viso,
Mentre la gonna io le rallento al seno.

Nai. 1. Par che ritorni. *Lir.* Oimè.

A 2. Nai. Liriope, fa core.

Lir. Ahi novella, ahi dolore.

E Narciso, dov' è?

Nai. 2. Nel mio fonte lascio la bella spoglia.

Lir. Ahi per soverchia doglia io morirò.

A 2. Nai. Liriope fa core.

Lir. Ahi novella, ahi dolore.

Nai. 1. Deh dienne almen, perche

T'assaglia il core una pietà sì forte,

Che ti conduce a morte.

Lir. Tanto il mio duol non mi concede, oimè.

A 2.

A 2. Nai. Lasciam, che possa

Sfogare il core:

Se fai gli argini al dolore

Torna indietro, e più s'ingrossa.

Lir. Di se stesso invaghito egli morì.

O forza del destino. *A 2. Nai.* O infausto di.

Lir. Se i suoi pregi, e il suo sembiante

Il fanciul non conosceva,

Non ardea

Di se stesso incauto amante.

Penzier folle, avviso stolto

Fu celarli i suoi natali,

Se dei mali

La cagione era il bel volto.

Nai. 1. De la dolente io non intendo i detti

Lir. Sfortunato fanciul, madre infelice,

Adorato Narciso,

Parte de l'alma mia,

Parto di questo seno,

Lassa, moristi, oh Dio,

Lassa, moristi, ed io,

Dopo la morte tua viva rimango.

Ahi la tua morte, ah! la mia vita io piango.

Nai. 2. Del bel Narciso è madre?

Nai. 1. O che sento? *Nai. 2.* O che dice?

Lir. Sfortunato fanciul, madre infelice.

Nai. 1. Con lei piango. *Nai. 2.* Io mi dolgo a' suoi la-

Lir. Tu, fatidico cieco, (menti.

Che co' tuoi veri, e mal' intesi accenti

Spiegasti i miei tormenti.

Vorrò ben, che mi dica,

S' a la forte nemica

Contra un'alma innocente altro più lice.

Sfortunato fanciul, madre infelice.

Parte I.

D

A 2.

A 2. Nai. Al tuo pianto piangiamo .

Lir. Meco venite , amiche Ninfe. *A 2. Nai.* Andiamo.

Lir. Dolor , che il mio seno

Fai tanto penare ,

O cresci , o vien meno ,

Così non puoi stare.

O scemi la forza ,

Ch' io possa soffrire ,

O sì ti rinforza ,

Ch' io possa morire .

S C E N A II.

Grotta.

Tiresia cieco solo.

DA quest' horrido albergo
Quanto dispon nel basso Mondo il Cielo
E comprendo , e rivelo.
Ma nol comprendo in voi ,
Lucidissime note
Di quei puri del Cielo ampi volumi ,
Che son forse le ruote ,
Che il pazzo volgo assegna
A la cieca fortuna , e la fa Dea.
A me il futuro insegna
Per guiderdon de' miei perduti lumi
Il sommo Re de' Numi.
Un furor sacro in questo sen mi crea ,
Che il cor riscalda , ed agita la mente ,
E la mente agitata
Sovra se stessa alzata
Ciò che fu , ciò che fia , scorge presente.

In-

Indarno, ò più di me cieco mortale,
 Prometti al viver tuo forte benigna,
 Benche spunti nel Cielo al tuo natale
 O Giove sul Centauro,
 O sul florido Tauro
 La vezzosa Ciprigna,
 E la luce maligna
 Del vorace pianeta, e del guerriero
 Splenda a l' altro emisfero,
 Mentre qua su fra loro
 In distanze felici
 Le benefiche stelle
 Mostran gli aspetti amici,
 E lieta mira ogn' una
 Quella parte del Ciel, ch' ha la fortuna.
 Quindi, folle, t' inganni,
 Se de gli astri, e de gli anni
 Volgi i corsi futuri
 Per segnar l' hora ai fortunati auguri.
 Quella gran mente eterna,
 Che informa questa mole, e la comprende,
 Col suo voler governa
 Dando il moto, e la legge a le vicende.
 Ben' è ver, che in cifre belle
 Va la destra onnipotente,
 Descrivendo ogni accidente
 A caratteri di stelle.
 Ma di leggere il futuro
 Non fia mai, che l' huomo impari,
 Che i caratteri son chiari,
 Ma il linguaggio è troppo oscuro.
 Con egual norma anch' io,
 Per confonder vie più l' humane menti,
 Sempre fra dubbj accenti il ver nascondo,

Qual' hora altrui rispondo ,
E ciò , ch' altrui palese ,
Quando sembra più chiaro , è meno inteso.

S C E N A III.

Liriopè , Tirefia .

- Lir.* **A** Te, che il tutto vedi, e cieco sei.
Glorioso Tebano,
Già nota è la cagion de' sospir miei.
A Narciso gentil nascosi in vano
Del suo natal la sorte
Per involarlo a morte.
De' suoi vaghi sembianti
Ei riconobbe i vanti, onde morì.
Un fonte lusinghiero
Schietto li disse il vero, e lo tradì.
Hor dimmi tu, se avvanza
A la madre infelice altra speranza.
Tir. „ Vanne a la Dea de' fiori: a lei fia lieve
„ Sanare il tuo dolor: tu prega, ed ella
„ Al fanciul donerà vita novella
„ Immortale, caduca, eterna, e breve.
Lir. Mi torna lo spirto nel core,
La speme fa lieve il tormento,
La pace pur' anco non sento,
Ma tregua fa meco il dolore,
Finchè il tempo maturi
I lieti sì, ma più confusi augurj.
Tir. Già con lume indovin veggio de l' Ada'
Sovra le rive amene
Spiegar musiche scene
I fortunosi casi

Del

Del garzon folle ai più rimoti tempi.
 Ed a l'hor forse a gl' infelici esempi
 Di sì superba, e misera beltà
 Una donna altera
 Fatta men severa
 De gli altrui pianti più non riderà.
 Ma, se non cangia cor, che sì, che sì,
 Che specchiandosi un dì
 Si ferisce con quelle
 Crude pupille, e belle,
 E con le proprie sue luci homicide
 Basilisco d' Amor se stessa uccide.

S C E N A IV.

Tulipano, Tirefa.

Tul. **C**Hi havessè ritrovato un bel garzone
 Lo porti a Tulipano,
 Ch' avrà la buona mano.
 L'ho cercato per monte, per piano,
 Per riviere, per colli, per valli,
 Per campagne, per boschi, per calli;
 Ho perduto col tempo le spese,
 Non v' è buço di questo paese,
 Dove entrato non sia per ritrovarlo.
 Se costui non mel fa dire,
 Ch' indovina l'avvenire,
 Non so più dove cercarlo.
 Venerando Barbone,
 Che, se cieco indovini, io son sicuro,
 Che indovini a tentone,
 Levami, ti scongiuro,
 Levami fuor d'imbroglio,

Indovina chi sono, e quel, che voglio.
Tir., Un' infelice, e fortunato sei,
„ Che in breve morir dei.
„ Il perduto Signor ritroverai.
„ Vanne, che chi tel toglie,
„ Benche lo copra ognor, nol cela mai.

S C E N A V.

Tulipano solo.

IO sono un' infelice, e fortunato:
In breve ho da morire:
Il padrone è coperto, e non celato:
Io non la so capire.
E ben pazzo chi ti crede,
Vecchio ignorante,
Io per me non ti do fede,
Cieco furfante.
E troppo grande errore
Il prestar fede a chi di lumi è privo,
Che, se il guercio è cattivo,
Chi dirà, che non sia l' orbo peggiore?
Di chi t' interrogò
Sempre imbrogli il cervello
Con qualche indovinello,
E non rispondi mai nè sì, nè no.
Ma per parer sapiente
Bisogna far così:
Non bisogna mai dir nè no, nè sì,
Ma dir più cose, e non conchiuder niente.
La risposta sia formata
Con equivoche parole:
Segua poi quello che vuole,

Che

Che l'hai sempre indovinata.
E questa è l'arte usata,
Onde fanno miracoli
Certi, che so dir' io , moderni oracoli.

S C E N A VI.

Reggia di Flora.

Flora , e Zeffiro.

Flo. **O** Placide aurette,
Celesti telori,
Spirate, volate,
Nodrite i miei fiori.

Zef. O dolci rugiade,
Fecondi licori,
Cadete, piovete,
Nodrite i miei fiori.

Flo. Aurette, voi siete
Sospiri amorosi.

Zef. Rugiade, voi siete
Bei pianti vezzosi

A 2. D'un Cielo invaghito
Del Mondo fiorito.
Hor più non tardate
Cadete, spirate,
Di tanta beltate
Nodrici dilette.

Zef. O dolci rugiade.

Flo. O placide aurette.

A 2. Quanto godo, mio Ben, quando ti miro,
Mio cor. *Zef.* Alma onde vivo. *Fl.* Aura, onde spiro,

A 2. Quanto godo, mio Ben, quando ti miro.

- Flor.** O come al gioir nostro
Tutto de' fiori il popolo odoroso
Più de l'usato suo scorgo ridente?
- Zef.** Quel giglio ambizioso
D' un candore innocente,
Cui diè Giuno nutrice il divin latte,
O come maestoso
Spiega le foglie intatte,
Iride de la terra,
E simbolo verace
D' innocenza, e di pace.
- Flor.** Le sue foglie differra
Acerbamente vaghe
Ed Adone, ed Ajace.
- Zef.** Clizia la salda amante
Si volge al Sol nascente,
Si volge al Sol cadente
Volubil, ma costante.
- Flor.** Ahi fato strano
Del bel Giacinto.
Ei giacque estinto
D' amica mano :
- Hor** ne le foglie
Spiega i suoi guai:
Chi vide mai
Più vaghe doglie?
- Zef.** Care, care violette
Pallidette, voi vantate
Quel colore,
Ch' è d' amore, e di pietà.
Pur modeste voi portate
Tanta gloria in humiltà.
Miei primi fregi,
Miei primi pregi,

Primogenite mie, quanto vi stimo.
Tanto v'am'io,
Che 'l bel desio
Sarà l'ultimo ancor, come fu il primo.

Flor. L'Amaranto, l'Acanto,
Il Gelsomino, il Croco,
Un di neve, un di foco,
Tutti tutti i fioretti
Di bellezza fra lor muovono lite.

Zef. L'Api ingegnose intanto,
Quasi alati Amoretti,
Con puntura, che piace, ed è crudele,
Dan lor dolci ferite,
E son dolci così, che n'esce il mele.

Flor. Tu se' poi la più degna
De la schiera odorosa,
O de la Dea d'Amor leggiadra insegna,
Vezzossissima rosa.

Zef. Ogn'altro fior t'inchina,
Come regina.

Flor. Ti cede ogn'altro fiore
Il primo honore,
Come al lume del Sol cede ogni stella.

Az. Tu se' poi la più bella.

Flor. A te sola rivolgo
I cupid'occhi miei,
E fra tanti bei fior te sola io colgo.
Ahi; ma tu mi pungesti:
Sempre de l'altrui sangue avida sei.

Zef. Costume inhumano,
Che barbaro fiede
A Venere il piede,
A Flora la mano.

Flor. Hor per vendetta assolti la superba

Una sentenza acerba.
Sia su l'alba altera,
Che verrà la sera,
Ed a l'hor negletta
La crudel farà.

A 2. Così v'è: per vendetta
Sia breve sua beltà.

Zef. Più d'un dì non dura
Quella gran ventura,
Che sparita in fretta
Più non tornerà,

A 2. Così v'è: per vendetta
Sia breve sua beltà

S C E N A VII.

Liriope, e' sudetti.

Lir. **D**Eh, se mai sempre dolce e spiro, e cada
Per dar vita a' tuoi fiori,
O bellissima Clori, aura, e rugiada.
Consola tu, che puoi,
Orba madre infelice,
Tu sola il puoi, che, chi non mente, il dice.

Flor. Per te che far degg' io?

Lir. La morte di Narciso, e il dolor mio
Risvegli nel tuo sen bella pietade,
E con quella virtute, onde sei diva,
Dona vita novella al fanciul morto,
Dona pace, e conforto a me mal viva.

Flor. A l'estinta Beltade

Darò vita novella,
E nascerà più bella.

Lir. Eterne grazie, o bella Dea, ti deggio.

Fl.

Flor.) Và, che lieta farai.

Zef.)

Lir. Nutra Amor sempre mai
I vostri dolci ardori.

Flor.) Dà bando ai bei dolori.

Zef.) Rasciuga i vaghi pianti.

Lir. E sempre ardete amanti

Fuor di gelosi guai.

Flor.) Và, che lieta farai.

Zef.)

S C E N A V I I I.

Horrida montuosa.

Mopso, e Tirs.

Mop. **R** Upi inhospite, horrendo,
Valli profonde, oscure,
Duri tronchi, aspre balze, ignudi sassi,
E di fere, e d'orrore
Sicuro albergo, e vie più degna stanza
D'un' infelice core,
Udite, udite i guai d'un' alma amante,
Che priva di speranza
De lo 'nferno d'Amore è un' ombra errante.
Mi rispose il Tebano:
„ Di Narciso la morte
„ Per te fia lieta sorte.
Lasso, che far degg'io? macchiar le mani
Del suo bel sangue? Ah no.
Alma non ho sì vile,
Nè Amor può far villan d'un cor gentile.
Viva pur l'innocente, io morirò.

Sento

Sento già, che a poco, a poco

Si fa cenere il mio core :

Con la forza de l'ardore

Gia m'estingue il mio bel foco.

Deh, se Leucippe arriva in questo loco,

Con voci tronche

Da le spelonche

Dite com'arsi, a chi'l mio foco accende,

Rupi inhospite, horrende.

Per pietà fia, ch'ella poi

Pianga a gli aspri casi miei:

Ma turbare io non vorrei

Il seren de gli occhi suoi.

Dunque voi

Sepellite con me le mie sventure,

Valli profonde, oscure.

Ninfa intanto, o pastor non giunga in questa

Chiostra solinga, e mesta,

Finche la salma mia,

Homai consunta, ed arsa,

Fatta polve, non fia,

Gioco de l'aure erranti, a l'aria sparfa.

Chiudete voi la strada a gli altrui passi.

Duri tronchi, aspre balze, ignudi sassi.

Tir. Dove Mopso ti trovo? ogn'un ti cerca,

Vieni meco, e t'affretta.

Son lieto per Dorina,

Tu'l farai per Leucippe; ella t'aspetta.

Mop. Ma come esser pud mai? *Tir.* Vieni, e' l saprai

Mop. Deh dimmi almen. *Tir.* Nulla vo' dirti, andia-

A 2. Alma avvezza a le pene (mo.

Sol teme il mal, nè sa sperare il bene.

SCENA IX.

Boschereccia col fonte.

Tulipano solo.

O Narciso: o Narciso,
E sempre in van ti cerco, in van ti chiamo.
Ma sia lodato il Cielo, ecco il suo dardo:
L'arco, e gli strali ecco in quest'altro loco.
Incomincio a trovarlo a poco, a poco.
O me infelice, oimè.
Vaneggio, o non vaneggio?
Lo veggio, o non lo veggio?
E Narciso, o non è?
Pur troppo è d'esso, o me infelice, oimè.
Nel fonte si sommerse,
Quel fonte, che mel toglie, a me'l rivela,
Che con l'acque sue terse
Il copre, ma nol cela.
Hor sì dicesti il vero, hor hai ragione,
Venerando Barbone.
Ahi sciagura infinita,
Ahi disgratiata morte,
Ahi maledetta sorte,
Ahi deplorabil fato,
Credi, credimi, pur, che disperato
Io quì vorrei precipitar me stesso,
E venendoti appresso
Anco sott' acqua io ti vorrei seguire,
Se potessi affogarmi, e non morire.

SCE-

SCENA X.

Najade, Flora, e Tulipano.

Nai. Questa è la fonte mia, fonte homicida.

Flor. Come, o come traspire
Lo infelice fanciul per l'onde chiare.

Tul. O me meschino, oimè.

Nai. Ma chi sei tu, che con dogliose strida
Vai sfogando tue pene?

Tul. Io sono un pover'huomo, un'huom da bene,
Che non vado ricercando i fatti altrui,
Son Tulipano, e fui
Di Narciso seguace in guerra, e in pace.

Flor. Se piangi un fanciul morto
Cessa dal pianto omai,
Ch'opra del mio poter, tosto il vedrai.
In un bel fior risorto.

Tul. Fia, ch'io 'l creda
Quando il veda,
Ed a l'hor, chi sa? chi sa?
Forse anch'io
Per seguir' il pensier mio
Morirò.

S'haver vita ancor si può.
Se tal vanto a te si dà,
Fa, ch'io 'l creda,
Fa, ch'io 'l veda,
Ed a l'hor chi sa? chi sa?

Flor. Pon mente. Odimi, o Dea, cui con più nomi.
La Frigia invoca, e che con vene amiche
Doni a me i fiori, a Cerere le spiche.
A Bacco l'uve, ed a Vertunno i pomi.

E il

E il Choro de gli Dei doni a le stelle,
Di tutto eterna madre, alma Cibelle:
Nel materno sen fecondo
Tosto accogli il giovinetto,
E lo rendi ancora al Mondo
Ravvivato in un fioretto:
Tale appunto dopo morte
Adon, Giacinto, Ajace hebber la forte.

Nai. Già Narciso parl.

Tul. E ver nol veggio più.

Flor. Già sul margin fiorì.

Tul. O gran forza, e virtù.

Flor. Eccol già raddoppiato in dieci, e in cento.

Nai. O vaghezza. *Tul.* O portentoso

Se vuoi cangiarmi in fiore, anch' io mi getto.

Mi prometti? *Flor.* Io prometto.

Tul. Horsù, prima di casa

Lascio tutte le spoglie

A Peonia mia moglie.

Item lascio ad Amor questo mio dardo

Così acuto, e gagliardo,

Per ferir dei villani

I cori grossolani

Ma questo corno ho da lasciar di dietro?

Quanto, o quanto menduole,

Hor pazienza, il lascio a chi lo vuole.

E se teme pregiudicio

Di gravosa heredità

Chi lo vuole, lo potrà

Accettar con Beneficio.

A quel zerbino

Senza cervello,

Che fa da bello

Senza un quattrino,

Che

Che belle, e brutte
L'ammazza tutte,
E poi si gloria
De la vittoria
Buggiardo, e vano,
Lascio il nome gentil di Tulipano.

Flor. Non la finisci ancora? *Tul.* Io non ho fretta.

Flor. Dunque rimanti, *Tul.* Aspetta.

O che stizzosa Dea.

Maggior difficoltà, ch'io non credea

Certo mi par, che in questa impresa io scopra.

Animatemi a l'opra.

Nar.) Coraggio, coraggio.

Flor.) Non teme la morte

Quell'alma, ch'è forte,

Quel petto, ch'è saggio.

Coraggio, coraggio.

Tul. Io non ho tanta forza da gettarmi:

Seguite ad animarmi.

Flor.) Fortezza, fortezza.

Nar.) Un cor disperato

Schernendo il suo fato

La morte disprezza.

Fortezza, fortezza.

Tul. O che difficil passo.

Flor. Parto dal tedio vinta.

Tul. Ferma, hor mi getto a basso.

Fammi la carità, dami la spinta.

Nai. Hor vè. *Tul.* M'affogo, ah, ah.

Nai. Io non credea già mai

Alma sì generosa in huom sì vile.

Flor. Hor con l'usato stile

La gran madre seconda

Ne le viscere sue pur' anco accoglie

Que-

Questa caduta spoglia,
E cangiandola in fior, n' orni la sponda.
Nai. O forza del tuo impero, è il fior già nato.
Flor. Hor tu col lieto avviso
Del rinato Narciso,
O Najade, ten vola
A la madre dolente, e la consola.

S C E N A X.

Najade sola.

Ecco il pregio novello,
Ch' al suo regno odoroso aggiunse Flora.
Di parto così bello
Nutrice fia la rugiadosa Aurora.
E tu fonte iusinghiera,
Ch' estinguesti un sì bel lume,
Nuova vita ancor gli dà.
Ei, seguendo suo costume,
Da la riva
Specchia in te la sua beltà:
Tu, fonte pura,
Con dolce usura
Sì bel lume ancor ravviva,
E si veggia finta, e vera.
Su la sponda,
Sotto a l'onda
Una doppia Primavera.
Nè men quest' altro fiore,
Benche sia senza odore, anch' ei fia grato
Pregio ad Aprile, ed ornamento al prato
Ninfe incaute, che il prato spogliate
De' suoi dipinti honori,
- Parte I. E Si

Si nasconde , guardate , guardate ,
Come l' angue tra l' erbe , Amor tra i fiori .
Forse copron' amante lascivo
D' un fior foglie mendaci ;
Ah guardate , che scaltro , e furtivo ,
Mentre voi l' odorate , ei non vi baci .
Forse a l' hor , ch' accogliete nel seno
Per vezzo un bel fioretto ,
Quel che in seno vi langue , e vien meno ,
In sembianza di fiore , è un giovinetto .
Ma Liriope viene , e vengon seco
Quanti pastori , o quanti .

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Tir. Dor.) **G** Odiam felici amanti.
Mop. Leu.)
Tir. Dorina , se' pur mia.
Mop. Leucippe , se' pur mia .
Leu. Lunge da me sospiri .
Dor. Lunge da me martiri .
Nai. Liriope gentil , rasciuga i pianti .
A 4. Godiam felici amanti .
Nai. Flora pietosa Dea
Fra la schiera dei fior Narciso accoglie.
Mira , come ridente
A quest' aura amorosa
La tua prole rinata apre le foglie ;
Lunge , lunge le doglie ,
O fortunata madre ,
Che di forme leggiadre
Adorni Primavera , e , mentre doni

A que-

A questo Ciel fiorito un' altra stella,
L' amorosa stagion torni più bella.

Lir. A sì gradito oggetto
Lieta rasciugo il ciglio,
E ti colgo, e ti bacio, o caro figlio.

Leu. Fratello vezzosetto,
Un tempo del mio cor dolce tormento,
Hor sarai del mio sen caro ornamento.

Mop. O leggiadro fioretto,
Che con la morte tua vita mi dai,
E con la vita tua lieto mi fai,

Tir. O fioretto gentile.

Tutti. O novello tesor del vago Aprile.

Lir. Cogliete i fior, pastori,
Ne ricolmate, o ninfe, il seno, e il grembo,
E spargendone un nembro
Ai novi sposi il talamo s' infiori,

Tutti. Sì, sì, sì.

Il talamo beato

Sia fregiato

Del bel fior, che pur hor le foglie aprì.

Sì, sì, sì.

Leu. Fra sì cari legami,
Onde ne stringe Amor, Mopso mio Bene,
Deh, se pietoso brami
Di render tutto lieto il viver mio,
Le passate tue pene,
I già sparsi sospir dona a l' oblio;
Che de le pene tue meco m' adiro,
E sol de' tuoi sospir meco sospiro.

Mop. Lunge pur la memoria de' guai.

Leu. Mop. Ma non mai vada lunge la fede,
Che con man, ch' ai ligustri non cede,
Mio desio, mio tesoro mi dai.

E non s' estinguan mai fiamme sì belle.

Tutti. Secondate il bel voto, amiche stelle

Dor. Ahi. Perche dispietato

Si mi stringi la man, Tirsi, mio core?

Tir. Questo è segno d'amore.

Dor. Non vo', che tu m' insegni

Amor con questi segni.

Tir. T'accheta homai, già rallentai la destra.

Dor. Altro non m' insegnar, son già maestra.

Tir. Dor. Amianci, e col gioire

In noi cresca il desir,

E sempre il nostro ardor si rinovelle.

Tutti. Secondate il bel voto, amiche stelle

E il talamo beato

Sia fregiato

Del bel fior, che pur hor le foglie aprì.

Sì, sì, sì.

Tir. Ma, Dorina, che festi?

In vece di Narciso

Tu, semplicità, un' altro fior cogliesti.

Dor. Questo è pur novo fiore, io mai nol vidi.

Nai. Tulipan fortunato

Con generosa morte

Volle del suo signor seguire il fato,

E fu con egual forte

Anch' ei da Flora in questo fior cangiato.

Dor. Per adornare il letto ai novi sposi

Questo fior pur hor nato,

Ch' alza su retto gambo il capo rosso,

Più bel credea, perche più lungo, e grosso.

Lir. Ne gli eterni suoi giri

Il Sol sempre si miri

Portar sereno al Mondo un sì bel dì.

Tutti. Sì, sì, sì.

Lir.

Lir. Ninfe, e pastori in tanto

Movete al ballo il piè, la lingua al canto.

A 2. o 3. Bella prole di Cefiso,

Quanto n'appaga

Tua forma vaga.

Tu rinasci pur bel, quando tramonti.

Ripascendo intorno ai fonti.

Potrai contento

Nel molle argento

Vagheggiare in eterno il tuo bel viso.

Tutti. Così vivrà Narciso,

Mentre le sue stagioni il tempo alterna,

Vita breve, ed eterna,

Rinovando ogni Aprile il suo natale,

In un caduco fior fatto immortale.

A 2. o 3. Vaga prole di Cefiso,

Nascendo l'anno

Ti coglieranno

Giovani lieti, e verginelle amanti.

De' tuoi floridi sembianti

Già fatta altera

La Primavera

Più vago avrà l'aspetto, e dolce il riso.

Tutti. Così vivrà Narciso,

Mentre le sue stagioni il tempo alterna,

Vita breve, ed eterna,

Rinovando ogni Aprile il suo natale,

In un caduco fior fatto immortale.

Il fine del Narciso.

(70)

L A

NINFA APOLLO

Scherzo Scenico per Musica

RAPPRESENTATO IN ROMA

P E R S O N A G G I .

Lilla .
Filli .

Tirsi .
Elpino .

ATTO PRIMO

Boschereccia .

SCENA PRIMA.

Lilla in habito di Pastore .

DA la fiorita arena
Del mio patrio Cefiso a voi ne vegno ,
Ciel felice, aura dolce , ed ombra amena
De la Tessala Tempe ; a voi ne vegno
Esule . Ninfa errante ,
Peregrina , ed Amante .
Ciel, che splende felice ,
Aura , che dolce spira ,
Ombra amena mi dice ,
Che quì vive il mio Tirsi , e quì respira .
Hor ,

Hor, mentendo le spoglie,
 Adorato mio Tirsi,
 A te Lilla sen vien seguendo l'orme:
 Su' battuti sentieri
 De' suoi caldi sospir, de' suoi pensieri.
 Se ad un penoso esilio,
 Perche in sangue rival macchiasti il dardo,
 Ti condannò la tua nemica sorte,
 A te diede l'esilio, a me la morte.
 Sì, che morte è Lontananza:
 Di pene, e stenti
 Riempia un core
 Crudo Amor, sorte inhumana,
 Ne' suoi tormenti
 A l' hor sol more,
 Quando l'alma s'allontana;
 A l' hor parte la vita, e la speranza;
 Sì, che morte è lontananza.

S C E N A II.

Filli, Elpino.

Fil. **T**U m' importuni, Elpino,
 E vuoi, ch'io segua Amore; io no'l conosco.

Elp. Se il tuo pensier desia
 Di conoscer Amor, deh mira, o Fille,
 In queste mie pupille;
 Vedrai con meraviglia
 Spiritello gentil, che a te fomiglia.
 Il vedi? *Fil.* Sì. *El.* Quel vago spiritello,
 Se nol conosci, o Fille, Amor è quello.

Fil. Io veggio ne' tuoi lumi il volto mio.
Elp. Tu se' come nel cor, ne gli occhi miei

Fil. Amor dunque son' io.

Elp. Amor de l' alma mia, Fille, tu sei.

Fil. Se dunque Amore io sono

Me stessa io seguirò :

Elpin, già t' abbandono

Che seguir Fille io vo'.

Se dunque Amore io sono

Me stessa io seguirò.

Elp. Vo', che tu segua, ed ami

La tua bellezza stessa,

E quel core, e quegli occhi, ov' ella è impressa.

Fil. Se in altrui deggio amare il mio semblante ;

Hor senti, Elpin, ciò che risolve il core ;

D' ogn' un, che non sia cieco, io sono Amante,

E perche cieco è Amor, non amo Amore.

Elp. Ninfa, ti colsi affè :

Pur hor Fille dicea,

Che Amor non conosceva,

Ed hor tu mi sai dir, che cieco egli è.

Ninfa, ti colsi affè.

Fil. Il conosco, e nol conosco.

Mi fu detto, ch' egli è cieco,

Però meco non fu mai,

Ne'l provai ;

Onde in parte m' è chiaro, in parte fosco :

Il conosco, e nol conosco.

Elp. Dunque, o Fille *Fil.* non più.

Elp. Senti. *Fil.* Basta così.

Elp. O cruda, e vorrai tu.

Fil. Hor dimmi, Elpino, di

Se bella è questa rosa. *Elp.* E bella sì,

Che col natio cinabbro

Immita del tuo labbro.

Le porpore vivaci.

Fil. Pren-

Fil. Prendi, che te la dono, Elpin, ma taci.

Elp. Questa rosa mi doni, e vuoi, ch'io taccia;

Ecco, con bel desio

Appresso il tuo bel dono al labbro mio.

Ne creder già, ch'io'l faccia

Per bacciar questo fior tutto simile

Al tuo labro gentile,

Ma perche, se tu cruda

Mi condanni a tacer, tacer mi tocca,

Onde col tuo bel don chiudo la bocca.

S C E N A III.

Filli sola.

SEi pur dolce, o libertà.

Ma di te la gran dolcezza

Chi la gode non l'apprezza,

La sospira chi non l'ha.

Sei pur dolce, o libertà.

Se d'Amor l'aspre catene

Sian leggeri, o gravi pene

Ma lo dica chi lo fa.

Sei pur dolce, o libertà.

S C E N A IV.

Tirsi, e Filli.

Tir. **F**Ille, come ti veggo,
Per far invidia a la più bella Aurora.

Tutta adorna di Fiori?

Fil. Nel Giardin di Licori

Questi leggidari fior colsi pur' hora,

Tir. O cento volte, e mille

For

Fortunati fioretti

Da sorte amica eletti

A languire, a morire nel sen di Fille.

Fil. Tirsi, di questi fior qual più ti piace

Dimmi, che te 'l darò.

Tir. Ondeggio col pensier, nè scieglier so.

E' il Narciso vezzoso,

Il Giacinto odoroso,

La Rosa è bella, il Gelsomin vivace.

Ondeggio col pensier, ne scieglier so.

Fil. Dimi qual più ti piace,

O Tirsi, e te 'l darò.

Tir. Quel fioretto bello,

Che più piace a me,

Sarà, Fille. quello

Che più piace a te.

Fil. Tra gli altri fior più il gelsomin! mi piace,

Che nel puro candore

Palesa un bel colore

D'Innocenza, e di pace.

Hor prendi, o Tirsi, prendi.

Questo bel gelsomin, che a te si dona.

Prendi il fior non la mano. *Tir.* Oimè perdona:

E' bianco il gelsomino,

Bianca è la mano anch'ella,

Nè distinguer si può questo da quella.

E quella, e questo ha le sembianze intatte,

E par la man, che il gelsomin mi porge,

Latte che doni latte.

Hor, se la mano errò, perdona, o bella,

Che distinguer non so questo da quella;

E se candor eguale in lor si scorge.

Fu lieve l'error mio,

Bella perdona. *Fil.* Io ti perdono, Addio.

SCE-

S C E N A V.

Tirsi solo.

A Poco, a poco
Io sento, oimè,
Che un nuovo fuoco
S'accende in me.
Lilla, nel cuor mi stai,
Ma fa il Ciel, se mai
Più ti rivedrò:
Fille, de' pensier miei
La speranza sei;
Lasso, che farò.
S' io penso a Fille, e se ripenso a Lilla
Fanno in questo mio sen contesa strana
La vicina bellezza, e la lontana.
A poco, a poco
Io sento, oimè,
Che un nuovo fuoco
S'accende in me.
Hor mi piace più Fille, ed hor più Lilla:
Una ha vago rossore,
Una dolce candore,
Una bel labbro, una gentil pupilla;
Hor mi piace più Fille, ed hor più Lilla.
Lilla, è vero, è sdegnosetta,
Ma il suo sdegno a me par vago;
E se Fille è superbetta,
Cara è quella alterezza, ond'io m'appago.
Quanti prodigj fa
Una rara beltà?
Se l'accompagna una bellezza rara,

Lo sdegno è vago, e l' alterezza è cara .
Se penso a Fille, e se ripenso a Lilla
Non so dove piegando Amor trabocchi,
Che se Lilla è nel cor, Filli è ne gli occhi.

S C E N A VI.

Lilla sola.

INvan, Tirsi, ti cerco, in van mi stanco;
Pur mi dice ogni Ninfa, ogni Pastore,
Che quì intorno t' aggiri;
Hor, mentre a sì bell' ombra io poso il fianco,
Ite in traccia di Tirsi, ite, o sospiri.

Su tosto partite,
Partite, volate,
Trovatelo, e dite
Ch' egli habbia pietate
Di lunghi martiri;
Ite in traccia di Tirsi, ite, o sospiri.

S' addormenta.

S C E N A VII.

Filli, Lilla.

Fil. **N**On v'è già più quel semplice Pastore,
Che distinguer non fa la man dal fiore.

Ma qual Pastor vegg'io,
Che dolcemente dorme?
O chi vide già mai sì vaghe forme?
Ahi, che novo dolor provi, o cor mio?

In questo punto
Sento in me, che al core è giunto
Uno stral, che lo ferì;

Ven-

Vendetta acerba
Prende Amor d'alma superba,
Che sovente lo schernì.

In questo punto
Sento in me, che al core è giunto
Uno stral, che lo ferì.

Ma già si desta, o che begli occhi egli apre!

Lil. Ninfa, se a te splendendo amica stella
Ti faccia ogn'hor più bella,
Dimmi, Ninfa, chi sei? *Fil.* Fillide io sono,
Di questi Boschi habitatrice humile.

E tu, vago Pastore,
S'hai, come vago il volto, alma gentile,
Dimmi Pastor, chi sei?

Lil. Io, Fille, te'l dirò, ma non vorrei,
Che il ridicessi altrui. *Fil.* No, no'l dirò.

Lil. Potrai tacer? *Fil.* potrò.

Lil. Sappi, che Apollo io sono,
Che lasciando le sfere in abbandono
Ne' Tessalici boschi hor fo ritorno,
A me vie più del Ciel caro soggiorno.

Fil. O più vago de' Numi,
Deh lascia, ch'io t'adori.
Per d'esso io ti conosco a gli splendori
De' celesti tuoi lumi.

Deh lascia, ch'io t'adori,
O più vago de' Numi.

Lil. Ella è pur semplicità. O Ninfa, sorgi.
O bella adoratrice

Sorgi dal suol: non scorgi,
Che l'atto genuflesso humile, e pio
Va ridicendo altrui, ch'io sono un Dio?

Fil. Alcun quì non osserva. *Lil.* O dolci campi,
Dolci, quantunque in voi

Cieca

Cieca al mio pianto, e forda a le querele
Tanto con gli odii tuoi
Io trovassi con me Dafne crudele.

Fil. Se vibrando punta d'oro
Hoggi Amor ti ferirà,
Non haurai da cangiar Ninfe in alloro,
Che in ogni Ninfa hor troverai pietà.
Le Ninfe d'oggi
Non s'usan più così.

Lil. Quanto, ah! quanto colei
Fu cruda ai sospir miei!

Fil. A terreno Amator
Neghi, se vuole, un cor pietosi sguardi;
Ma coi Numi del Ciel,
Ch'io fossi mai crudel, Dio me ne guardi

Lil. D'Admeto il regio armento,
Ch'io pascea su 'l mattin lungo l'Anfriso,
Spesso quà trassi in su 'l meriggio a l'ombra.

Fil. Se ancor di pascer greggia
Forse, Apollo, sei vago, a me biancheggia
Di cento agnelle, e cento
Un numeroso armento.
Prendil, come più vuoi,
E 'l guida a la pastura,
O Signore, o Pastore, o in dono, o in cura.

Lil. Io sarò tuo Pastor, Filli gentile,
Tu mi consegna il gregge. *Fil.* O me felice.

A. 2. Ne' Tessalici Campi
Apollo il Dio del Canto, il Dio de l'hore
Fu due volte Pastore,
Ove in placida vita
Con libertà romita
Trasse i giorni tranquilli
Hor col gregge d'Admeto, ed hor di Filli.
SCE-

S C E N A VIII.

Tirsi solo.

fu l' Aبا
so gelsomin ,
Ma tosto giunge al fin ;
Ahi , che strano martir
Veder si vago fior tosto languir ,
Che quel lampo di neve
E bello si , ma breve.

S C E N A ULTIMA.

Elpino , Tirsi.

Elp. **N** Acque la rosa
A l' hor , che nacque il dì ,
Ma poi col Sol morì .
Ahi , che strano dolor
Veder , che tosto more un sì bel fior ;
E ne l' aspre ruine
Li restan sol le spine .

A 2. Filli spietata ,
Sì bella a gli occhi miei ,
Perche superba sei ?
Tropo lieve sen vò .
Il florido tesor di tua beltà .

Elp. E' l vermiglio . *Tir.* E il candore .

A 2. Non dura più d' un fiore .

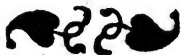
Tir. Che bella rosa , *Elpino.*

Elp. Tirsi o bel gelsomino !

Tir. Onde l' havesti ? *Elp.* Onde l' havesti ? *A 2.* Dì ?

Ga-

Gareggiando fra lor de' proprj honori
Par, che questi bei fiori
Dicano fra lor così:
Tir. Io sono il gelsomino. *Elp.* Io son la rosa.
Vivace è il mio rossore.
Tir. Soave è il mio candore.
Elp. Ne le foglie vermiglie.
Tir. Ne le sembianze intatte.
Elp. Io son tutta di sangue. *Tir.* Ed io di latte.
A 2. Noi fiam due meraviglie
Dè la schiera odorosa.
Tir. Io sono il gelsomino. *Elp.* Io son la rosa.
Tanto Fille mi pregia,
Che me sovente coglie.
Tir. Spesso Fille si fregia
Delle mie bianche foglie.
A 2. E con fortuna invidiata, e rara
Tir. Sono il caro di Fille. *Elp.* Ed io la cara.
A 2. Io godo al paragon di venir meno:
Elp. Io ne' labbri di Fille. *Tir.* Ed io nel seno.
Hor chi ti diede, Elpin, rosa sì bella?
Elp. Questa rosa sì bella, e in un le spine,
Per mia gioja, e tormento
A me Fille la diede. *Tir.* Oimè, che sento?
Elp. E tu, quel gelsomino onde l'hai tolto?
Tir. A me Fille lo diede. *Elp.* Oimè, che ascolto?
A 2. O come in strana guisa
Cangia Fillide mia
La rosa, e il gelsomino in gelosia.



ATTO



ATTO SECONDO

Giardino con una statua d'Amore ,
che forma una fontana .

SCENA PRIMA.

Filli sola.

CHi di me più beata,
S'ubbidiscono i Numi ai conni miei.
E non Numi plebei,
Ma il più bel Dio de la magion stellata?
Chi di me più beata?

Amor, che quì t'innalzi
Su piedestallo altero
Con viscere di marmo, e pur pietoso
A sitibonde labbra
Da cotesta tua face
Vibri, in vece d'ardor, gelida linfa;
A te gratie divote
Rende invaghita Ninfa
Da la tua man con sì bel stral piagata.
Chi di me più beata?

A rivederti io torno, o caro Apollo.

Quinci vien Tirsi, oimè;
Rivolgerò per questa parte il piè,

Parte I.

E

E

E quindi viene Elpin; come potrò
Sottrar me stessa a sì importuni amori?
Ad Amor con Amor mi coprirò.

Si nasconde dietro la statua d'Amore.

S C E N A II.

Tirsi solo.

S'A Fillide bella
D'Amor rubella
Offro il core, sen ride, e no'l cura.
In dono lo sprezza,
Poi con dolcezza
La superba ridendo mel fura.

S C E N A III.

Elpino, Tirsi, e Filli dietro la statua.

Elp. **S**E Fillide a me pietosa
Volgesse le luci altere,
Ben l'anima a l'hor gelosa
Per Tirsi potria temere:
Ma s'ella avvien, che l'uno, e l'altro sdegni
Son geloso, di che? sol de' suoi sdegni.

Tir. O Lilla, se mai
Tu mi dirai,
Che il tuo Tirsi infedel t'ha tradito;
Scusando l'errore,
Dirò, che il core
Mai donato non fu, ma rapito.

Elp. O vero simulacro
Di quel crudo d'Amor sasso spietato

Sol

Sol da ferri animato,
Questi caldi sospiri a te consacro.

Deh tu fa, che li senta

Colei, che mi tormenta;

Ma so ben, che non odi i preghi miei;

Che di Fille non men sordo tu sei.

Tir. Amor, di fuoco in vece, acqua tu stilli,

Ma saran forse pianti

Di sventurati Amanti,

Cui pianger fa la crudeltà di Filli.

Elp. Tirsi? *Tir.* Elpino, io vaneggio

Con questo sordo, e questo cieco Dio.

Elp. Seco vaneggio anch'io.

Tir. Filli è pena al mio sperare.

Elp. Filli è gioja al mio desir.

Tir. Dimmi, Amor, l'ho da lasciare?

Elp. Dimmi, Amor, l'ho da seguire?

A 2 Ho da nodrire, o d'ammorzar l'ardore?

Che mi consigli, Amore?

Tir. Per lasciarla è troppo vaga.

Elp. Per seguirla è troppo fero.

Tir. Ne la pena il cor s'appaga.

Elp. Ne la gioja il cor dispera.

A 2 Ho da nodrire, o d'ammorzar l'ardore?

Che mi consigli, Amore?

Fil. Pastor, datevi pace:

Filli è d'Apollo, e non d'Amor seguace.

Tir. Elpin? *Elp.* Tirsi? *A 2* Che sento?

Elp. O prodigio. *Tir.* O portento.

Elp. Pastor, datevi pace:

Filli è d'Apollo, e non d'Amor seguace?

Tir. Ma non udisti, Elpino;

Che l'Oracol Divino

Col suo dolce parlar Filli somiglia?

E/p. E vero, è vero. *Az* Udite meraviglia:
Fille ha voce sì bella,
Che con voce di Fille Amor favella.

S C E N A IV.

Filli sola.

L Asci chi può di ridere:
Con Oracolo sì scaltro
L'uno, e l'altro
Come ben seppi deridere?
Lasci chi può di ridere.
O sempre verde alloro,
Cui, nè State, nè Verno
Spoglia del verde eterno,
Che sei pianta sì grata al Dio, che adoro;
Non isdegnar, che la mia man ti spoglie
Di queste poche foglie,
Per intrecciarmi al crin fregio immortale
Di fronda trionfale;
E col premio più bel de le vittorie
Incoronar del mio servir le glorie.

S C E N A V.

Si ferra il prospetto del Giardino, e torna
Boschereccia.

Tirsi solo.

F Illi del biondo Arcier fatta seguace,
Se ai pregi del suo volto
Hor de le Sacre Muse il pregio accoppia,
GA

Gli oggetti, ah! lasso, al mio penar radoppia;
Con l'arco sonoro
Bel labro canoro
Se i carmi vibrò;
Con punte mortali
Di Musici strali
Ogn' Alma piagò.
Può l'alma ritrosa
Di luce amorosa
Schernir la beltà:
Ma il gemino incanto
Del ciglio, e del canto
Fuggir non potrà.
Quinci Filli sen viene, ed ecco appunto?
Che d'Apollo seguace,
Tolti dal crine i fiori,
La fronte ornò con gli Apollinei allori.

S C E N A VI.

Filli, Tirsi.

Fil. **M**A dovunque mi vada
Ho da trovar costoro

Tir. O beltà laureata;
So che t'orni d'alloro,
Perche novo desire
Hor t'alletta a seguire
Il sacro Apollo, e de le Muse il coro:
Ma puoi di lauro ancora ornar le chiome,
Perche mill'alme hai combattute, e dome,

Fil. E vero, io seguo Apollo. **Tir.** Anch'io sovente
Con infelice piè segnai le balze
De l'arduo Pindo; e di trattare appresi,

Se non altera tromba, o nobil cetra,
Humil sampogna, e boschereccia avena,
Nè forse a tutti il basso stil dispiacque.
Hor se cantar ti piace,
Fille, t'invito al canto.

Fil. Teco di gareggiare io non mi vanto,
Che d'Apollo son' io nova seguace.

Tir. Apollo ispirerà. *Fil.* Tirsi, cantiamo,
Così poi, che tu Fille a scherno prenda.

Tir. Tolga il Ciel, che mai Fille io prenda a scherno.

Fil. Su, cantiamo a vicenda.

Tir. Sì, ch'aman le Camene il canto alterno.
Comincia, Fille. *Fil.* Io no.

Tirsi, comincia tu. *Tir.* Comincerò,

Tir. A me destina il Ciel sventura strana.

Fil. A me lieta ventura il Ciel destina.

Tir. Seguo, ma seguo in van, beltà inhumana.

Fil. Seguo, nè seguo in van, beltà divina.

Tir. La speme del mio cor non è lontana.

Fil. La Fiamma del mio core è quì vicina.

Tir. Ho i lacci al piede. *Fil.* Ed io la cetra al collo.

Tir. Io son d'Amor seguace. *Fil.* Ed io d'Apollo.

Tir. Viva Filli immortale,

De la cui melodia

Men soave le sfere han l'armonia.

Fil. Seguiam *Tir.* Seguiamo. *Fil.* Hor' io comincerò.

Tir. Comincia, e seguirò.

Fil. Dal Ciel discende a consolarmi un Nume.

Tir. Vien da l'Inferno a tormentarmi un Dio.

Fil. Il mio Nume è pietoso, e tutto lume.

Tir. Tutto cieco, e crudele è il Nume mio.

Fil. Il mio m' accoglie, ed ha gentil costume.

Tir. Il mio mi scaccia, ed è spietato, e rio.

Fil. Con bel furor, *Tir.* Con disperato ardore.

Fil. Io

Fil. Io son piena d'Apollo. *Tir.* Ed io d'Amore.
 Fille viva di novo,
 De la cui melodia
 Men soave le sfere han l'armonia.
Fil. Horsù finisca il gioco.
A 2 Sì, ch'ogni bel cantar vuol durar poco.

S C E N A VII.

Elpino solo.

NE la guerra del mio core
 Io non spero la pace già mai:
 Sì sì tu vedrai
 Tu vedrai, mesto cor, che il crudo Amore
 Vuol eterni i nostri guai.
 Ne la guerra del mio core
 Io non spero la pace già mai.
Pur la guerra m'è sì cara,
 Che la pace bramare io non so:
 Sì sì, ch'io dirò
 Ch'io dirò del mio cor la pace amara,
 Se già mai la pace havrò.
Pur la guerra m'è sì cara,
 Che la pace bramare io non so.
T'aman, Fillide mia, Selvaggio, Aminta,
T'aman Tirsi, ed Elpino,
 Tu sdegni Elpino, e Tirsi.
 Sdegni Aminta, e Selvaggio;
 Sei, qual lucida stella,
 Che splende a tutti bella,
 Ma spande sovra tutti infausto raggio.
 Così Fille titola

Egualemente spietata
Mi fa l'alma infelice, e non gelosa:
E sol questa è de l' alma innamorata
Miserabil mercè,
Che ad altri non è pia, s' è cruda a me.
Scorgo per questa via
Fille con un Pastor venir dal bosco:
Non discerno chi sia;
Tirsi non è, ch' è più gentil di membra,
Aminta al crin non sembra,
Di Selvaggio è men grande. Io no'l conosco:
Al portamento, al viso,
Quanto s' accosta più, men lo ravviso.
Tra queste piante
Occulto Amante
Mi coprirò,
E la Ninfa, e il Pastore osserverò.
Frondi, tacete,
Posate, o venti,
Non mi togliete
Del Pastor, de la Ninfa udir gli accenti.
Frondi, tacete,
Posate, o venti.

S C E N A V I I I.

Lilla, Filli, Elpino in disparte

Lil. **T** Roppo bella tu sei
Per temer, ch' io non t' ami.

Fil. Pur, mio nume, vorrei.

Lil. Ninfa, di ciò, che brami.

Fil. Qualche de l' Amor tuo segno sicuro.

Lil. Senz

Lil. Senti, dunque ti giuro

Per l'onda nera del sulfureo inferno,
Ti giuro l'amor mio, Fillide, eterno.

Fil. Che gioia! *Elp.* Che tormento!

Ahi perche non son sordo, ahi perche sento?

Lil. E se per l'onda nera

Temì, ch'io giuri in vano;

Con promessa più vera

Te'l giuro ancor per questa bianca mano.

Fil. O dolce giuramento a me più caro.

Elp. O spettacolo amaro.

Sogno forse, o vaneggio?

Ahi perche non son cieco, ahi perche veggio?

Lil. O nevi intatte

Di man sì pura,

Il giglio, come voi, bianco non è.

Fil. O man di latte

Ti fè natura,

Ma del latte più dolce Amor ti fè.

A 2. Ecco felice me,

Che trionfante l'alma

Ne la guerra d'Amor stringe la palma.

Elp. Non conosco il rivale,

La cui beata sorte

E l'infesta mia morte.

Lil. Del cor sei ladra,

O man rapace,

Con questo bel candor, che miro in te

Fil. O man leggiadra,

Mi doni pace

Con questo bel candor pegno di fe.

A 2. Ecco felice me,

Che trionfante l'alma

Ne la guerra d'Amor stringe la palma.

Elp. Chi

Elp. Chi fia mai quel Pastore
Si caro al Cielo, a Fillide, ad Amore.

Fil. Ma s' amante ti giuri, io non oblio,
Adorato mio ben, che tu sei Dio.

Ecco a' tuoi piè felice

L' Amante adoratrice,

O Santo Apollo, o riverito Nume

De le muse, e del lume;

Prendi amoroso voto

D' Anima innamorata;

Sia questo cor divoto

Vittima a te sacrata;

Tu fa, che per te moja,

Ma per man de la gioja.

Tu fa, che per dolcezza ei venga meno

Ne l' altar del mio seno;

Amor col dolce stral le tragga il sangue.

Accenda il foco Amore,

Onde languida, e sangue

Nel fortunato ardore

Vittima a te gradita

Per soverchio gioir perda la vita.

Elp. O Cieli! Apollo è questi? *Lil.* E tu pur torni
A gli ossequj vietati? Andiamo, o Fille.

S C E N A IX.

Filli sola.

SE non vuol, ch'io l'adori il Nume mio,
Può lasciar d'esser Dio,

E poi non basterà;

Sempre in terra gran Nume è gran beltà.

O la

O lasciate d'esser belle,
 O lasciate, ch'io v'adori:
 Del mio Sol brillanti stelle
 Tutte raggi, e tutte ardori,
 O lasciate d'esser belle
 O lasciate, ch'io v'adori.

SCENA ULTIMA.

Elpino. solo.

CHe vidi, oimè, che intesi?
 Dunque Apollo è di Fille amato Amante?
 Dunque co' pregi suoi potea costei
 Innamorar gli Dei?
 Ecco Dafne novella,
 Ne le Tessale Selve,
 Ma d' Apollo seguace, e non rubella.
 Hor l' Oracolo intendo. O me infelice!
 Lasso, che spero più, se a me rivale
 Fassi Nume immortale?
 Qual mi ricolma il sen, m'agita l'anima
 Velenoso furore,
 Spietatissimo gelo,
 Che par furia d' inferno, e vien dal Cielo?
Terra se Madre sei,
 Le viscere materne apri, e nascondi
 Me stesso, e idolor miei.
 Ciel, se pietoso un' infelice miri,
 Deh mi nega i respiri.
 E tu, Febo rival, per tua vendetta,
 Cangia su questo capo
 Ogni raggio in saetta,

Amor,

Amor, crudele Amor, col duolo immenso
Se mi levi la vita,
Levami ancora il senso.
Filli, e tu di quest' Alma, e di quest' occhi
Disperata speranza,
Penosissima gioja,
Per estrema mercè de l' amor mio,
(Ahi, che dura mercè) godi, ch' io moja.
Appresta intanto appresta, horrido inferno,
Albergo sventurato,
Che privo di speranza
Sia tormentosa stanza
Di spirto disperato. Oimè vaneggio,
Inferno a te favello,
Parlo a te, Filli, Amore,
Febo, Ciel, Terra, e voi
O sordi non m' udite,
O crudi mi schernite.
Sì che le pene mie prendete a scherno,
Terra, Ciel, Febo, Amor, Fille, ed Inferno.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Lilla sola.

Pecorelle, a l' ombra, a l' ombra
De le quercie, de' Faggi, e degli Allori,
Per fuggir del Sol gli ardori
Ite dove la selva il suolo adombra.
Pecorelle, a l' ombra, a l' ombra.

Io quì d' intorno errando
Intanto andrò cercando
Il mio Pastor con curioso piè.
O selve, uditemi,
O piante, ditemi
La mia speme, il mio ben, Tirsi dov' è?

Una gioja, che bene intendo,
Và dicendo,
Che il mio duolo homai finì.
O speranza, tu sei pur quella,
Che favella,
E mi dice al cor così:

Il tuo Tirsi, che quì s'aggira,
Già ti mira,
Ed applaude a la tua fe.
A tua fe così sincera,

Spe-

Spera, spera,
Darà Amor degna mercè.
O selve, uditemi,
O piante, ditemi,
La mia speme, il mio ben, Tirsi dov'è ?

S C E N A II.

Tirsi solo.

M Entr' io pur hor dormia lungó un ruscello,
E'n quiete tranquilla
Un momento di pace havea quest' alma ;
Ecco in sembiante oltre l' usato bello
M' appare e Fille , e Lilla ,
E del povero cor turban la calma .
Lilla dir mi pareo :
Questo cor'è pur mio ?
E Fille rispondea :
Questo cor lo vogl' io .
L' una , e l' altra contende ,
E l' una , e l' altra il prende , ogn' una il vuole .
Io , che rapir mi sento ,
E lacerare il core ,
Mi sveglio al gran tormento ;
E mi trovo all' aprir de le pupille
Senza cor , senza Lilla , e senza Fille .
Hora dolente io vivo
Del' una , e l' altra privo ;
E qual conforto spero , io dir non so ,
Perche Lilla non v' è , Fille non l' ho .
Ma se Fille hor si mira
Seguir' Apollo , e le Castalie Dee

Un

Un inganno gentile Amor m' inspira .
Prendendo un' aurea lira
Con le frondi Febee
Mi cingerò bionde mentite chiome ,
E fingerò d' Apollo il manto , e il nome .
Se un cor sincero
Non trova pietà ;
Chi sa , chi sa ?
Coprendo il vero ,
Forse mentito cor la troverà .
A l' alta Impresa , Amor , l' alma s' affida ;
L' ispiri tu , tu la seconda , e guida .
Nel seguir un duro core
Siamo eguali Apollo , ed io ;
S' egli Dio si fe' Pastore ,
Io Pastor mi farò Dio .

S C E N A III.

Filli , Elpino .

Fil. **N**egar nol posso più ,
Io son d' Apollo amante ,
Già lo vedesti tu ,
Negar nol posso più .

Elp. Vidi le mie sventure .
Udii le mie sciagure . Hor prendi , o Filli ,
Quest' ultimi sospiri ,
Queste lagrime estreme
Del moribondo Elpino . Ahi lasso , io moro ;
Io moro , e porto meco
A i regni di sotterra .
Ne l' ardor mio senza speranza eterno

Il mio penoso Inferno.
Intanto alte fortune, alti Imenei
Godi tu de gli Dei.
Già ti preveggo Donna
Di Cinto, Claro, e Delo,
E forse Dea nel Cielo.

Hor vivi lieta a sì beata sorte,
E t'accrezca il gioir l'aspra mia morte.

Fil. Alma così crudel Filli non ha,
Come tu credi, Elpino,
E quasi il pianto tuo pianger mi fa,
Del tuo dolor mi duole,
Ma il destin così vuole:
E se per legge d'immortal destino
D' Apollo non fust'io, farei d' Elpino.

Elp. Poco giova a chi more,
Che l'uccida il destino, o pure Amore.

Fil. Soffri, Elpin, non morirai.

Elp. Filli bella, io morirò.

Fil. Nol credo mai,

Elp. Tosto il vedrai.

Fil. Vivi, vivi. *Elp.* Non si può.

Fil. Soffri, Elpin, non morirai.

Elp. Filli bella, io morirò.

A 2. D'un core innamorato,

Che vive senza speme

Miserissimo stato,

Che vie più della morte il viver teme:

Morendo, o non morendo, io ben m'aveggio,

Ch'è mal se muor, ma se non more è peggio.

Senza speme la vita

Morte penosa appello.

Quindi a l'alma invaghita,

Quando morta è la speme, è il morir bello.

Mo-

Morendo , o non morendo io ben m' avveggiò ,
Ch' è mal se muor , ma se non more è peggio .

S C E N A IV.

Filli sola .

D Oglioso Elpin sen và ;
A l' amoroso suo duro tormento
Intenerir mi sento ,
E prova il cor , se non Amor , pietà .
Ma troppo del mio Nume è l' alma accesa .
Ei però mi consola , e dice ogn' hora
D' amar Filli , che l' ama , e che l' adora ;
Ma fin ch' altro io non veda
Non so ben dir se' l' creda .
Che per me Febo non arda
Nol direi ;
Pure i' veggo , che ritarda
Dolce fine ai desir miei :
Temerei .
Ma con la tema non lo voglio offendere .
Io per me , dico il ver , non la so intendere .
Questo Nume , che nel Cielo
Tutto è foco ,
Par che in terra sia di gelo ;
Par che s' arde , arda per gioco :
Forse poco
Prova la fiamma chi la suole accendere .
Io per me , dico il ver non la so intendere .

* *) (* *) (* *) (* *

S C E N A V.

Lilla sola.

A D U signuolo,
 Che piange dolcemente,
 Chiesi di Tirsi; e il duolo,
 Consolò de la mente,
 Che disse, accompagnando il dolor mio,
 Se tu cerchi il tuo ben, lo cerco anch' io.

A Tortorella,
 Che dolcemente geme,
 Chiesi di Tirsi; ed ella
 Consolò la mia speme,
 Che disse, accompagnando il dolor mio,
 Se tu cerchi il tuo ben' lo cerco anch' io.

S C E N A VI.

Elpino, Lilla.

Elp. **O** Misero core,
 Ancor non sei morto.

Lil. Ne i mali d' Amore
 La speme è conforto.

A 2. Nel mal, che sopporto.

Lil. Io provo *Elp.* Non trovo.

Lil. Dolcezza. *Elp.* Ristoro.

Lil. Sperando io vivo. *Elp.* E disperando io moro,

Lil. Io vivo sperando.

Elp. Io moro penando.

A 2. In questa mia sorte

Deh vieni a consolarmi, **Lil.** O Tirsi. **El.** O morte.

Lil. Sì lungo sperare

Elp. Sì lungo penare

A 2. Non può più soffrirsi.

Deh vieni a consolarmi, **El.** O morte. **Lil.** O Tirsi.

Elp. Apollo è questi. E' desso io lo favviso.

O in pastorali spoglie

Nascosta Deità, Divino Apollo,

Un supplice mortale odi pietoso.

Lil. Ecco intrico giocoso.

Pastor, come sai tu, ch' Apollo io sia?

Elp. Il so, non mel negar, che Filli stessa,

La tua Filli il confessa.

Lil. Filli il confessa, e di tacer promise;

Promise è ver; ma ch' una Donna poi

Potesse mai tacer, pensatel voi.

Elp. A te voti non offro, o perch' in Cielo

Co' tuoi raggi vitali

Sei Padre de' mortali, o perch' in Pindo

Trattando cetra d' oro

Reggi il Pierio Coro, o perche in Delfo

Con fatidici accenti

Sveli futuri eventi. Io t' offro voti

Perche ti pregi in questi campi nostri

Possente Arcier di saettare i mostri.

Lil. Forse di novo questa

Tanto gradita al Ciel piaggia famosa

Fera Pitone inofesa?

Elp. Fiera più velenosa

D' Alpide, di Piton, d' Idra, di Furia

Quest' anima molesta.

Lil. Più di questi crudel qual mostro sia?

Elp. E quel mostro crudel di Gelosia.

A2 Ahi troppo è vero
 Che mostro più fero
 Di Gelosia non v'è.
 Questa, s'io ben discerno,
 D'Amore è il crudo inferno,
 Perche, per tormentar l'alme dannate
 A pene sì spietate,
 E gran foco, e gran gelo accoglie in sè.
 Ahi troppo è vero,
 Che mostro più fero
 Di Gelosia non v'è.

Elp. Hor mostro sì crudele entro il mio seno
 Sparge tutto il veleno
 Deh tu, pietoso Arcier, fanne vendetta;
 E d'una tua saetta
 Vibra punta gradita,
 E togli al mostro in questo sen la vita,

Lil. Ho pietà del tuo male.
 Dimmi, Pastore Amico,
 Qual è la Ninfa tua, qual è il rivale?

Elp. Oimè lo tacio, o il dico?
 Ma perche tacer più?

La Ninfa è Filli. **Lil.** Ed il rival? **Elp.** Sei tu,

Lil. Fassi più bel l'intrico.
 Tal mi prende pietà dei dolor tuoi,
 O Pastor, che, se vuoi,
 Io Fille lascerò.

Elp. Ah Santo Nume, ah no.
 Goda de gli amor tuoi Fille, che adoro,
 La fortuna immortale;
 Io non odio il suo bene, odio il mio male.

Lil. Senti. Spera, o Pastor, che ti prometto,
 Che Amor consolerà
 La nobil fedeltà

D'un

D'un sì gentile affetto.

Spera spera, Pastore; io tel prometto.

Vien Fille appunto. *El.* Addio. *Lil.* Non ti partire.

Elp. Come potrò soffrire?

S C E N A VII.

Lilla, Filli, Elpino.

Lil. **A** Tempo, o Filli, a tempo
Io mi doglio di te.

Fil. Tu di me? *Lil.* Sì. *Fil.* Perché?

Lil. Perché nel custodire
Gli arcani de' gli Dei.

Troppo incauta tu sei.

Fil. E che dis' io? *Lil.* Tu mi scopristi altrui.

Questo Pastore il fa.

Chiedilo, o Ninfa, a lui,

Ed esso tel dirà.

Elp. E ver, tu mel dicesti.

Fil. Ma sol quando il sapevi io te lo dissi.

Elp. E ver, già lo sapea. *Lil.* Quando il sapesti?

Elp. Appunto in questo luogo

Pur hor non osservato, io vidi, come

Fillide genuflessa a le tue piante

Di te scopristi amante,

E spesso replicò d'Apollo il nome.

Fil. Appunto così fu.

Lil. S'ella è così, mi palesasti tu.

Fil. Fu l'errore innocente.

Lil. Quasi de' l'Amor suo l'alma si pente.

Fil. Perdona, Apollo mio, nol farò più.

SCENA ULTIMA.

Tirsi in abito d'Apollo, e sudetti.

- Tir.* SE non mi ravvisate
Al biondo crine, a la faretra, a l'arco,
Al sempre verde alloro,
Al luminoso manto,
A questa cetra d'oro,
Con cui sovente accompagnando il canto
Vita a la fama io dono,
Chinatevi, o mortali, Apollo io sono,
Lil. Il vero Apollo, oh Dio,
Viene a punire il mio giocoso inganno.
Tir. Oh Dio. Se non m'inganno,
Quella è Lilla; E ben deffa, è l'amor mio.
Fil. Chi di me più confusa?
Elp. Ecco Apollo novello.
Fil. Che farà questo, Elpino?
Elp. Sarà prodigio eguale,
Che duplicati veda
Gli Apollini Tessaglia, e Tebe i Soli.
Lil. Come attento mi mira,
E già in suo cor de l'error mio s'adira?
Tir. E' Lilla, è deffa, è deffa.
Quanto la miro più, tanto è più bella,
E quanto è bella più, tanto è più quella.
Lil. Ma così de gli Dei si placa l'Ira
O vero Apollo, a' tuoi celesti piedi
Un' infelice hor vedi:
La tua pietate invoco,
Che se Apollo io mi finì il fei per gioco.
So ch' al tuo guardo io non mi posso ascondere.
Tir. Per-

- Tir.* Perche intender non so, non so rispondere.
Fil. Dunque Apollo tu non sei?
Lil. Io lo fui, ma fui scherzando.
Elp. Non si scherza con li Dei.
Tir. Sorgi, forgi, io te'l comando.
So, che Apollo non sei,
Senza che tu mel dica,
E so, che chi s'alconde
Sotto cotesta tua mentita gonna
Homo non è, nè nume. *Fil.* E bestia? *Tir.* E Dóna.
Lil. I numi il tutto fanno:
Son Donna è vero, è vero.
Fil. Confuso è il mio pensiero.
Elp. Già i miei sospir sen vanno.
A 3 I numi il tutto fanno.
Elp. O santo Apollo, e vero.
So, che per Dafne un dì ti punse il core
Il crudo Amore, il tuo nemico Arciero;
Hor mai rispondi, io te ne prego, e dì
Se Amore, anco per Fille, hor ti senti.
Tir. Bella è Fille, ogn'uno il vede,
Non v'ha cor, che non la brami;
Ma ch'io l'ami
Hor me'l vieta Amore, e fede.
Elp. O Fille. *Fil.* Che vuoi dire? *Elp.* O Fille, senti?
Senti? Apollo non t'ama.
Fil. Non merto l'amor suo, nè Fille il brama.
Elp. Dunque non ti rammenti?
Fil. Di memoria io mi pregio. Hor che dirai?
Elp. Se tu per legge d'immortal destino
D'Apollo non sarai? *Fil.* Sarò d'Elpino.
Elp. O fuor d'ogni speranza Elpin beato!
Tir. Hor sia Fille d'Elpino.
Ma qual castigo havrà

La Ninfa, che sprezzò.

Di me la Deità?

Lil. No, non fu sprezzo, no;
Ma scherzo, ma vaghezza,
Giovanil leggerezza:
Apollo, mi perdona,
E tua pietà mi dona.

Elp. e Fil. Apollo, pietà:
D'errore innocente
Il cor già si pente,
E mesto sen va
Apollo, pietà.

Tir. Perché vegga il mortale
Quanto sia caro a i Numi un core humile,
Ti perdono l'error, Ninfa gentile;
E con gioia amorosa
(Porgi, o Ninfa, la man) ti fo mia Sposa.

Fil. Elp. O Ninfa avventurosa.

Tir. Ma negando la man, mi neghi amore?

Lil. Apollo, oimè non posso; oimè non lice:
Di Tirsi è questa mano, e questo core.

Tir. Adorato rifiuto, o me felice.

Fil. Elp. Pazzarella, e vorrai tu
Per un huom lasciar un Dio?

Lil. Se di Tirsi è già 'l cor mio,
Darlo altrui non posso più.

Fil. Elp. Per un' huom lasciar un Dio,
Pazzarella, vorrai tu?

Tir. O non più inteso esempio
Di femminil costanza! Ascolta, o Ninfa.
A ragion l'Amor mio tu prendi a sdegno,
Che degna sei d'un Amator più degno.

Lil. Troppo è indegna di te Ninfa negletta.
Eccomi a' piedi tuoi:

Per

Per pera mia ben puoi, per tua vendetta
Cangiar mi in fonte, in fasso,
Cangiar mi in tronco, in foglia,
Ma non puoi fare, oh Dio, ch'io cangi voglia.

Tir. Deh chi mai vide una sì nobil fede?

Fil. Pazzarella. *Elp.* Semplicetta.

A 2 Una sorte così bella

Non t'alletta?

Fil. Pazzarella. *Elp.* Semplicetta.

Lil. Se il mio Tirsi non ho,

Sorte per me felice esser non può.

Tir. Se tu voglia cangiar, Ninfa, non vuoi,

Mira, ch'io voglio adesso

Con Divino poter cangiar me stesso.

Fil. Elpin, vedremo un Dio, che si trasforma

In una nova forma.

Tir. Prendi quest'aurea cetra. *Lil.* A me la cetra!

Tir. Spoglio il manto vermiglio.

Fil. Il nobil manto io piglio.

Tir. Disarmatemi il fianco, arco, e faretra,

Del fianco mio già glorioso incarco.

Elp. Io prendo la faretra. *Fil.* Io prendo l'arco.

Tir. Torni a la selva ancor la verde fronde.

Elp. La corona gettò. *Tir.* Le chiome bionde

A voi consegno, o teneri arborescelli,

E voi datele in preda ai venticelli.

In questo chiaro fonte

Voglio terger la fronte.

Lil. Forse in virtù de l'acque

De le nuove sembianze ei vuol vestirsi.

Tir. Hor s'Apollò mi sdegni, eccomi Tirsi.

Lil. O Tirsi. *Tir.* O Lilla. *A 2.* O caro

De la speranza mia dolce tesoro,

Pur ti veggo, e t'adoro,

Hor

- Tir.* Hor più non mi negar, Lilla, la mano.
Lil. Ecco la man, ma piano. *Tir.* Ahi, che sarà?
Fil. Un' altra novità.
Lil. Sei tu poi Tirsi? *Tir.* Il sono.
Lil. Apollo non sei più?
Tir. Tanto Apollo son' io com' eri tu,
Lil. Dunque, rispondi a me,
Mio dolcissimo foco,
Perche fingesti Apollo? *Tir.* E tu perche?
Lil. Per ischerzo io lo feci. *Tir.* Ed io per gioco,
Questo basti per hora;
Il resto se tu vuoi,
Il ridiremo poi. *Lil.* Come a te pare.
Tir. Deh porgi omai la mano. O nevi care.
Esp. E tu, Fille, cor mio?
Fil. Ti do la mano anch' io.
Tutti. Con nodi sì tenaci,
Come già strinse Amore alma con alma,
Hora stringa Imeneo palma con palma.



(107)

ENDIMIONE

FAVOLA PER MUSICA

Fatta rappresentare dal Sig.

D. EMANUELE

FERNANDEZ DI VELASCO.

Nella Città di Lodi.

Persone dell' Opera.

ENDIMIONE.

DIANA.

AMORE.

AURILLA *Ninfa Cacciatrice.*

TIRSI *Cacciatore.*

SILVANO.

CHORO *di Musici.*

COMPARSA *di Cacciatrici.*

COMPARSA *di Cacciatori.*

La Scena si finge nel Latmo Monte della Caria.
APPA.

(108)

A P P A R E N Z E.

A T T O P R I M O.

Scena Prima. *Bosco con Palazzo di Diana.*

Scena II. *Tribunale di Diana.*

Scena III. *Bosco come sopra.*

Scena IV. *Selva con Fonte nel mezzo.*

Scena VII. *Valle.*

Scena XVII. *Riva del fiume Meandro.*

A T T O S E C O N D O.

Scena I. *Cortile con Arsenale di Diana.*

Scena IX. *Bosco.*

Scena XI. *Giardino di Diana.*

Scena XVI. *Selva.*

Scena XIX. *Foresta con Roccolo per uccellare.*

A T T O T E R Z O.

Scena I. *Notte con Cielo stellato ; Campagna col Globo Lunare , che spunta dall'Orizzonte con dentro Diana.*

Scena IV. *Si rischiara la Scena.*

Scena VIII. *Casanna di Silvano con Amore in Gabbia.*

Scena IX. *Boschereccia.*

Scena XVI. *Stanza di Diana.*

Scena XX. *Bosco con Aurilla cangiata in Pianta.*

Scena XXIV. *Tempio di Diana.*

A T T O



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boschereccia col Palazzo di Diana
nel Prospetto.

Amore, che vola in mezzo al palco.

I O son pur lasso,
Io son pur stanco;
Su questo fasso
Poserò il fianco.

Io son pur &c.

Da la materna Cipro io spiego il volo
Ver l'Italico suolo,
Dove Insubria m'aspetta a l'Adda in riva.
Vaghe schiere infinite
Splendon colà di luminose, e belle,
Non so ben se mi dica, o Donne, o Stelle.
Colà vivon unite
In dolce compagnia
Bellezza, Leggiadria,
Gentilezza, Valore,
E manca sol fra tanti pregi Amore.
Ma perche troppo avvanza
Del mio lungo cammino, io scender volli

In

In questa selva ombrosa,
 Per riprender il volo, a prender posa.
 Questa è la Caria bella, e sono queste
 Del Latmo le foreste.
 Quì fra inhospite selve
 Vive Cintia pudica,
 Cintia di me nemica,
 Che per fuggire Amor segue le belve.
 Ma per vendetta a me lasciarla piace
 Ne la sua dura, e faticosa pace.
 Questa è la Reggia sua, che appunto hor s'apre,
 Ov' ella assisa in Tribunal selvaggio
 Par che dia legge a Chori
 Di Ninfe Cacciatrici, e Cacciatori.
 Quì me stesso coprendo
 Quant' ella dice hor non veduto intendo.

S C E N A II.

Tribunale di Diana, Choro di Cacciatori,
 e Cacciatrici.

*Diana, Tirsi, Aurilka, Silvano,
 Amore in disparte.*

Di. **Q** Del Latmo frondoso
 Ornamento, e terror, Ninfe, e Pastori,
 So, che in cor generoso
 Voi non date ricetto
 Ad amoroso affetto;
 Pur, perche più sicura ogn' alma sia
 Da peste così ria,
 Questo Editto io promulgo. Attenti udite
 Di questa legge mia l' alto tenore:

Pena

(III)

Pena la vita a chi ricetta Amore.

Am. Questa legge sì barbara, e sì strana
Romper saprò. Ben lo vedrà Diana.

Di. Tirsi, che dici? *Tir.* Amore io fuggirò,
E per fuggirlo havrò,
S'egli havrà l'ali al tergo, io l'ali al piede.

Am. Tosto vedrem se Amore a Tirsi cede.

Di. Che dici, Aurilla, tu? *Aur.* Se a caso un dì
Trovassi Amore, io gli direi così.

Vieni pur, vieni, Amor, che ti sfido.

Indarno tu ti stanchi

Per ferir il cor mio.

Come tu, son armata anch' io

Con l'arco in mano, e le saette ai fianchi:

Del tuo poter mi rido.

Vieni pur, vieni, Amor, ch' io ti sfido.

Am. Aurilla al varco aspetto,

E la sua sfida accetto.

Si. S' ho poi da dire anch' io,

Diana, il parer mio,

Senti. Se mai con Ninfa Amor mi lega,

Se mai questa tua legge io non osservo,

Cangiato sia, come Atteone, in Cervo.

Am. Dite, ch' io vel perdono.

Se non vendico Amor, che Amor non sono.

Di. Più tosto vi caglia

In dura battaglia

Bellissime Arciere

Vincer Amor, che trionfar di fere.

Seguaci a me cari,

Son vanti più chiari,

Son glorie più vere

Vincer Amor, che trionfar di fere,

Tir. Si vinca Amor fuggendo,

Aur. Si

Au. Si scacci Amor vincendo.

Di. Hor ridica ogni Ninfa, ogni Pastore:

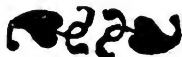
Tutti. Pena la vita a chi ricetta Amore.

S C E N A III.

Si chiude il Tribunale di Diana.

Amor solo.

E Pur convien, che, mal mio grado ancora,
Quì'l mio volo sospenda
Fin tanto almen, che accenda
Questi rigidi cor di bella arsa,
E faccia cancellar legge sì dura.
Tra fronda, e fronda
Di queste Piante
Fia ch'io nasconda
Il mio semblante;
E quivi al varco
Con teso l'arco
Quest' alme sì superbe aspetterò,
E non veduto Arcier le ferirò.
Voi de l'Adda in su le rive
Belle Dive,
Ch'aspettate il venir mio,
Sospendete il bel desio
Per brev' hora, perche poi
Io starò sempre con voi.



SCE-

S C E N A IV.

Selva amena con un Fonte.

*Tirsi, Aurilla con un mazzetto di fiori
in mano.*

Tir. D' Onde Aurilla? *Au.* Dal prato. *Tir.*
E dove? *Au.* Al fonte.

Tir. Voi forse ristorare
Con quest' onde sì chiare
Il labbro asciutto, o la bagnata fronte?
Au. Ho questi fiori in un sol fior ristretto.
Ma perche non ho specchio
Non veggio se sia meglio,
Ch' io men' adorni il crine, o pure il petto;
Quindi, con questo fior mentre m' abbiglio,
Vengo dal Fonte a dimandar consiglio.

S C E N A V.

*Amore sopra la sommità d' una pianta,
e sudetti.*

Am. P Orti a Tirsi nel cor questa saetta
La mia prima vendetta.

Tir. Tu sei pur bella, Aurilla.

Au. Tirsi, che bella io sia
Non mel dicesti più;
Dunque è forza, che pria
O fosse brutta Aurilla, o cieco Tu.
Tirsi, che bella io sia
Non mel dicesti più.

Parte I.

H

Tir. Sem-

- Tir.* Sempre bella tu fosti, ed hora sei
Più bella agli occhi miei.
- Au.* Tirsi non più. Rimira, e mi consiglia.
Sta meglio il fiore al seno, o meglio al crine?
- Tir.* Se al crine adatti il fiore,
Ruberan l'aure il prezioso odore.
Dunque l'adatta al seno,
Perche in tal guisa almeno
Il prezioso odore ascenderà,
Qual Nume, ad incensar la tua Beltà.
- Au.* Adattandolo al seno ecco m'appiglio,
O Tirsi, al tuo consiglio.
Ma tu mi doni ancor lode novella.
- Tir.* Aurilla, sei pur bella. *Au.* Io non tel credo.
- Tir.* Ninfa, se a me nol credi
A questo Fonte il chiedi.
- Au.* Dimmi, o Fonte, se bella son'io.
Chiesi al Fonte, ma nulla risponde.
- Tir.* Dimmi, Aurilla, che vedi in quell'onde?
- Au.* Per riflesso quel volto, ch'è mio.
- Tir.* Dunque così con l'onde
Il fonte ti risponde:
Ti mostro il volto tuo. Che vuoi di più?
Chiedi se bella sei? Nol vedi Tu?
- Au.* Dice Tirsi, ch'io son bella,
Ed al Fonte ei vuol, ch'io'l chieda,
Che il mio volto mi scopri.
Sto così,
S'io mel creda, o non mel creda.
Con quest'onde, che specchio mi fanno,
Par che il Fonte per bella mi pinga.
Credo al Fonte, ma forse m'inganno,
Credo a Tirsi, ma forse lusinga,
Che con noi parlan tutti in tal favella.

Dice

Dice Tirsi, ch'io son bella;
Ed al Fonte ei vuol, ch'io'l chieda.
Sto così, s'io mel creda, o non mel creda.

S C E N A VI.

Tirsi solo.

IN questo seno io provo
Di novo un non so che.
Sarà forse dolcezza,
Che nasce da bellezza;
Amor (guardimi il Cielo) Amor non è.
In questo seno io provo
Di nuovo un non so che.
Io nutro un bel desire,
Ma dire io non lo so.
Vorrei forse pietate
Da una gentil Beltate.
Amor (guardimi il Cielo) Amor non vo'.
Io nutro un bel desire,
Ma dire io non lo so.

S C E N A VII.

Valle.

*Endimione col dardo rotto, e con una Cagna
bianca col monile d'oro al collo.*

SI ripartan fra voi
Le fere uccise, o Cacciator compagni,
Sol quel Daino veloce a me si ceda,
Che di Dorinda mia fu nobil preda.

H 2

Noi

Noi quì, Dorinda mia, posianci intanto
Ne la Valle d'Argeo sudati, e stanchi.
Ma tu, tu fresca ancora,
Qual' eri su l'aurora,
Bocca non apri, e non dibatti i fianchi.

Si vede ben, che sei
Figlia simile al genitor Melampo,
Da cui non hanno scampo
Ne l'Arcadiche selve
O le feroci, o le veloci belve.

A me ti mandò in dono
Di Silvio il Cacciator la bella sposa,
Quindi dal nome suo, se tu nol sai,
Dorinda io ti chiamai.

O Dorinda vezzosa,
Quanto cara mi sei, quanto mi piaci.
Porgimi il muso, io ti vo' dar più baci.

Ma sol hora m'avveggiò
Del mio scheggiato Dardo.
Fu nel ferir quel sonnachioso Tasso
Ne l'angusta sua grotta,
Che il ferro ho rintuzzato, e l'asta ho rotta;
Hor via lo cambierò. Ma quì vogl'io
Per brev' hora dormendo

Sopir le mie fatiche in dolce oblio.
Di me la cura in tanto io lascio a te,
Fida Dorinda mia, veglia per me,

Sonno placido gradito,
Se su l'Alba ti scacciai,
Ne' miei rai
Fa ritorno, ove t'invito.
Sonno placido gradito.

*Endimione s'addormenta, e la Cagna sentendo
rallentato il laccio se ne parte.*

SCE-

S C E N A VIII.

*Amore su la sommità d' una Rupe.
Endimione, che dorme.*

Am. **C**Intia quà volge il passo ;
Traggo fuor del Turcasso aurea saetta ;
E perche sia più cruda ,
Di questa rupe ignuda
L' affilo a duro sasso .

S C E N A IX.

Diana , Amore , Endimione , che dorme .

Di. **N**On conobbi da lungi
Qual fosse quel Pastor , che quì dormia ;
Hora vicina Endimion ravvisò .

Am. A lei nel core è giunta
Già l' invisibil punta . *Di.* O che bel viso !

Am. Fo piaghe più acerbe
A chi mi schernì .
Con Alme superbe
Amor fa così .

S C E N A X.

Diana , Endimione , che dorme .

A Sì leggiadro aspetto
Sento sento nel core
Un non più inteso affetto
Di gioja , e di dolore .

Saresti forse Amore,
Che in habito mendace
Venga a turbar mia pace?
Al Dardo, agli occhi chiusi, ed a le membra
Apunto Amore Endimion mi sembra.
Ma, se ben miro il Dardo, Amor non sei.
Che d'Amor per lung'uso
Mai non si rompon l'armi,
E questo Dardo parmi
Ch'abbia l'asta scheggiata, e'l ferro ottuso.
Eccol rotto del tutto, oimè che fei?
Ma se ruppi il tuo Dardo, eccoti il mio.

*Lascia Diana il proprio dardo ad Endimione,
e porta via quel di lui rotto.*

Se tu fossi il cieco Dio
Lungi almen ti scaccierei,
Ma scacciar non ti vogl'io,
Amor, dunque, Amor non sei;
Se tu fossi il cieco Dio
Lungi almen ti scaccierei.

S C E N A X I.

Silvano, Endimione, che dorme.

QUi dorme Endimione,
Alcun quì non mi osserva:
Onde voglio pian piano
Con un gioco di mano
Veder ciò, che nel zaino egli riserva.
Non ti destar di grazia.
Che cosa fia mai questa?
O che soave odore;
Non è ingrato il sapore.

O che

O che roba gustosa!
E pur la roba altrui la dolce cosa.
Ruberei volontieri anco quel Dardo,
Ma in coscienza non posso,
Perche il furto faria troppo a l'ingrosso.
Dunque non vo' rubarlo;
Ma con questo bastone io vo' cangiarlo.
*Silvano leva il Dardo lasciato da Diana ad
Endimione, e in sua vece li lascia
il proprio bastone.*

Nel rubar ci vuol destrezza.
Rubare apertamente
Con un modo insolente
E una cosa da ladro;
Ma con modo leggiadro è gentilezza.
Nel rubar ci vuol destrezza.

S C E N A . XII.

Aurilla, Silvano, Endimione, che dorme.

Au. O Che Dardo gentile hai ne la mano!
Lascial veder, Silvano.
Sil. Eccolo Aurilla. *Au.* O che bel dardo è questo.
E pur bello, è pur vago. *Sil.* Intendo il resto.
Au. Di mirarlo, e lodarlo io non mi fazio.
E pur vago, è pur bello. *Sil.* Al tuo comando.
Au. Poiche tu mel donasti, io ti ringrazio:
Sil. Io tel donai? Ma quando?
Au. Pur hor, quando dicesti al tuo comando.
Sil. Per cerimonia io 'l dissi, e non da vero.
Au. Oibò non conviene,
Che un' huomo da bene
Si mostri menzognero, e men con noi.

Tu mel donasti, e richiamar nol puoi.

Sil. Se campassi mill'anni
Habbia mille malanni,
Se con Ninfe mai più fo cerimonie.
Son troppo Demonie.

Ci sforzano a donare
Le scaltrite, le avarie,
Poi del nostro donar ne fanno favole.
Son troppo Diavole.

Au. Datti pace, Silvan, che finalmente
Ingrata non son' io. Vedrai, che un dì
So poi l'obbligo mio. *Sil.* Basta così.
Ma poiche, Aurilla, voi, che al mio dispetto
T'habbia donato il dardo, almen ti prego
A tenermi segreto.

Au. Ma perche questo prego?

Sil. Sai pur l'alto divieto
Di Cintia nostra Dea
Fatto, pena la vita a tutti quanti
Di non esser' amanti?

Au. Certo lo so, ma che? *Sil.* Se si saprà,
Ninfa, che ti ho fatt'io dono sì bello
Vorrà dir questo, e quello,
Che invaghito è Silvan di tua beltà.
Quind' io farò da Cintia condannato
A l'estremo supplicio
Con mio gran pregiudicio;
Che d'huomo innamorato
Se non è prova il dono, è un grande indicio.

Au. Quello è un vano timore. *Sil.* Un timor vano?
Se l'huom con la mano
Donando favella,
E parla con l'opre,
A Donna, ch'è bella,

Amante

Amante si scopre,
E resta già provato
D'haver amore, o non haver giudizio;
Che d'huomo innamorato;
Se non è prova il dono, è un grande indicio.

Au. Farò quanto tu brami.

Sil. Come sarò sicuro,
Che tu nol dica altrui? *Au.* Per Cintia il giuro.

Sil. Si se veder non ami
Il povero Silvano a un tronco appeso
Essere agli occhi altrui brutto spettacolo.

Au. Dunque non parlerò.

Sil. Tacerai? *Au.* Tacerò. *Sil.* Sarà miracolo.

S C E N A XIII.

Amore, Aurilla, Endimione, che dorme.

Am. **C**ontra gli orgogli tuoi
Pugnar voglio scoperto.

Eccomi in campo aperto. Aurilla, a noi.

Au. Ecco Amor, me infelice, ah! chi m'aita?

Am. Su, Sfidatrice ardita.

Mostra l'alto valore.

Au. Non t'accostar; stammi lontano Amore.

Am. Qual forza sovrumana,
Par ch'io tema in quel Dardo?

Se fosse di Diana.

Contra me non havria virtù maggiore.

Au. Scofati, Amor. Stammi lontano, Amore.

Am. Ecco al mio petto ignudo
D'Endimion fo scudo.

Au. Non ti posso ferir, ch'Endimione
Fatto scudo s'opponne al ferir mio.

Am. Posso ferir ben'io.

SCE-

S C E N A XIV.

Aurilla, Endimione, che dorme.

An. **A** Hi, nel cor m'hai colpita,
Crudel, tu m'hai ferita, e poi sparisti.
Codardo, ove fuggisti in un'istante?
Ahi, nel mio seno entrasti,
E per difesa tua teco portasti
Del vago Endimione il bel sembiante.
Egli tuo scudo fu,
Ei da me ti schermì,
E fù, che mi ferì
Endimion non tu.
La mia piaga mortale
Vien da lo scudo tuo, non dal tuo strale.
Endimion, t'adoro
Se per te vive Amore, io per te moro.
Ma; lassa, io do ricetto
Ad amoroso affetto?
Accolgo, oimè, nel core
Quel Bandito d'Amore?
Se Diana il saprà
D' Aurilla, ahi, che farà?
Misera, che farò?
Amar non debbo, e disamar non vo'.
Con strano martire
Tacere, e soffrire,
Infin che potrò
Amar non debbo, e disamar non vo'.



SCE-

S C E N A XV.

Endimione, Aurilla.

En. **D**Orinda m'è fuggita:
 Forse al Meandro a difetarsi è gita.
 Ma quì guardo, e riguardo
 Ne ritrovo il mio Dardo.

Au. Che cerchi, Endimione?

En. Ricerco il Dardo mio, ma quì sol trovo
 Questo rozzo battone.

Au. E questo il Dardo tuo? *En.* No; non è quello.
 Il mio non è così gentile, e bello.

Au. Se bello è il Dardo mio, per te fia bello,
 E fia per te gentile.

Hor non prender a vile,

Se pur cortese sei,

Pastore, i preghi miei.

Tienlo per te, Pastore.

Ti dono il Dardo. (Ahi, quasi dissi il core.)

En. Perdona, ò vaga Aurilla;

Prendi pure il tuo Dardo. *Au.* Io più nol voglio.

En. E soverchio favore.

Au. Ti dono il Dardo. (Ahi, quasi dissi il core.)

En. Nol vo' me ne dichiaro.

Au. Addio, Pastore. (Ahi, quasi dissi caro.)

En. Hor questa, Aurilla, è cortesia, che sforza.

Au. (Temerario sospir m'uscisti a forza.)

En. Fermati non partire.

Au. Tacere, e soffrire.

Infìn che potrò.

Amar non debbo, e disamar non vo'.

S C E N A XVI.

Endimione solo.

P Erche Aurilla è gentil, per questo è bella.
La superba beltà sempre fu vile.

Sol bella è la beltà quando è gentile.

La superba Lilla

So, che a tutti spiace,

La gentile Aurilla

So, che a tutti piace;

Che questa ha cortesia, quella non l'ha.

La superba beltà fu sempre vile.

Sol bella è la beltà, quando è gentile.

S C E N A XVII.

Rive del fiume Meandro.

Diana sola.

O Meandro gentil, che in queste sponde
Tortuoso t'aggiri,

E con volubil onde

Hor parti, hor torni in replicati giri,

Non è l'anima mia, come sei tu,

Poiche amante parti, non torna più.

Miei pensieri lusinghieri

Mi tradite, se mi dite,

Che nel seno amor non ho,

Ne l'insidie Amor si pose,

Si nascose

D'un Pastor nel bel sembiante,

E

E furtivo in sen m'entrò.

Son amante già lo so.

Miei pensieri lusinghieri

Mi tradite, se mi dite,

Che nel seno Amor non ho.

Per ingannarmi Amore

Si finse Cacciatore;

Si finse Endimione, e mi ferìo.

Hor viene Endimion, vien l'Amor mio.

S C E N A XVIII.

Endimione, Diana.

En. S In hor Dorinda ho ricercato in vano.

Di. S Egli ha 'l mio dardo mano.

En. O mia Cintia, t'adoro.

Di. Alzati, Cacciatore. *En.* M'alzo a' tuoi cenni

Di. Che bel Dardo è cotesto?

En. Pur hora in Val d'Argeo

Hebbi Dardo sì bel da man più bella.

Di. Costui finse dormire, ed era desto.

Egli di me favella,

Perche il Dardo io gli diedi. Hor mi rispondi

Chi la mano ha sì bella

Ha poi volto simile?

En. Ha poi volto non men bello, e gentile.

Di. Di lodi al merto altrui

Così prodigo sei,

Che quasi quasi Amante io ti direi.

En. Amante non son'io, nè mai lo fui.

Nè Amante mai farò. Scritto ho nel core;

Pena la vita a chi ricetta Amore

Di. E s'io, che fei la legge.

Da

Da la legge ti scioglio ?

En. Nè pure amare io voglio.

Di. E se chi 'l dardo ti donò, donasse
Un ben dovuto Amore al merto tuo ?

En. Più m'è caro un mio Can, che l'Amor suo.

Di. Villan, così mi sprezzi?
Così parli, Villan? Non so perche...
Lasciami il Dardo. Va; parti da me.

Teco d'esser gentile io mi vergogno.

En. O Diana vaneggia, o questo è un sogno.

S C E N A XIX.

Aurilla, Diana.

Au. **D**Unque solo infelice ho da scoprire
Il mio chiuso martire

A l'Aure, ed a le Piante?

Piante, zitto. Aure, zitto. Io sono amante.

Di. Più m'è caro un mio Can, che l'Amor suo?

Au. Ecco Diana, e ne le mani ha il Dardo,
Che in dono Endimione hebbe da me.
Che farà questo? oimè.

Di. Vorrei contra l'Indegno
Armar tutto lo sdegno

Au. Endimione ingrato
Nulla il Dardo curando
A Cintia l'ha donato.

Di. Ma combatton, ah! lassà, in questo core.
E lo sdegno, ed Amore.

Au. Come attenta il rimira.
E tacendo sospira?

Di. Più crudo, ed inhumano
Questo Dardo farà.

Havrà

Havrà da quella mano
Appresa crudeltà.

Au. Forse (ahi timore, ahi doglia) è Cintia stessa
D' Endimione innamorata anch' essa.

Di. Ma 'l rende a me più caro
La man, che lo toccò.
Per mio conforto amaro
Il Dardo bacierò.

S C E N A XX.

Aurilla sola.

CIntia il Dardo baciò; Si ch'è invaghita,
Si, ch'Aurilla è schernita.
Ahi, qual mi opprime il core
Veienoso timore?
Qual gelido tormento
Lassa, ne l'alma io sento?
Lassa, qual pena affanna hora il mio seno?
Ahi gelosia tiranna, io vengo meno.

S C E N A XXI.

*Silvano, Endimione con choro di Cacciatori,
e Cacciatrici. Aurilla svenuta.*

En. Sil. **C**acciatrici, accorrete, e Cacciatori.

En. Tu sveni, Aurilla? *Sil.* Mori?

En. Soccorretela, o Ninfe;
Che per bagnarle il volto
Porto hor hor dal Meandro argenti linfe.

Sil. Ma

- Sil.* Ma per non tardar molto
Da questo botticcino
Prendendo un po' di vino, io vo' spruzzarla.
Il vino ti conforta?
Tu taci ancora? parla:
Dimmi almen, se sei morta.
- En.* Con quest'acque l'aspergo;
Torna bell' Alma, al tuo gentile albergo.
Per ristorarla ancor con qualche odore
Prenderò dal suo sen questo bel fiore.
- Sil.* Per ristorarla anch' io.
Prendo dal Zaino mio
Un balsamo migliore.
- En.* Odora. Coraggio.
- Sil.* Odora. Formaggio.
- En.* Torna bell' Alma, homai
Torna del Sole a rimirare il raggio.
Coraggio, coraggio.
- Sil.* Formaggio, Formaggio.
- Au.* Oimè. *En.* Ritorna. *Au.* Oimè.
- Sil.* La Ninfa non è sciocca;
A l'odor del Formaggio apre la bocca.
- En.* In più comodo luogo
Ritiratela voi, Compagne fide.
- Au.* Col richiamarmi in vita, ah, chi m'uccide?

*Quì restano i Cacciatori, e battono una
Moresca coi dardi.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile di Diana con Arsenale d'ogni forte
d'Armi, e di Stromenti da Caccia.

Endimione solo.

C Osì parli villan? Parti da me?
Nè dirmi almen, perche?
Quando offesi Diana?
Col formar Tessali incanti
Suoi sembianti non turbai,
Quando più risplende il Cielo;
Nè già mai.
Sua Beltà, deposto il velo,
Vidi ignuda a la fontana.
Quando offesi Diana?
Con un di questi Dardi
Voglio pria di-partire armar la mano.

S C E N A II.

Diana, Endimione.

Di. **E** Ndimion, che fai? **En.** Mia Dea, fra questi
Scieglier un Dardo io vo',

Parte I.

I

Poi.

- Poiche tu mi togliesti
Quel bel Dardo, che Aurilla a me donò.
- Di.* Ti diede Aurilla il Dardo? *En.* Aurilla il diede.
Hor pria, Cintia, ch'io parta,
Eccomi a' piedi tuoi:
Sempre, mia santa Diva, io t'adoro,
Pur parto, perche il vuoi, ma quando errai,
Che volgesti ver me sdegnato il guardo?
- Di.* Ti diede Aurilla il Dardo? *En.* Il diede Aurilla.
Ad ubbidire i tuoi sovrani imperi,
Benche troppo severi, io più non tardo.
- Di.* Ti diede Aurilla il Dardo? *En.* Ella diss'io;
Addio Boschi, addio Latmo, e Cintia addio.
- Di.* Ferma non partir più.
En. Il tuo sdegno partì?
Di. Innocente sei tu.
En. Io non t'offesi. *Di.* Sì.
En. Dunque parto. *Di.* Non vo'.
En. Dunque quì resto. *Di.* No.
En. Deh fa, che chiaro intenda il tuo desire.
Di. Oimè parti, Pastor, ma non partire.
En. Come partir, e non partir si può?
Di. Vanne lungi da me.
En. Torrà lo sdegno già?
Di. Torrà, ma non per te.
En. Dunque mi fermo. *Di.* Và.
En. Dunque parto. *Di.* Non vo'.
En. Dunque quì resto. *Di.* No.
En. Deh fa, che chiaro intenda il tuo desire.
Di. Oimè parti, Pastor; ma non partire.



S C E N A III.

Endimione sola.

P Artire, e non partire? io non l'intendo.
Pur se dritto comprendo,
Benche Cintia sia Dea, mi sembra Donna.
Quindi vuole, e non vuole, hor no, hor si.
Son le Donne, cred' io, tutte così.
D' instabil fortuna
Immita il sembiante,
Sia Cintia, sia Luna,
Mai sempre inconstante
Al Mondo apparì.
Son le Donne, cred' io, tutte così.

S C E N A IV.

Aurilla sola.

G Elosia, pur hor tu nasci,
E ti pasci del mio core:
Cresci, cresci, e fatta forte
Con la morte
Darai fine al mio dolore.
Gelosia, pur hor tu nasci,
E ti pasci del mio core.
Ma poiche faettando augelli, e fere
Già votai la faretra, io voglio in quella
Ripor nuove quadrella.

S C E N A V.

Diana, Aurilla.

- Di.** **G**Li diede Aurilla il dardo.
Dunque ad Endimion, mentre dormia,
Ella il Dardo rapì,
Poi quando si svegliò
A lo stesso il donò. Sarà così.
Eccola a punto. Aurilla.
- Au.** Eccomi a' cenni tuoi.
- Di.** O quivi armar ben puoi.
La man di dardo, e di faette il fianco;
Ma poscia non rubare i dardi altrui.
- Au.** Ahi, mi dice così, perche di mano
Tolse il dardo a Silvano.
- Di.** Nè men rubar per far del furto un dono.
- Au.** Ahi, perche poscia a Endimione il diedi.
Sventurata, ch' io sono.
- Di.** Tace confusa. Hor dì.
Donasti il dardo? **Au.** Sì.
- Di.** Ma pria 'l rubasti. **Au.** No.
- Di.** Come dunque l'havesti? **Au.** Ei mel donò.
- Di.** Chi tel donò? **Au.** Nol posso dire. Oimè.
- Di.** Tu nol puoi dir? Perche?
- Au.** Per la tua santa Deità giurai,
Cintia mia Dea, di non ridirlo mai.



S C E N A VI.

Diana sola.

T Aci: dicesti assai
 Col silenzio loquace,
 Ma parla Endimion, se Aurilla tace.
 Ah che d'Endimione Aurilla è accesa:
 Col silenzio il palesa.
Ma s'ella nutre Amore, a morte ria
 La condanna la legge, e gelosia.
 So però, che il Pastor non le consente.
 Più che l'amor d'Aurilla ama un suo cane.
 Io lo spero innocente,
 Care speranze mie non siate vane.
Hor s'ella è innamorata,
 Mòra la sventurata.
 Che strano caso, o Dio!
 Ma s'egli è innamorato, ah che farò?
 Ah, s'egli è innamorato,
 Vo' dichiarare altrui,
 Che questa legge mia non è per lui.

S C E N A VII.

*Silvano, che parla a Diana, Diana
 che parla fra se.*

Sil. **S** Enti, Cintia, un gran caso. Una Colomba
 Un bel Piccione amava,
 E lasciava il baciava.
Di. Hor s'ella è innamorata. **Sil.** Innamorata.
Di. Mora la sventurata.

- Sil.* Se il tuo core altro non brama
L'ho già morta, e l'ho mangiata,
E giovandomi il Proclama
Io l'ho tutta ben pelata.
- Di.* Che strano caso, ò Dio!
- Sil.* Hor quest'altro è più strano. Un mio Somaro,
Cioè un Asino mio
(Parlando con le Dee si parla chiaro)
Questo mese di Maggio è innamorato.
Si sente tutte l'hore.
Cantar versi d'Amore.
Hor io sono imbrogliato;
Fin che tu non decida,
Se anch'egli sia compreso ne la Grida,
- Di.* Ma s'egli è innamorato, ah! che farò?
- Sil.* Configliarti non so.
- Di.* Ah, s'egli è innamorato. *Sil.* E innamorato.
- Di.* Vo' dichiarare altrui.
Che questa legge mia non è per lui.

S C E N A VIII.

Silvano solo.

NOn è per lui la legge. Allegramente.
Gli Asini han gran fortuna.
O quanti goderanno
Con benigna estensione
Di tal dichiarazione,
Ed amanti faranno
Senza haver pena alcuna,
Gli Asini han gran fortuna.

(((((((((((())

SCE-

S C E N A IX.

Boscheruccia .

Endimione solo .

E Pur caro de' tatiti, e foschi
 Graditi miei Boschi
 Horror così ameno.
 Sol trovo in questo horrore il mio sereno.
 Per Montagne, per Valli, per Selve
 Far guerra a le Belve
 O quanto mi piace.
 Sol trovo in questa guerra ogni mia pace.
 Ma qual pace havrò mai se non amara
 Senza Dorinda oimè? Senza la mia
 Sì fida compagnia?
 Tè, Dorinda, Tè, Tè.
 Ma indarno queste Selve affordo oimè,
 Con mia voce importuna.

S C E N A X.

Silvano, Endimione.

Sil. **G**Li Asini han gran fortuna.

En. Silvan, vedesti a caso

O per boschi, o su' lidi

L'amor mio, la mia spene,

La mia vita, il mio bene,

La mia gentil Dorinda? *Sil.* Io nulla vidi.

En. Se tu mai la trovasti in prato, o in bosco,

Deh tu la guida a mè. *Sil.* Non la conosco.

Se tu non me la insegni
Con qualche contrafegni.

En. E viva, spiritosa,
Lusinghevol, vezzosa,
Candida come neve,
Come Cervetta lieve.

Se corre poi, non corre no, ma vola.
E d'un aureo monile orna la gola.

Sil. Hora, che questo io so,
Se la trovassi, a te la condurrò.

En. Sì, fallo per pietà.

Sil. Ti farò volontier la carità.

En. Lasso, chi mi conforta?
Dorinda è viva, o morta?
Deh s'ella è viva, e se'l sapete voi,
O Bosco, o Rupe, o Riva,
Rispondetemi almeno, e dite. E viva.

S C E N A XI.

Giardino di Diana.

Amore solo.

O De l'Alba in Ciel piangente
Vaghi fior prole ridente,
Che spiegate i bei sembianti;
Se quì sparge i sospir suoi,
Dite a Cintia ancora voi.
Vaghi fior, che siete amanti.

E Per fare a me pietade
Son gli odor, son le rugiade,
Sospir vostri, e vostri pianti.
Se quì sparge i sospir suoi,

Dite

Dite a Cintia ancora voi,
Vaghi fior, che siete amanti.
Invisibil' intanto
Per rider del suo pianto,
Per far mia gioja d'ogni suo sospiro,
Impicciolito in Ape io quì m'aggio.
Son l'Ape, ed Amore
Duo piccioli Alati,
Che volano armati
Di punta crudele.
Ma poi con dolcezza,
Di fresca bellezza,
Succhiando ogni fiore,
Ne formano il mele.
Son l'Ape, ed Amore,
Duo piccioli Alati,
Che volano armati
Di punta crudele.

S C E N A XII.

Tirsi solo.

EH no, mio cor, non ci burliam tra noi.
Sempre Aurilla hai nel pensiero,
Sospirando ognor la chiami,
Pur coprendo ancora il vero,
Mi vuoi dir, che tu non ami;
Ti palesan pur troppo i sospir tuoi.
Eh no, mio cuor, non ci burliam tra noi.
Quel veder, che avanti a lei,
Solo ha pace il tuo desio,
Vuol pur dir, che amante sei,
Se nol sai, te lo dich'io.

Io te lo dico, e tu negar nol puoi.
Eh no, mio cor, non ci burliam tra noi.
Ma per fuggir la morte,
Ch' ai seguaci d'Amor Cintia minaccia,
Convien, che amando io taccia;
Nè, che mi sentan l'aure a sospirare.

S C E N A XIII.

Aurilla, Tirsi.

A 2. O Che legge crudel di non amare!
Dura legge, che fassi
Solo per tronchi, e fassi.
Per Fere no, perche le Fere stesse
Senton d'Amore anch' esse
Le dolci fiamme, e care.
O che legge crudel di non amare!

Au. Tirsi? *Tir.* Aurilla? **A 2.** Che fai?

Tir. Io tacendo sospiro.

Au. Io sospirando taccio.

Tir. Provo strano martiro.

Au. Sento invisibil laccio.

Tir. Io tacendo sospiro.

Au. Io sospirando taccio.

Tir. Deh dimmi il tuo cordoglio,

Vezzossissima Aurilla: *Au.* Io dir nol voglio.

Deh dimmi il tuo martire,

Gentilissimo Tirsi. *Tir.* Io nol vo' dire:

Ma intender ben dovresti

Il mio muto dolor senza ascoltarlo.

Au. Come intender poss' io? *Tir.* Perche non parlo.

Au. Tu intender pur potresti

Qual mi chiuda nel sen fero nemico.

Tir. Come

Tir. Come intender poss'io? *Au.* Perche nol dico.

A 2. Ah se non erra il core,

Au. Tirsi anch' egli fors' ama.

Tir. Forse Aurilla riama. *A 2.* O me felice,
S'io trovo compagnia;
Fia pur lieve il mio duol, la pena mia.

Tir. Ma se ridir non lice
Il duol, c' habbiamo in seno,
Ne la corteccia almeno
Di tenero arboscello
Scriviam del nostro mal l'alta cagione.

Au. Sì, sì stampi in un tronco. E il pensier bello.

A 2. Con la punta del Dardo ecco già scrivo.

Au. De la cagione, onde morendo io vivo,

Tir. De la cagione, onde vivendo io moro,

Au. Io segno questo Mirto. *Tir.* Io questo Alloro.

Vago Arboscello,
D' Amor rubello
Forse amerai,
E proverai
Del foco ond' ardo
Qualche scintilla,
Se in te col Dardo
Io stampo Aurilla.

Au. O vago Mirto.
In te'l mio spirto
Io già stampai:
Mentre vivrai,
Prendendo a scherno
Fredda stagione,
Mi serba eterno
Endimione.

A 2. Hor la bella cagione,
De' miei segreti gual,

Quì legger tu potrai.

Au. Ma vien Diana, oimè.

Tir. Io quinci volgo il piè. *Au.* Quinci part' io.

Tir. Aurilla. *Au.* Tirsi. *A 2.* Addio.

S C E N A XIV.

Diana sola.

H Or ch'altri quì non ode, io dirò solo,
Sfogando i chiusi affetti,

A voi, cari Fioretti, il mio gran duolo,
Che un non so che di dolce, e d'amoroso,
Parmi, che da voi spiri,
Che possa consolare i miei sospiri.

Che d'Aurilla amante sia

Il mio Bene, io dir nol vo';

Ma lo dice Gelosia,

Cui mi creda io non lo so.

Che d'Aurilla amante sia

Il mio Bene, io dir nol vo'.

Quando mai l'intenderò?

Ma quai notte comprendi

In quel Mirto, in quel Lauro, o mia pupilla?

Quì leggo Endimion, quì leggo Aurilla.

Ahi, con quei Nomi in loro,

Sì dolcemente impressi,

Mi dicon queste Piante:

L'un core, e l'altro è riamato amante.

Ah pur troppo l'intendo. Hor tu morrai,

Ninfa, tu che d'amare havesti ardire,

Io teco non morirò, se teco errai,

Perche Diva immortal non può morire;

Ma tu di vita, io di speranza priva,

Fia, ch' al piacer tu mora, e al duolo io viva.

SCE-

S C E N A XV.

Silvano, Diana.

Sil. C'è di brutto. *Di.* Che fia mai?

Sil. C'è di brutto. *Di.* Che dirai?

Sil. C'è di brutto. *Di.* Dimmi il tutto.

Sil. C'è di brutto, c'è di brutto.

Di. Parla; tu mi fai sdegno. *Sil.* Endimione

Il sacrilego indegno,

L'empio vituperoso,

L'infame disgraziato,

Di. Qual mal commise, o Dio?

Sil. Più, che l'Asino mio è innamorato.

Di. Come l'hai tu? *Sil.* Pur hora egli mel disse.

Di. Dunque d'Aurilla è innamorato? *Sil.* Oibò.

Di. Quando mai l'intenderò?

Dunque chi l'innamora?

Sil. Ti dirò questo ancora:

L'amor suo, la sua spene,

La sua vita, il suo bene,

La sua gentil Dorinda.

Di. Chi è poi questa Dorinda? *Sil.* Io dir nol fo.

Di. Quando mai l'intenderò?

Sil. Se conoscer la brami, io ti darò

I contraffegni suoi, ch'egli a me disse,

Quando me la descrisse.

Di. Dalli, che attendo. *Sil.* Senti.

E' viva, spiritosa,

Lusinghevol, vezzosa,

Candida come neve,

Come Cervaletta lieve.

Se corre poi, non corre no, ma vola,

E d'un aureo monile orna la gola.
Di. O con quant'armi, o quante
S'arma contro di me la Gelosia?
sil. Altro dirti non so. *Di.* Troppo dicesti.
sil. Men vado. Addio, se resti.

S C E N A XVI.

Diana sola.

D Unque la legge mia,
Ch'ogn'un d'amor si guardi, ogn'uno obblia?
Dorinda, Endimione, Aurilla è amante.
Io pur la legge mia posta in non cale
Provo d'Amor lo strale. Io non credea
Tanta forza in Amor. Cintia pudica
Perduta ha quella pace,
Che nel Latmo godea,
Prima d'amor nemica, hora seguace.
Che pos'io fare in sì penoso stato?
Fuggirò la Beltà, che dolce splende,
Ma splendendo m'accende.
Io fuggirò de la mia prima Sfera
Nel Globo illuminato
Lasciando questa Terra,
Dove mi move Amor sì cruda guerra.
Innamorato core,
Se vuoi fuggir l'ardore, ah fuggi il lume.
Tal vaga Farfalletta,
Se 'l lume non l'alletta,
Dal tormentoso ardor salva le piume.
Innamorato core,
Se vuoi fuggir l'ardore, ah fuggi il lume.

SGE-

S C E N A XVII.

Selva.

Aurilla sola.

Poiche la punta io provo
Di quel crudo d'Amor, pace non trovo.
Nel core ho la faetta;
Quindi cercando pace in van mi stanco,
Qual ferita Cervetta,
Che vuol fuggir lo strale, e l'ha nel fianco.
Di questa pianta hor vo' posarmi al piede,
Quì dove col sussurro, e'l mormorio
M'invita a dolce sonno e l'aura, e il rio.

S C E N A XVIII.

Amore sopra una Pianta, Aurilla.

E Dei vinti il prender gioco,
Bel piacer de la vendetta.
Per trionfo de' miei vanti
Vo' schernir quest'alme amanti,
Che già provano il mio foco,
E provar la mia faetta.
E dei vinti il prender gioco
Bel piacer de la vendetta.

Au. Nè mormorare
Di lucid' onde,
Ne sussurrare
D'aure, e di fronde
Chiamar mi ponno

Negli

Negli occhi il sonno.

Am. Cù Cù. Cù Cù. Cù Cù.

Au. Ci mancavi ancor tu, Cucco nojoso,
A turbarmi il riposo.

Am. Sci, sci, sci, sci, sci, sci, tri, tri, tri, tri.

Au. Dolce Ufignuol, tu sì.

Diletti il mio dolor coi sospir tuoi.

Am. Dormi, misero cor, dormi se puoi,

Au. Questo è ben altro, ch' Ufignuol, che canta.

Che veggio su la pianta?

Ah peste maledetta,

Che insidioso assali

I cori co' tuoi strali,

Poscia fuggendo in fretta

Sol la salute tua cerchi da l'ali.

Am. Tanta collera, Aurilla? *Au.* Amor codardo,

Amor crudo, Amor fero, Amor villano.

Am. Taci, o teco m' adiro, e scendo al piano.

Au. Furfantello. *Am.* Rabbiofetta.

Au. Serpentello. *Am.* Viperetta.

Au. Vieni. *Am.* Vengo. *Au.* Aspetto. *Am.* Aspetta.

a 2. A noi, a noi. *Am.* Non mi sterpar quest' ala.

Au. Non mi toglier il dardo.

Am. Lascia tu. *Au.* Lascia tu. *Am.* Brutta. *Au.* Bugiarde.

Am. Mi sterpi l' ala, ah ah.

Au. Lasciami il dardo homai.

Am. Lascia tu. *Au.* Lascia tu. *Am.* Brutta. *Au.* Mendace.

Am. Lasciami l' ala Aurilla, e facciam pace.

Au. L' ala ti lasciarei, ma non mi fido.

Am. Ti giuro da Cupido. *Au.* Io non ti credo,

S' altra de la tua fè non ho franchigia.

Am. Giuro per l' onda Stigia.

Au. Ecco l' ala ti lascio. *Am.* Il dardo io cedo.

a 2. Io ti dono la pace, e pace ehiedo.

Am.

Am. Hor che amici fiam noi,
Dimmi da me, che vuoi?

Au. Vorrei. Lascia, ch'io pensi.

Am. Vuoi, che io risani la tua piaga amara?

Au. Io no. *Am.* Perche? *Au.* M'è cara.

Am. Vuoi tu, ch'esser ti faccia
Un'amante felice?

Au. Ah no, bell'Amor mio. *Am.* Perche? *Au.* Non lice:
Se Diana il sapeffe, io morirei.

Am. Che vuoi dunque de me? *Au.* Da te vorrei...

Am. Che vorresti? *Au.* Vorrei, ma nol so dire;
Nè morir, nè guarire.

Am. Ciò, che tu non sai dire, io bene intendo,
Hor senti, Aurilla mia, quanto ti dico:
Voglio, che tu per prova
Vegga quanto ti giova
L'haver Amore amico.

a2. Non è crudele Amore.

Quindi s'un core incatenato il prega,
Che lo sciolga, ei nol nega.

Ma l'ostinato core,
Schiavo di buona voglia,
Non vuol, ch'Amor lo scioglia.

Dunque a torto d'Amore il cor si duole;
Si duol dei lacci, e libertà non vuole.

S C E N A XIX.

*Diana sopra un carro tirato da Cavalli, un bianco,
un nero, che ascende al Cielo.*

HOr, se parto da voi, selve gradite,
Per aereo sentiero,
La mia tacita fuga altrui non dite.

Parte I.

K

Ahi

Ahi partenza, ah! dolore!
Ma non fuggo da voi, fuggo d'Amore.
Io ti lascio, o Latmo ameno,
A me già sì grato
Albergo beato,
Mentre piacque ad Amor, mentre al Ciel piacque.
Hor che in te nacque
La nuova fiamma,
Che sì m' infiamma,
Più non trova la pace il suo sereno,
Io ti lascio, o Latmo ameno.

S C E N A XX.

Foresta con Roccio per uccellare.

*Silvano, Coro di Cacciatori, e
Cacciatrici.*

sil. **A** Vanti, o Cacciatori, o Cacciatrici.
Venite con la rete.

Io spero ottima caccia in questo giorno;
Che se ben miro intorno
In questo lato, e in quello
Veggio più d'un Augello.
Hor si tenda la rete,
Ma poscia sopra il tutto
O Cacciatrici, o Cacciator tacete.
So, che voi tacerete,
O Cacciator; ma voi,
O Cacciatrici mie, tacer potrete?
Siete sì garrule,
Siete sì itridule,
Siete sì femine;

Ch'

Ch'io non lo so.
Hor solo vi dirò,
Se vuol far buona caccia,
Convien ch'ogn'uno taccia.
O se questa mai fosse una Comedia,
Saria la bella cosa,
Nova, e meravigliosa
Veder di Donne un Coro,
Che tace, e che non tedia.
Ma so ben ciò che farebbono
Quei ch'ogn'un trinciano, e tacciano;
Nel veder, che Donne tacciano,
Il Poeta morderebbono.
E dirian in caso simile,
Ch'egli fece error notabile,
Se; per far cosa mirabile,
Non curò del verisimile.
Ma non san quel, che si ciarlano,
Nè quai leggi quì si diano,
Che comandan, che non siano
Più di sei quelli, che parlano.
Ma già tesa è la rete.
Hor voi tutti tacete, ed io col fischio
Chiamo gli Augelli al rischio.
Venite homai, venite,
O Tordi, che passate,
O Merli, che cantate,
O Storni, che sentite.
Venite homai, venite.



SCENA ULTIMA.

Amore, che vola nella Rete, e sudetti.

Am. **O** Come in questa rete hora m'impaccio.

Sil. Cacciatori, accorrete.

O che gran Uccellaccio

E dato ne la rete.

O non più visto Augel, che Augello è questo?

L'ale ha d'augel, nel resto

Al volto, a l'altre membra

In tutto un huom rassembra. Hor questo fia

Con l'ali, e il volto human forse un Arpia.

Guardate, che bell'ale. Hor hor le taglio,

Per formarne un ventaglio, o che bell'ale.

Am. Ahi ferma, mi fai male.

Sil. Di più parla l'Augello?

O prodigio, o stupore, hor se non fallo,

E questo un Papagallo

Ma non ha il Papagal di sua natura.

Humana la figura.

Certi Augelli così fatti

Non so ben come si appellano.

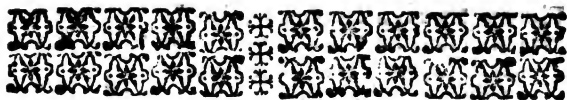
Sembran huomini, ma in fatti

Sono Uccelli, che favellano.

*Qui i Cacciatori, e le Cacciatrici intrecciano
un Balletto.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte con Cielo stellato.

*Campagna con Globo Lunare nel prospecto, che
spunta da l'Orizzonte con dentro Diana:
Endimione, che dorme.*

Di. **D**A questo Globo mio, che chiaro ascende
Già sovra l'Orizzonte,
Scopro di Caria il Monte.

Quello è il Latmo selvofo.

Ecco del mio splendor come s'irraggia

La mia Reggia selvaggia.

Col guardo luminoso

Quanto più gradi ascendo

Dal confin di Levante,

Più distinti comprendo

Colli, Bosche, Campagne, Huomini, e Piante.

Oimè, ma non vegg'io

Endimion, che dorme? Io lo ravviso

A quel leggiadro viso,

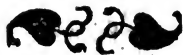
Che m'infiama, e risplende.

Ahi, se il Sol mi rischiara, egli m'accende.

Dunque nulla mi giova esser sì lunge?

Dunque tant'alto giunge

Fiamma terrena a tormentar Diana?
Fiamma tanto crudel, quanto lontana?
Ahi qual, lassa, prov' io magica forza,
Che a discender dal Cielo hora mi sforza?
Siete voi, vaghi sembianti,
Quegli incanti,
Che nel Ciel mi fate guerra.
Voi mi sforzate a ritornare in Terra.
O come a tempo io miro
Già spiccata dal suolo
Una picciola Nube alzare il volo.
S' alza una Nuvola.
De' Cieli arriva a questo primo giro,
O cara Nuvoletta,
In te Diana accogli,
E nel tuo sen, ne l'ombra tua ristretta,
Sì che dal Cielo occhiuto io non sia scorta,
Ne' miei boschi del Latmo ancor mi porta.
Se nel tuo grembo
Io piangerò,
E verferò
Amaro nembo
Di pianti innamorati:
Diranno i prati;
La Nube cade
Sciolta in rugiade,
E intanto, o Dio,
Rideran l'erbe, e i fiori al pianto mio.



(151)

S C E N A II.

Mentre la Nuvola discende.

Endimione solo.

L A scia, Lupo crudele, oimè, che veggio?
Ma sognando vaneggio.

Ne la gola afferrata.

Mi pareva di veder Dorinda mia.

Da belva così ria; l'alto spavento

Da me il sonno disgombrava.

Lodato il Ciel, che fu il timore un'ombra.

Ma pur, Dorinda mia, non ti riveggio.

Mai lontana da me non festi ancora.

Così lunga dimora:

Hor fin che spunti il giorno.

Torno a posarmi, ed a dormire io torno.

Io vorrei,

Che gli Dei

Fesser d'Endimione il sonno eterno,

Ma venisser fortunati

Sogni grati:

Fatto pago

De la morte ne l'immagine,

Prenderei la vita a scherno.

Io vorrei,

Che gli Dei,

Fesser d'Endimione il sonno eterno.

(S)(S)(S)

S C E N A III.

*Diana, che esce da la Nuvola, Endimione,
che dorme.*

- G** là de la bassa Terra
Premo col piè la rugiadosa herbetta .
Amica Nuvoletta ,
Diserra homai , diserra
Questo , ch' or mi circonda , oscuro velo .
Lasciami in Terra , e tu ritorna al Cielo .
Col suo lume sereno ,
Il Globo mio , che là nel Ciel fiammeggia
Del fraterno splendor tutto ripieno ,
Fa , che distinte io veggia ,
Endimion , le tue sembianze belle ,
Come veggio distinte in Ciel le stelle .
Fronte , sembri Alba vezzosa ,
Chioma , al Sol ti rassomiglio ,
Guancia , pari o neve , o giglio ,
Labbro , sei Cinabbro , o Rosa ,
Alba , Sol , neve , Cinabbro ,
Fronte , Chioma , Guancia , Labbro .
O Notte ai furti amica ,
A qual furto hora inviti il labbro mio ?
Vanne impuro disio . Cintia è pudica .
En. T'abbraccio pure ancora ?
Dr. Sognando egli favella .
En. Io ti ribacio pur , Dorinda bella ?
Di. Oimè , lascia , che intesi ?
Io ti ribacio pur Dorinda bella ?
Si sì Dorinda è quella
Ninfa gentil , che t' ha gli spiriti accesi .
Oimè , lascia , che intesi ?

O sognati piaceri,
O miei tormenti,
Più soffrir non vi può, lassa, la mia
Rabbiosa gelosia.
Destati, Endimione,
Endimion, ti desta; Ei sembra morto
Tutto nel sonno, e nel piacer assorto.
Svegliati, Endimione, apri quei rai.
Svegliati, Endimion, svegliati homai.

En. Chi mi toglie il dormire?

Chi mi rompe il gioire?

Di. Cintia. *En.* Cintia mia Dea? *Di.* Taci rubello;
Non macchiar con quel labbro a me nemico
Il mio nome pudico.

En. Io rubello di te? *Di.* Pur troppo, oimè.

En. Come? quando? perche?

Il nume tuo ne pur sognando offesi.

Di. Oimè, lassa, t'intesi.

En. Nemico a te son' io? *Di.* Nemico a me.

En. Come? quando? perche?

Di. Ma tanta ingiuria

Vendicherò:

Cangiata in Furia

T'agiterò.

D'Amor seguace

Lasciar mai pace

Io non ti vo'.

Per tanta ingiuria

Cangiata in Furia

T'agiterò.



S C E N A IV.

Aurilla, Endimione.

Au. **G**là in Oriente
Tutta ridente
L'Alba spuntò.
Al dì, che nasce
Le bianche fasce
Già preparò.

En. Dormo ancora, o pur son desto?

Au. Poscia l'Aurora
Le fasce indora
Al nato dì
L'Alba si strugge,
L'Aurora fugge.
Già 'l Sole è quì.

En. Sento, e miro?

Au. Ma con qual luce
Il Sol riluce
Più bello a me?
O pazzarella,
Luce sì bella
Del Sol non è.

En. O pur sogno, o pur deliro?

Au. Se il Sol rimiro,
E poscia giro
Il guardo in giù;
Endimione,
Al Paragone
Più bel sei tu.

En. Deh, se fausto a te nasca il dì novello,
Dimmi, Aurilla gentil. *Au.* Tu sei ben mesto?

En. Dim-

En. Dimmi, Aurilla gentil, dormo, o son desto?

Au. Qual mi fai, Cacciator, dimanda strana?

En. Io ti dirò: Diana

Pur hor, mentre io dormia,
Tutta rabbia, e furor mi risvegliò,
E mi disse così: D'Amor seguace,
Lasciar mai pace
Io non ti vo'.

Per tanta ingiuria.

Cangiata in Furia,

T'agiterò.

Au. E poi? *En.* Partissi poi tutta sdegnata,
A la voce, al sembiante.

Au. Hor tu sei dunque, Endimione, amante?

En. Amante non son'io, ne mai lo fui.

Au. Se amante tu non sei,
E seguace d'Amor Cintia t'appella,
Senti i consigli miei,
Ti cangia tu, che cangierassi anch'ella;
Altro da quel che sei forse ti brama:
Cangiati dunque, Endimione, ed ama.

En. Mi consigli ad amar, quando l'amare,
Fia, che per legge de la nostra Dea,
Col morir si punisca?
Ninfa non v'è, non v'ha Pastor, che ardisca
Nodrir nel casto seno,
Amoroso desio.

Au. Parmi un Eco sentir risponder: Io.

En. Io nulla sento; hor dunque,
Quand' ardes'io d'un' amoroso foco,
Qual Ninfa in questo loco,
Già mai riarderebbe a l'arder mio?

Au. Parmi un Eco sentir risponder: Io.

En. Io nulla sento ancor. *Au.* Sordo sei tu.

En. Que-

En. Questa ancor c'è di più.
Cintia mi dice Amante, e sordo Aurilla,
E così mi ritrovo in un'istante,
E pur io nol sapea, sordo, ed amante;
Che vuol poi dir, se ben ripenso meco,
Mi trovo, e sordo, e cieco.
Che destino è mai questo?
Quando mai finirà?
Deh mi dica chi 'l sà, dormo, o son desto?

S C E N A V.

Aurilla sola.

A Queste furie sue sì strane, e tante
Temo, che Cintia sia
D' Endimione amante;
Ben tu già mel dicesti, o gelosa,
Quando bacciar sì dolce io la mirai,
Quel Dardo mio, che al Cacciatore donai.
O memoria penosa.
Torni, o Furia gelosa,
Ad opprimermi il Core,
O fosti almen su queste piante, Amore.
Ma per temprar quel dispietato gelo,
Che in questo core io celo, al core io dico,
Che tu giurasti, Amor, d' essermi amico.
Amor, posso fidarmi
Mi tradiresti mai?
Se tu non sei bugiardo,
E dolce il foco ond' ardo,
E vo' bacciar quell' armi,
Onde ferita m' hai.
Amor, posso fidarmi,
Mi tradiresti mai?

SCE-

S C E N A VI.

Tirsi, Aurilla.

Tir. **E**Cco appunto colei,
Che mai sempre ho nel Cor, negli occhi miei.

Au. Dì, che pensando vai,
O Tirsi in questo loco?

Tir. Vo' scoprirle il mio foco.

Au. Tirsi; *Tir.* Lingua, fa cor. *Au.* Tirsi che fai?

Tir. Se del Giardin ne le segnate piante,
Non potemmo mirar l'alta cagione,
Ninfa, de' nostri mali,
Hor tanto ardito più, quanto più amante,
Benche debba morire,
Io ti voglio scoprire,
Ti vo' scoprir qual sia,
L'adorata cagion de' sospir miei;
Aurilla, Anima mia, quella tu sei.

Au. Aurilla, ti consola,
Che s'ami non sei sola.

Tir. Nulla, Aurilla, rispondi?

Au. Che risponder poss'io? Forse tu brami,
Tirsi, ch'io ti riami? *Tir.* O questo no:
Bella Aurilla, io non vo'
Comprare con la tua morte,
La mia beata sorte.

Au. Che far poss'io? *Tir.* Sol di pietà ti prego.

Au. Se tu chiedi pietà, pietà non nego.

Tir. Cara, e dolce pietà; ma se non fosse
De la legge crudel l'empio rigore,
La tua Pietà diventerebbe amore?
Tu nulla dici, oimè.

Au. Diventerebbe amor, ma non per te.

SCE-

S C E N A VII.

Tirsi solo.

Diventerebbe Amor, ma non per me?
Ahi, Tirsi sventurato,
Già veggio il morir mio
Amante, e non amato
Oimè più non m'avvanza;
Lusinghevol speranza;
Per duplicato error morir degg'io,
Perche Amore ho seguito.
Perche Cintia ho schernito;
Vuol ch'io mora infelice, e questa, e quello,
Un m'uccide seguace, una rubello.
E pur dura la legge d'Amore,
E di Cintia la legge tiranna.
L'uno spoglia gli amanti del core;
L'altra a morte gli amanti condanna.
E pur dura la legge d'Amore,
E di Cintia la legge tiranna.

S C E N A VIII.

Capanna di Silvano con Amore
in una gabbia.

Amore, Silvano.

Am. **P**atron? *Sil.* Che vuoi? *Am.* Patron?
Sil. Che vuoi? ti dico.
Am. Vorrei mangiar. *Sil.* Vuoi miglio, o vuoi panico?
Am. Io mi pasco, Patron, di cori humani.

Sil.

Sil. O che appetiti strani.
Tu sei come l'augello.
Che con crudel supplizio
Divora il cor di Tizio,
O Forse sei tu quello?

Am. Patron io vorrei bere; è il mio palato
Di lagrime assetato.

Sil. Ho da mandar a Napoli,
Dove con gran profluvio
La vite del vesuvio
Sì dolcemente lacrima,
A comprarti la Lacrima?

Un pover' huom da ben, come son' io,
Non può far spesa tanta;
Hor, caro uccello mio,
Se vuoi mangiare, e se voi bever, canta.

Am. Hor canto. *Sil.* Aspetta adagio.
Per sentirti con agio,
Io prima quì m'aggiusto.
Hor canta allegramente, e dammi gusto.

Am. Silvano è un Briccone,
Un Rustico avaro,
Un porco, un Somaro.

Sil. Sai altra canzone?

Am. Silvano è un Briccone.

Sil. Sai altra Canzone?

Am. Silvano è un Briccone.

Am. Silvan... *Sil.* Più non ti posso sopportare.

Am. Silvan... *Sil.* Non cantar più. *Am.* Voglio
cantare.

Am. Silvano è un infame,
Rapace in estremo,
E merita un remo.

Sil. Hor creppa di fame.

Am.

Am. Silvano è un infame.

Sil. Hor creppa di fame.

Am. Silvano è un infame.

Sil. Più di soffrir tal bestia io non ho Core;
Se a venderla non trovo, io vo donarla.
D'una bestia, che parla,
Non si vide già mai bestia peggiore.

Am. O che ridere, o che ridere.
Chi vuol meco a scherzar prendere,
Si vedrà scherzando offendere,
Si vedrà vinto deridere,
O che ridere, o che ridere.

S C E N A IX.

Boschereccia.

Diana sola.

CHe posso far di più,
Per fuggirvi, o d'amore ire crudeli,
Se fuggendo ne' Cieli,
Voi mi sforzate a ritornar quà giù?
Che posso far di più?

Discenderò dove il mio Pluto impera,
Ecate fiera ai tenebrofi Regni.
Non per dar colà giù leggi tremende,
Ma per far paragon di rabbie, e sdegni,
Con l'Eumenidi horrende.

Gelosia crudà inhumana,
De le furie è la più ria:
Tutta Furia hora è Diana,
Perche tutta è gelosia.

SCE-

S C E N A X.

Endimione, Diana.

- En.* **E**Cco Cintia nemica. *Di.* Endimione,
Trovasti ancor la tua Dorinda amata?
Eu. No, mia Cintia adorata.
Di. Senti, indegno che sei,
Parti da gli occhi miei;
Và lungi sì, ch'io non ti vegga mai.
En. Parto. E sapendo pur, che non errai,
Non vo' dirmi innocente,
Perche Cintia incolpar non vo' d'ingiusta;
Nè chieggo riverente,
Qual mai la legge sia, che mi condanne.
Addio Cintia, mia Dea, già parto. *Di.* Vanne.

S C E N A XI.

Tirsi con la Cagna d'Endimione, e sudetti.

- Tir.* **E**Ccoti, Endimion, la tua Dorinda,
Che pur hora io trovai.
Tu rimanti al gioire, io torno ai guai.

S C E N A XII.

Endimione, Diana.

- En.* **O** Come a tempo il tuo destin ti guida;
Meco verrai, cara Dorinda mia,
In duro esilio. *Di.* O vana gelosia.
En. Compagna sempre fida.
Parte I. **L** *Di.* Que-

Di. Questa è Dorinda tua? **En.** Dorinda è questa.
Addio Cintia, mia Dea, già parto. **Di.** Resta,
En. Ritorniamo al gioco antico.
Di. Non partir. **En.** Non partirò.
Di. Quì ti ferma. **En.** Io fermo sto
Di. Vanne, se vuoi, ma non partir ti dico.
En. Ritorniamo al gioco antico.

S C E N A XIII.

Diana sola.

LA vana gelosia,
Che per Dorinda havea, già se n'andò;
Ma quel Dardo, che Aurilla a lui donò,
Turba la mente mia.
E quel veder nel Mirto, e ne l'Alloro
D'Endimione, e Aurilla inciso il nome,
Come mi turba, come
L'alma dentro m'accorra?
Gelosia se n'andò, ma torna ancora.
Ma quinci Aurilla io scopro
Venir sola, e pensosa, e sembra a me,
Che favelli fra se.
Per udir non veduta, io quì mi copro.

S C E N A XIV.

Aurilla, Diana.

Au. **N**El muto horror di questo Bosco anteo,
Ov' hora aggiro i passi,
Trovassi almen, trovassi
Endimione amato, Amore amico.

Di. **En.**

Di. Endimione amato? Amore amico?

Au. Saresti mai fra queste piante Amore?

Saresti in queste frondi?

Se tu vi sei, rispondi.

Di. Vi son. **Au.** Se tu vi sei

Scoprirti agli occhi miei.

Quando m'osservarai

Le tue promesse care?

Quando, bell'Amor mio, quando farai,

Che sia dolce l'amare

Ad onta di Diana

Crudele, ed inhumana? **Di.** Aurilla adunque

Così di me favella?

Au. Oimè. **Di.** Indegna. **Au.** Oimè. **Di.** Infida. **Au.**

Oimè. **Di.** Rubella.

Hor di cotanto ardir, se puoi, ti vanta.

Prova lo sdegno mio cangiata in Pianta.

Quà resta Aurilla cangiata in una Pianta.

S C E N A XV.

Diana sola.

G Elosia tornerai più?

Aurilla l'amante,

Perduto il sembiante,

Già in tronco è cangiata.

Dorinda l'amata

Vedesti chi fu,

Gelosia tornerai più?



S C E N A XVI.

Stanze di Diana.

Silvano solo.

CERCATO ho in van la Dea di quà, di là.
Dove la troverò?
Io son fuori di me.
In quest'angol non c'è;
Quì dentro non farà,
Quì sotto esser non può.
Dove la troverò?

S C E N A XVII.

Diana, Silvano.

Di. **C**He vuoi da me Silvano?
Sil. Sappi, o Dea Gacciatrice,
Che con forte felice,
Presi hier sera un Uccellaccio strano;
D'Augello ha l'ali, ed ha il sembiante humano.
Ride, canta, favella.
Per me credo, che sia
Papagallo Indiano.
Ma non si vide mai cosa più bella.
Hor, perche Augel sì raro
Non fa troppo per me,
Voglio donarlo a te. **Di.** Mi farà caro.



SCE-

S C E N A XVIII.

Tirsi, e sudetti.

Tir. **C**Intia, la legge tua di non amare,
 Legge, che al Ciel ripugna, e a la natura.
 Legge barbara, e dura,
 Io non voglio osservare. **Di.** E tu morrai.

Tir. Venga la morte homai.
 La pena non ricusa
 Huom, che se stesso accusa.
 Già seguace d'Amor, CIntia, son fatto.

Sil. (Con licenza, mia Dea) Tirsi, sei matto.

Di. Amante sei? di cui? **Tir.** Non tel vo' dire.
 A te solo ridico, e il dico altrui,
 Che legge più crudel non fu, non è,
 Che barbara è la legge, e chi la fe.

Di. Prendi, Silvan, di Cacciatori un Choro,
 E per punir costui,
 Del folle amor, dei temerari detti,
 Ad un tronco si legghi, e si faetti.

Tir. Moriam. Gli strali tuoi sprezza quel core,
 Che prova quei d'Amore.
 Andiam. **Di.** Vanne, Silvano. **Sil.** Io temo forte,
 Che il posto, che m'hai dato
 Di dare altrui la morte,
 Non sia posto honorato.

Di. Vattene: e Tirsi mora, o Silvan mora.

Sil. Mia Padrona, e Signora.



S C E N A XIX.

Diana sola.

L'Hai vinta, Amor, l'hai vinta.
Contra il tuo forte onnipotente strale
Forza, o ragion non vale,
Resister non si può,
Lassa, per prova il fo
Da te piagata, e da' tuoi lacci avvinta.
L'hai vinta, Amor, l'hai vinta.

S C E N A XX.

Bosco con Aurilla cangiata in Pianta.

Silvano, Tirsi, Coro di Cacciatori.

Sil. **F**ermianci in questo Bosco,
O Cacciatori, e l'infelice Tirsi
Con doppj nodi, e stretti
Si legbi a questa Pianta, e si saetti.

Tir. Cara Pianta, a te legato
Finirò vita sì amara.

Ecco pria con labbro grato
Io ti bacio, o Pianta cara.

Sil. Legate ben. Se prima di morire,
Qualche cosa hai da dire,
Dilla, ch'io mi contento;
E, se pur lo vuoi far, fa testamento.

Tir. Lascio l'alma a colei, cui già la diedi.
Io bramo poi, che a piè di questa Pianta
Angusta fossa accoglia,

Que-

Questa mia morta spoglia ;
Quindi sul tronco de la Pianta stessa,
S' incida la memoria ,
De la dolente Istoria
In questi carmi espressa :
Quì sen giace , e quì Tirsi il Cacciatore
Fu Martire d'Amore .
Sil. Benche di sasso un cor potresti frangere .
O che cose da piangere .
Io non posso soffrire ,
Di vederti morire .
Mi parto lagrimando .
Figli , vel raccomando .
Avventategli al cor punta mortale ;
Ma , s'è possibil , non gli fate male .

S C E N A XXI.

Tirsi, Endimione.

Tir. **A** Mici, che fate ?
Scoccate. *En.* Fermate

a 2. Le punte homicide .

En. Spettacol più amaro .

Tir. Soccorso men caro .

a 2. Ahi lasso , chi vide !

Tir. Scoccate. *En.* Fermate

a 2. Le punte homicide .



S C E N A XXII.

Diana, Coro di Cacciatrici, e sudetti.

Di. Quali contese ascolto?
En. Deh non voler, che Tirsi mora, o Diva.
Tir. Deh non voler, ch'io viva a' miei dolori.

S C E N A XXIII.

Silvano con Amore in Gabbia, e sudetti.

Sil. **A** La; largo Signori.
Avanti, o Cacciatori, e quì si veda
La nostra nobil preda.
Di. Oimè, che veggio? è Amore.
Am. Cintia, Ninfe, Pastori, ahi per pietà,
Fate ad un Prigionier la carità.
Di. Dunque, Amor, non ti basta
Di seminare in questi cor gl'incendi,
Se gioco non ten prendi?
Am. Con chi disprezza Amor, così si fa.
Di. Apri, Silvan la gabbia.
Sil. E questo Amor? mi vien pur la gran rabbia.
Se ti rilascio, Amor, me la vuoi rendere.
Prima d'uscir di quà
Dammi una sigurtà di non m'offendere.
Am. Io non t'offenderò. **Sil.** Non ti conobbi.
Hor, che so chi tu sei, la bretta io cavo,
E ricordati, Amor, che ti son schiavo.
Am. Hor, Cintia, eccomi sciolto.
Di. Così sciolta fols'io. **Am.** Tel credo assè.
Hor per far, che tu vegga,

Che

Che implacabil non sono, io t'offro pace:
E farò, se ti piace,
Che il Cacciatore amato arda per te:

Di. Che vuoi, che il Mondo dica
Poi di Cintia pudica?

Am. Pregio non perderai:
Perche, sì come sei
Proserpina in Averno, e Luna in Cielo,
Sposa in Latmo sarai, Vergine in Delo.

Di. Facciam la pace, Amor, poscia mi bea.

Am. Hor con un colpo sol di questa mano,
Ferendo Endimion, Cintia risano.

En. O Bellissima Dea.
O qual dolcezza inusitata, e nova,
Nel mirarti, o mia Dea, l'anima prova.

Di. En. O piaga soave,
O dolce ferita.

Di. Endimion mio cor. **En.** Cintia mia vita.

a 2. O piaga soave,
O dolce ferita.

Am. Hor Tirsi si faetti,
Tirsi seguace mio;
Ma lo vo' punir' io del folle errore.

Tir. O che dolce morir per man d'Amore.

Am. In virtù di quest'armi onnipotenti,
Riprenda Aurilla la perduta spoglia,
Ma prima cangi l'amorosa voglia.

*Quì sparisce la Pianta, e si trova Tirsi
legato con Aurilla.*

Mira, Aurilla, a la prova,
L'haver amico Amor, quanto ti giova,

Aur. Che miro? **Tir.** Che veggio?

Aur. Io legata con Tirsi? **Tir.** Io con Aurilla?

Aur. Son desta; **Tir.** Vaneggio?

Aur.

Au. Che miro? Che veggio?

A. 2. O lacci diletти,
O tanto dolci più, quanto più stretti.

Sil. Un prodigio simile a quel ch'or vedo,
Non vuol vederfi, io credo, in tutto un secolo.
Io, quanto a me, trafecolo.

Di. Hor' odi, amico Amore. Udite tutti
Queste dolci parole:
Sia libero l'amare; Ami chi vuole.

Sil. L'ordine non c'è più di non amare.
Questo prodigio sì,
Che si vede ogni dì fare, e disfare.

Di. Porgi la mano, Amore, andiamo uniti
Al mio Tempio vicino.
Silvan precorri, e il Choro sacro avvifa,
Che del gran Tempio a la custodia stassi,
Che al Tempio con Amore io volgo i passi.

Sil. Io volo. *Am.* Andianne, o Cintia. *Di.* Al Nume
Quì glorioso Tempio (mio
Ergendo il Latmo pio
D'Efeso prese ad emular l'esempio;
Hor dove sento i voti
De' supplici divoti,
Voglio, Amor, se ti piace
Al Latmo promulgar la nostra Pace.

Au. Saggio è'l pensier, ma prima ai novi amanti,
Questi lacci del sen sciorgansi homai.

Tir. Au. Ma quei del cor non si disciolgan mai.

Au. Già per te d'Aurilla amante,
La pietà divenne Amore.
Tirfi caro, in un'istante,
Cangiai forma, e cangiai core.

SCE-

S C E N A XXIV.

Tempio di Diana.

*Escono Ministri, e distendono un Tapeto
sul pavimento, e in tanto Silvano
di dentro.*

S Palancate il Porton : Gettate al piano
L'Ante, ch'io debbo haver grande l'Entrata.
*Esse portando in spalla gli Origlieri sopra quali
dovranno sedere Diana, ed Amore.*
Dovreste pur veder ch'ora Silvano
E fatto Cavalier di gran Portata;
Tutto aggiustate bene,
Fate tosto, che viene.

S C E N A U L T I M A.

Tutti, e Coro di Musci.

Coro di Mus. **T** Riforme Dea,
Latonia prele,
Suora del Sole,
Vieni, e ne bea,
Triforme Dea.

<i>Un Basso.</i>	<i>Un Soprano.</i>	<i>Un Tenore.</i>
Con lo scettro,	Coi rai,	Col dardo forte,
Ne l'Inferno,	Nel Cielo	E ne le selve,
Tu comandi,	Tu splendi,	E tu dai morte
A le Furie,	A le genti,	Ed a le belve
Entro l'ombra,	Entro gli astri,	Entro la Tana,
Hor Proserpina,	Hor Luna,	Hor Diana,
		<i>Coro.</i>

Coro. Triforme Dea

Latonia prole,
Suora del Sole,
Vieni, e ne bea,
Triforme Dea.

Di. Silenzio, o Chori. Ascolta, o Latmo mio,
Dopo lunghe contese, e sdegni fieri,
Deposti gli odj alteri,
Al fin siam fatti amici Amore, ed io.

Coro. Dolce Dio, pudica Diva,
Viva Amor, Diana viva.

Di. Am. Di pace stabilita

Queste le leggi sian, sian questi i patti.
In union gradita,
L'uno a l'altro simili i cor sian fatti.

Di. Prenda i miei pregi Amor. *Am.* Diana i miei.

Di. Pudicitia è il mio pregio.

Am. Di dolce ardor mi pregio.

Di. Hor pudico. *Am.* Hor amante. *a 2.* esser tu dei.

a 2. Udite, Alme gentili,

Son Diana, ed Amor fatti simili.
E sempre in cara pace, e in nodo amico,
Sarà Diana amante, Amor pudico.

Coro di dentro. Dio pudico, amante Diva,

Viva Amor, Diana viva.

Finì pur lo degno antico.

Viva Diana amante, Amor pudico.

Am. Hor questa mano, Endimion, tu prendi.

En. Io la man d'una Dea mortal Pastore?

Am. Ogni disuguaglianza agguaglia Amore.

Prendi, e t'assidi a la tua Cintia appresso.

Amor fa sedere Endimione nel suo luogo.

En. Per soverchio gioir perdo me stesso.

Am. A voi, Donne de l'Adda,

Hor

Hor proseguo il mio volo, e so, che a voi;
 Hor che pudico io son, farò più caro:
 Ma quando a voi sia giunto, o Dee terrene;
 Questo trionfo mio vo', che si mostri.
 Su luminose, armoniose Scene,
 O Belle, agli occhi vostri. A l'hor sarete,
 O saggie Donne, e belle,
 Pudiche sì, ma non d'Amor, rubelle;
 Che dal trionfo mio chiaro vedrete,
 Che mal si fugge Amore; e che tal' hora
 Chi più sdegna d'amar, più s'innamora.

Amore sen vola via.

En. Cintia, d'amor pudico

Di. Endimion, di pudicitia amante

a 2. Giuro eterno l'ardore.

Tutti. Pena la vita a chi discaccia Amore.

Fine del Endimione.





DIALOGO PASTORALE

Per introduzione ad una Festa di Ballo
in un Giardino.

*Musica del Sig. Don Carlo Borzio, Maestro
di Capella del Duomo di Lodi.*

* * * *

INTERLOCUTORI.

Aurilla . Tirsi . Elpina . Filli . Aminta . Selougio .

Aur. **C**HI non fa che cosa è Amore
Il chiegga a me.
Gli dirò, ch'è un bell'affanno,

Un caro Tiranno,
Un dolce dolore,
Un aspra mercè.

Chi non fa che cosa è Amore
Il chiegga a me.

Tir. Ecco Aurilla che canta, e coglie fiori.

Aur. Chi non fa che cosa è Amore
Il chiegga a me,

Gli

Gli dirò, ch'è un misto affetto

Di pena, e di etto,

Di speme, e timore,

Di sdegno, e di fè.

Chi non sa che cosa è Amore

Il chiegga me.

Tir. Aurilla? *Aur.* Tirsi? *Tir.* Dove,

Dove così soletta? *Aur.* A coglier fiori.

Tir. Se tu nol prendi a sdegno

Voglio darti un bel fior. *Aur.* Tu temi invano.

Tir. Porgi dunque la mano. *Aur.* Ecco la mano.

Tir. Ti do un bel fior. *Aur.* Che fiore? *Tir.* Un fior di

Perche solo per te vive il mio spirto. (Mirto:

Aur. Porgi ancor tu la mano. *Tir.* Ecco la mano.

Aur. Ti do un bel fior. *Tir.* Che fiore? *Aur.* Un fior di

Lieta son io, se tu non se' bugiardo. (Nardo.

Tir. Tosto tosto la mano. *Aur.* Eccola pronta.

Tir. Ti do un bel fior. *Aur.* Che fiore? *Tir.* Un fior di

Mentirà il Ciel prima che Tirsi menta. (Menta.

Aur. Dunque s'ella è così.

Dammi, o Tirsi, la mano. *Tir.* Eccola qui.

Aur. Ti do un bel fior. *Tir.* Che fiore? *Aur.* un fior di

Se tu mi dai lo Spirto, io ti do l'Alma. (Palma.

42. O più d'ogn'altro fiore a noi diletti

Amorosi fioretti!

Già fiorisce per voi nel nostro core.

Primavera gentil, Madre d'Amore.

Aur. Vien quinci Elpina, e Fille.

Tir. E non è lungi Aminta,

Che di Fille seguace ei dirsi suole

Ombra del suo bel sole.

Fil. Tu sei troppo importuna.

El. Tu sei troppo ostinata. *Fil.* E vuoi ch'io canti

Quando roca ho la voce? *Elp.* Eh che son scuse:

S'ami

S'ami d'esser pregata, io ti pregai,
Se vuoi che ancor ti preghi, ancor ti prego,
Canta, deh, canta homai,
Deh canta, o cara Fille:
Deh canta a i preghi miei.
Filli, cortese sia, se bella sei.

Amin. Amata Fille, a sì vezzosi preghi,
Prego anch'io che ti pieghi.

Fil. Perche voglion ch'io canti Elpina, Aminta,
Già mi rendo, son vinta: Io canterò.

Elp. Addio, Fille, men vò.

Fil. E tu parti? perche?

Elp. Perche per lui tu canti, e non per me.

Fil. Per te già non cantai,
Per lui non canterei,
Ma per entrambo sì.

Am. Non ti sdeghare, Elpina: Ella è così.

Elp. Io m'accheto, ma ma..
Fille, se tu m'inganni il Ciel lo fa.

Aur.Tir. Fille, non isdegnar co' carmi tuoi
Di beare anco noi.

Fil. Tirsi, ed Aurilla mia, voi pur venite;
Io canto già. *Coro.* Noi già sentiamo. *Fil.* Udite.

Per la nube d'un sospetto,
Che la mente gl'ingombrò,
Sdegnosetto sdegnosetto
Il mio Ben m'abbandonò.
Vada pure: Anch'io godrò
La mia prima libertà;
E se a caso tornerà
Per tornarmi in servitù,
Tengasi l'amor suo, nol bramo più.

Lassa! che dissi, oh Dio!

E lo sdegno, che parla, e non son'io.

S'io

S'io ben confidero
Gli affetti miei,
Non lo confidero,
Ma lo vorrei.

Am. Con l'Armonia che ascolto
Sol può far paragone il suo bel volto.

Fil. Forse crede il Pastorello,
Ch'io ver lui rivolga il piè;
Superbetto quanto bello
Nol farò, che importa a me?
Già disciolta è la mia fe,
Se primiero ei mi tradì
E se mai volesse un dì
Ritornar qual prima fu,
Tengasi l'amor suo, nol bramo più.

Lassa? che dissi, oh Dio!
E' lo sdegno, che parla, e non son'io.
S'io ben confidero
Gli affetti miei,
Non lo desidero,
Ma lo vorrei.

Am. E viva Fille. *Caro.* E viva.

Am. Dolcissima cagion del languir mio.

Tir. Ecco Selvaggio arriva.

Sel. Per applauder a Filli arrivo anch'io.

El. Sol mancava Selvaggio
Per far più bello un sì bel dì del Maggio.

Sel. Ma se Ninfe, e Pastori, hor quì ne aduna
Amorosa fortuna

In questo ameno loco,
Formiamo o lieta danza, o lieto gioco.

Fil. Giochiam, Selvaggio, a trasformarci in fiori.

Aur. Si sì, tal gioco anch'io leggiadro stimo,

Sel. Dunque ciascun di noi

- Si cangi in fiore, e poi
A cominciare il gioco io farò primo.
- Am.* Io, che sempre mi volgo al mio bel Sole,
Mi cangio in Girasole.
- El.* Io, che son pallidetta,
Mi cangio in Violetta.
- Tir.* Io, che nutro nel seno ardore eterno,
Mi cangio in Sempiterno.
- Aur.* Io, che provo nel cor spina amorosa,
Voglio cangiarmi in Rosa.
- Sel.* Io, che in amar d'immortal fe mi vanto,
Mi cangio in Amaranto.
- Fil.* Io, che in vile humiltà vivo negletta,
Mi cangio in Violetta.
- El.* Violetta son'io. *Fil.* Perdona, Elpina,
Dunque con pena mia
Mi cangio in gelosia.
- Sel.* Hor, poiche ogn'uno in fiore è trasformato,
Ognun si dia la mano.
Indi, un giro formato.
Ove io movo seguite,
Ciò, ch'io dico, ridite.
- Sel.* Ecco Ninfe, e Pastori,
Coro Ecco Ninfe, e Pastori,
Sel. Che trasformati in fiori,
Coro Che trasformati in fiori,
Sel. Un bel giro han formato,
Coro Un bel giro han formato,
Sel. Per far corona al Pargoletto alato.
Coro Per far corona al Pargoletto alato.
Sel. Hor io cor. . . Ohimè.
Fil. Ch'hai tu.
Sel. Mi fu rubato il cor. *Fil.* Diinne chi fu.
Sel. La Violetta. *El.* Ohimè.

Sel.

Sel. C'hai tu?

El. Mi fu rubato il cor. *Sel.* Dinne chi fu.

El. Fu il Sempiterno. *Tir.* Ohimè.

El. C'hai tu?

Tir. Mi fu rubato il cor. *El.* Dinne chi fu.

Tir. La Meraviglia. *Fil.* Errasti, o Tirsi, affè.
Aur.

(*Am.* Quà non c'è Meraviglia: Errasti. *Tir.* Errai.
(*Sel.*

Sel. Un pegno mi darai.

Torni il giro ad unirli.

Tir. Eccoti un pegno. *Sel.* Hor tu comincia, o Tirsi.

Tir. Ecco Ninfe, e Pastori,

Coro. Ecco Ninfe, e Pastori,

Tir. Che trasformati in fiori,

Coro. Che trasformati in fiori,

Tir. Un bel giro han formato,

Coro. Un bel giro han formato

Tir. Per far corona al Pargoletto alato.

Coro. Per far corona al Pargoletto alato.

Tir. Comincio: Udite. Ohimè.

El. C'hai tu?

Tir. Mi fu rubato il cor. *El.* Dinne chi fu.

Tir. La bella Rosa. *Aur.* Ohimè.

Tir. C'hai tu?

Aur. Mi fu rubato il cor. *Tir.* Dinne chi fu.

Aur. Il Girasole. *Am.* Ohimè.

Aur. C'hai tu?

Am. Mi fu rubato il cor. *Aur.* Dinne chi fu.

Am. La Gelosia. *Sel.* Ma non risponde alcuno?

Am. Fillide, errasti. *Aur.* E vero.

Fil. Non è la Violetta il nome mio?

El. Violetta son' io.

Sel. Ov' eri col pensiero?

{ Aur. Fillide, errasti, *Fil.* E' vero.

{ El. Quà dāmi un pegno. *Fil.* Eccoti un pegno. *Aur.* Horsù
Torna, Selvaggio, i pegni a chi li diè.

Ma loro assegna

Pena condegna

Di quell' error, che l' uno, e l' altra fe.

Sel. Voi, Tirsi, il pegno tuo? *Tir.* Se mel darai.

Sel. Io tel darò;

Ma tu farai

Ciò che dirò?

Tir. Sì che il farò.

Sel. D'Aurilla nel bel volto

Tu mi trova un difetto,

Indi a Fille rivolto

Di ciò, che scopri in lei di più perfetto.

Tir. Lascia, Aurilla, ch' io ti miri.

Tu sei bella; ma ma ma..

Temo, ohimè, che tu t' adiri,

Se dirò la verità,

Tu sei bella; ma ma ma..

Quel naso sottile

E troppo gentile:

E vuol dir, che sdegnosetta

Tosto prendi la moschetta.

Aur. Tirsi favella a caso,

Nè s' intende di naso.

Tir. Fille, sei tutta bella,

O se miro quel biondo crine,

O se miro le fresche brine,

Onde copri la fronte, e il seno,

O se miro quel bel sereno,

C' hai ne l' una, e l' altra stella.

Fille, sei tutta bella.

Ma

- Ma qual hor disciogli il canto,
Colla dolcezza
D'ogni bellezza
A te stessa involi il vanto.
E se il Canto, e se il Bel l'Alma infiamma,
S'ama il tuo Bel, ma il Canto tuo s'adora.
- Sel.* Prendi il pegno, o Pastor. Ecco il tuo pegno,
Ninfa gentil; ma in pena de l'errore
Mostra, o Fillide, a Tirsi atti d'amore,
Indi mostra ad Aminta atti di sdegno.
- Fil.* T'amo, o Tirsi. *Am.* Ahi, che martire!
- Fil.* T'odio, Aminta. *Am.* Ahi, che tormento!
- Fil.* Io per te pago ho il desire,
Tu per me sospiri al vento,
Miro Tirsi, e m'innamora.
- Am.* So che finge, e pur m'accora.
- Fil.* Miro Aminta, e mi dà pena.
- Am.* So che scherza, e m'avvelena.
- Fil.* Sol per Tirsi amo languire:
Per Aminta amor non sento.
T'amo, Tirsi. *Am.* Ahi che martire!
T'odio, Aminta. *Am.* Ahi che tormento.
- Aur.* Non la finisci mai?
- Am.* Fille, scherzasti assai.
- Aur.* Frena la lingua, frena.
- Fil.* Più non favello, hor che pagai la pena.
- Aur.* Horsù non più,
Ch'ogni bel gioco
Vuol durar poco.
- Sel.* Altro bel gioco hor ne proponi tu.
- Aur.* Nel dì, che ancora avanza,
Gangiamo il gioco in amorosa danza.
- Fil.* Danziam: ma voi, ma voi,
Illustri Donne e belle,

Che splendete tra noi,
Scese dal Ciel, cred' io, serene Stelle;
Voi pur con noi movete ai balli il piede,
Ed a noi fate fede
Quai sian quelle carole,
Che in regolati errori il piè movendo
Intrecciate nel Cielo intorno al Sole:
Danzate hornai, danzate
Nel fiorito Emispero,
Che nasceran fioretti, ove toccate
L'avventuroso suol col piè leggero;
E col bel volto, e coi leggiadri errori
Farete invidia a l'Aure, invidia ai Fiori.

*Terminata la danza nel Giardino, tre Ninfe
attingevano da un fonte acque gelate:
e presentandole alle Dame, can-
tavano come segue.*

1. **D**I questo ruscelletto
Sceso pur hor da la materna balza,
Che in canne anguste imprigionato, e stretto
Quanto s'humilia più, tanto s'innalza;
Prendiam, prendiamo, o Ninfe,
In lucido cristall gelide ninfe.

2. Hor voi, Donne gentili,
Ch'a questi scherzi humili
Seren volgete de' begli occhi il raggio,
Se di calda stagion vi offende oltraggio,
Ristorate col fonte
Il labbro asciutto, e la bagnata fronte.

3. Chiare fresche, e dolci acque.

1. Chia-

1. Chiare son per farsi altere
Degno specchio al vostro lume,
E ritrar pure, e sincere
Col bel volto anco il costume,
Sol per questo il picciol fiume,
D'esser chiaro si compiacque.
2. Fresche son, che, quando apparve
De' vostr' occhi lo splendore,
L'aura fresca tosto sparve,
Per fuggir da tanto ardore,
E tuffossi in questo humore,
Ove poi sicura giacque.
3. Chiare, fresche, e dolci acque.
3. Dolci son: a l'altrui voglie
Son di nettare ripiene,
Che quest'acqua il dolce toglie
Da quei Monti, ond'ella viene,
E di zuccaro le vene
Han quei Monti, ond'ella nacque.
3. Chiare, fresche, e dolci acque.



(184)

All' Altezza Ser.^{ma} del Sig.

DUCA DI LORENA

Serenissima Altezza.



Orna con la scorta del Sig. Conte di Lovignò, sotto gli occhi di V. A. Sereniss., la mia obbligatissima Musa. Si confessa rea di haver detratto alle sue glorie, ma non però la richiede di perdono. Ha procurato di far credere al Mondo, che le vittoriose operazioni di V. A. sian' effetti prodigiosi non del Duca di Lorena, ma di Dio. Non dico di Dio come cagione universale di tutto, ma come cagion particolare.

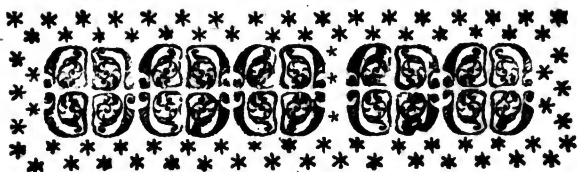
Di simil detrazione, che preveggo non discara alla vostra magnanima Pietà, la colpa, Sereniss. CARLO, si è di quel Valore, che, passando horamai ogni termine del credibile, sforza la povera Poesia (se non vuol deviare dalle regole dell'Arte sua) a fingerlo sovrumano per renderlo verisimile.

Non isdegni l'A. V. (per tante sue vittorie la prego) di veder prostrata anche la mia ossequiosa humiltà a' suoi piedi tronfanti, avvezzi a vederli prostrata la più indomabil superbia.

Lodi a' 9. Marzo 1687.

Di V. A. S.

Humiliss. Dio. Obl. Servitor
Francesco de Lemene.



Francisco de Lemene No-
bilissimo Civi Laudensi
Felix Perellus hęc Odam
Carolo Lotharingio inscriptam, quò
strenuissimi Ducis laudes, de Repu-
blica Christiana optimè meriti, la-
tius promulgentur, latinè à se red-
ditam, pro suo erga clarissimum
vatem amore atque obsequio, au-
ctori dedicat.



)(186)(

A L'ESPUGNATORE
DE L' INESPUGNABIL BUDA
CARLO
DI LORENA
IL TRIONFANTE.

C A N Z O N E.



I.

Senti, Guerrier di Dio, Gampion del Fato,
Al cui Valor sovrano
Di glorie, e di speranze è gonfio il Tebbro;
Senti, o invitto Terror del gelid' Ebbro,
Cui già da la tua mano
Più che dal gel natlo scorgo legato:
Senti, o dal Ciel disceso Angelo armato:
Ben' è rozzo il mio stil, ma rozzo pote
Meraviglie scoprire altrui nascose;
E sovr' humane cose
Di Te ridir' anco a Te stesso ignote.
Senti, o Speme del Mondo, e mentre io parlo
Prendi un breve respir. Senti, o gran CARLO.

II.

(187)(

EXPUGNATORI
INEXPUGNABILIS BUDÆ

CAROLO
A
LOTHARINGIA
TRIUMPHATORI.

C A R M E N.



I.

Qui Cælo pugnas, Cælum cui militat, ingens
Fatorum superumq; Heros, dum latus ab ora
Te Tybris vocat Ausonia, spemq; altior effert,
Et famam; bello Rodope dum victa fatiscit,
Attonitumque Hebrum gelido terrore coerces;
Sive Heros dici, seu magnus ab Æthere maris
Ales, quem superis vindex Deus induit armis;
Excipe, & audentem facilis dignare camænam.
Illa quidem tenuis, sed, quando ea facta potestas,
Nec tibi, nec populis, uni sed cognita vati,
Fors erit, ut rerum solers miracula prodat.
Ergo age Romani spes à tutelaque mundi
CAROLE, dum canimus, posito sume ora ferro,
Et vacet Fois felix à cædibus ensis.

II.

II.

A Te Bambin ne la fatal Palude
Del Regno della Morte
La Madre non temprò salma immortale;
Nè Spada l'Etna al tuo gran Core eguale
Adamantina, e forte
Ti fabbricò su favolosa incude.
Ceda menzogna al ver, ceda a virtude.
Il tuo gran Core, o CARLO, il tuo gran Core
Basta al sen per usbergo, ed a la salma
Basta la tua grand' Alma;
Pur' inerme non è l'alto Valore;
Ch' Armi di tempra eterna il Ciel ti diede,
Quando t'armò suo Cavaglier la Fede.



III.

Là Fè, che mira in usurpati Regni
Da l'Impietà rapace
Tolta a Christo la tomba, a se la cuna,
E con infauti rai scorge la Luna
Servir qual'aurea face
In sacrileghi templi a culti indegni,
O di quai giusti, lagrimosi sdegni
Riempie il seno al divin Trono ascesa
Del suo gran Padre addolorata Figlia?
Ei de le meste ciglia
Vede gli umidi preghi; indi palesa
Ne' profondi infiniti abissi suoi
L'eternè Idee de' bellicosi Eroi:

II.

*Non te magna Parens, Primæ cùm lucis in auras
 Emisit, stygia nascentem proluit unda.
 Nec tibi Trinacriis fessi Cyclopes in Antris
 Æra nigro tinxere lacu, metuendaque tela.
 Hæc ego vana putem, nec vatem Gracia fallis.
 At tibi, quæ dudum salit alto in pectore virtus
 Pro Clypeo, Galeaque fuit Thoracis & instar.
 Haud tamen imbellis Thrace te sensit inermem,
 Carole, nec speret; postquam Deus Æthere ab alto
 Sydereis detracta tholis tibi credidit arma,
 Cùm te Diva Fides Getica in discrimina iturum
 Esse Ducem iussit, legitque è millibus unum.*



III.

*Namque dolens latè ereptis dum crimina regnis
 Consedisse Fides memorat: solymæaque sceptræ,
 Golgotheos etiam colles, tumulique recessus,
 Quæis surgens Numen, nascens quæis prodiit ipsa,
 Sythoniis longum spectat servire colonis;
 Quin & sacrilegas famulis splendoribus aras
 Effulgere dolet, quibus, ut fax aurea, iniquis
 Luna præst Fanis: Super his accensa, Paternos
 Constitit ante pedes, mæstasque exarsit in iras.
 Heu quos tunc fletus! Quæ tunc suspiria fudit!
 At Pater è Solio lacrimas ut vidit honestas,
 Jam melior Natæ caris solatia fecit.
 Protinus Heroum, sacro quas pectore servat,
 Illustres aperit formas, atque exhibet olli.*

IV.

IV.

O sia futuro, o non futuro il Vero
Risplende in quella mente,
Ch'è d'Essenze infinite Essenza immensa.
Il tutto intende, e sol se stessa pensa,
Ed Imago vivente
De la mente immortal fassi il Pensiero.
Or quì la bella Idea d'ogni Guerriero
A la donna piangente Iddio discopre
Nel gran Pensier, ch'è Sapienza Eterna;
E vuol ch'ella discerna
E ne' consigli il più famoso, e in opre,
Per trarlo poi con l'Amor suo secondo
A ristorare il battezzato Mondo.



V.

La Fede a l' hora in quell' horror sì bello
D' inaccessibil luce
Non più molli di pianto i guardi gira;
Massimo fra i maggiori ed oh qual mira
Augusto inclito Duce
Di que' pensati Eroi nel bel drappello!
Tu, splendor di Loreno, eri Tu quello.
Te chiede a Dio per suo Campion la Donna
Contra quel del suo Regno Hoite sì crudo.
Vuole il tuo sen per scudo;
Vuol la Fortezza tua per sua colonna;
Ma dar ti vuol, pria che Tu scenda in questi
Feri campi di Marte, Arme Celesti.

IV.

*Scilicet & qua ventura, & queis esse negatum
 Forma opifex rerum, & dia vis intima mentis
 Obtutu præsens ambit; namq; omnia novit,
 Quanquam uni vacet illa sibi, ac quod cogitat, illud
 Sancta sit, & vivens Divinae mentis Imago:
 Dicitur, & genita Aeterni Sapientia Patris
 Ergo Pater fentem miserans, dat cernere natae
 Arcana quæ mente parit, fingitq; tuendo
 Belligerum simulacra Ducum. Mox ecce tot inter
 Heroes, summum quem consilioq; manuq;
 Viderit, hunc natae spondet, qui perditæ regnæ
 Erigat, afflictisq; ferat solatia rebus.*



V.

*Tum verd Alma Fide lacrimas abstersa decoras
 Lucis congeriem miræ pervadit, & inter,
 Egregium Heroum populum, quos inspicit, ecce
 Maximus, & summis etiam præstantior unus
 Objicitur. Te nempè videt te, Carole, gentis
 Fama, decusque tuæ. Magnum rogat anxia Patrem
 Te sibi Diva Ducem: scelerato opponere Thraci
 Hoc placuit Pectus Clypeo constantius omni,
 Et, tua, Præsidio, quod virtus offeret, uti.
 Illa tamen divina tibi parat arma, priusquam
 Horrida venturi subeas discrimina belli.*

VI.

Pendea là su quell' invisibil Spada
Che i più superbi abbatte,
Fumin del Ciel, cui non precede il lampo,
Onde l'Angel di Dio, d'immenso Campo
Le falangi disfatte,
Fa che del Rege Assiro il fasto cada,
E che il mesto Ezechia cinto non vada
Di lacci hostili. Hor' a la Fè consegna
Iddio quel Brando; ella Te'l cinge al fianco:
Vanne, poi dice, e franco
Tur pur di lui, che ne l'Assiria hor regna,
L'Hoste infinita abbatti, e su quegli Empi
Rinova, o mio Campion, gli antichi esempj.



VII.

Poi di quell'Asta a la tua man fa dono,
Che dal Celeste foglio
Il superbo cacciò Spirto infedele!
Questa, ti dice, è l'Asta, onde Michele
A Lui fiaccò l'orgoglio,
Ch'erger volea su l'Aquilone il trono.
Prendi l'Asta fatal, che a Te la dono:
Ma vedi là, con qual terribil faccia
Tenta Spirto fellon superbe prove?
Da l'Oriente move,
E in un l'Occaso, e l'Aquilon minaccia;
Vanne, e con memorande alte vittorie
Rinova, o mio Campion, le antiche glorie.

VIII.

VI.

*Arma inter, summo quæ vindex numinis ira
 Cælo asservabat, pendebat fatifer ensis.
 Colla superbiorum suetus refecare, trifulco
 Par telo, sed nulla præit cui nuncia flamma.
 Hoc, factum Assyrii jussus prostrigere Regis,
 Perdidit innumeras immenso valnere gentes
 Aliger, & mæstum fedis absolvere vinclis
 Egebiæ potuit. Nata Pater ergo petenti
 Illum concessit, lateri quem donat habere
 Diva tuo: & Felix, inquit jam perge, Tyrannum
 Contunde Assyrium; per te, fortissime miles,
 Antiquum rursus Gens impia sentiat Ensem.*



VII.

*Ipsa etiam dextra Cælestem accommodat hastam,
 Quæ tumidos olim, desertoresq; maniplos
 Egit de summo tenebrosa in Tartara Cælo.
 Hac, ait, Aligerum Princeps fortissimus hasta
 Sceptra affectanti, totoq; Aquilone paranti
 Regna, animos fregit. Tu formidabile donum
 Hanc Cape. Nonne vides quam sæva pericla rebellis
 Urgeat Impietas? Eo tristis ab orbe
 Ingruit, Hesperiasq; oras, & territat Arcton.
 I vetitos contunde Ausus, I Magne, Triumphis
 Pacta tuis veteres instaures Gloria honores.*

VIII.

Vo' servirti di Fama io stessa , e prenda
Questa sonora Tromba ,
Che a Gerico portò l' aspra ventura.
Crollate, Ismarie torri, Odrisie mura,
Cadete: homai rimbomba
De la Fama di CARLO il suon tremendo.
La Fè sì dice. A l'hor dal Ciel scendendo
Prende corpo il tuo Spirto, e non s' accorge
Più dei doni Celesti in fragil manto;
Ma il tuo buon Genio intanto
Tien l' invisibil' Armi, e te le porge
Invisibil Scudier, se in Campo vai,
O Magnanimo CARLO, e Tu nol fai.



IX.

Il fa ben l' Istro, e il picciol Rab, e tante
Il san provincie dome,
Non so ben dir, se incatenate, o sciolte,
Le genti il fanno, e le Città ritolte
A le gravose some,
Che le premean, del barbaro Levante .
O di Cesare pio Reggia tremante
Stabil per CARLO, o Rè quasi captivi
Tolti da CARLO, a le nemiche schiere
O rapite Bandiere,
O di sangue Ottoman torbidi rivi,
Di stragi numerose o Monti d' ossa,
Dite, s' Armi terrene han tanta possa.

X.

*Ipsa vices Fama subeo, & quæ diruit olim
 Ardua Clangendo Hiericuntis mœnia, eandem
 Instandam mihi sumo tubam : jam personat ingens
 Vox fama, magnumq; ducem canit. horreat omnis
 Thracia, vicino turres, atque Oppida casu
 Nutent, Ismarium video procumbere Regnum.
 Dixerat illa. tuus cum nostro illabitur orbi
 Spiritus : utque hominem subiit, non conscius ultra
 Ignorat divina hominis sub imagine dona.
 Sed tamen illa gerit nulli spectabilis Ales,
 Advigilatq; tuo lateri Comes Armiger, atque
 Arma tibi in bello, nescis licet ipse, ministrat.*



IX.

*Hæc Ister tamen, angustisq; scit Arrabo ripis,
 Hoc norunt etiam Populi, queis vincula victor
 Reddis, an & demis ð norunt jam libera regna
 Barbarico subducta iugo, subducta Tyranno.
 Dic, malè proviso nuper discrimine pendens
 Cesarea fortuna domus, quam Carolus ense
 Vindicat, & magnis latè successibus augeat :
 Dicite sarmatica bello socia, agmina gentes,
 Et circumfuso reges, ex hoste recepti,
 Vosq; aded & signa, & pharetra, spolia ampla Tyranni,
 Infectiq; amnes, scythicoq; cruore calentes,
 Et super aggestis surgentia cadibus arua,
 Tanta ne martali concessa potentia ferro?*

X.

Ma più il dirà l'inespugnabil Buda,
 Che su marmoree basi
 Vanta di colle alpestre il piè sicuro.
 Par cinta d' adamante, e par, che il muro
 A sua custodia quasi
 (Presidio fier) tutto l' Inferno chiuda.
 Quindi humano valor più volte suda,
 E sempre in danno suda, a darle guerra,
 Che sembra scoglio in belliche tempeste.
 Ma se il Brando Celeste
 Per atterrarla il pio Campione afferra;
 Nove tentando inusitate strade,
 Vacilla al primo colpo, a l'altro cade.



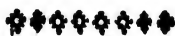
XI.

E pur per trarla dal fatal periglio
 Cento suoi Regni, e cento
 Contra il prode Aggressor l' Aurora accampa.
 Già nel Vallo l' incalza, e folle avvampa
 Di quel cieco ardimento,
 Ch' è di speme abbattuta ultimo figlio.
 Quinci aguzzan le corna, indi l' artiglia
 Al cimento rabbioso Aquile, e Lune,
 Quà, Mondo spettator, volgi i pensieri.
 De i duo famosi Imperi
 Ecco in Campo giostrar le due Fortune.
 CARLO, che fai tra la Campagna, e il Monte
 Con l' Asia, a tergo, e con l' Inferno a fronte?

XII.

X.

*Hæc melius quanquam bellis impervia dices
 BUDA ferox nostras & ferre, & ludere vires
 Sueta olim. Sedit illa jugis, & vertice ab alto
 Torva metum Hungaricis & leges dividit oris.
 Non illa aggestis posuit sibi mœnia saxi,
 At solido muros adamante eduxit: Avernus
 Quin illam socio complere est, agmine visus,
 Excubiasq; ferox, & belli munera obire.
 Hinc stetit humaniq; crebrò molimina belli
 Lust, ut æquoreos cautes immobilis æstus.
 At si divinum vagina Carolus ensẽm
 Liberet, atque novum belli genus inferat, illa
 Ictu nutavit primo, ceciditq; secundo.*



XI.

*Et tamen extremum conata avertere fatum
 Mille ruit secum raptis in prælia Regnis
 Aurora hostiles inter versura Triumphos.
 Jamque inimica premit castra, insanoq; furore
 Corripitur. Fremit hinc exerto regius ungue
 Ales, Luna illinc adversum intendit in hostem
 Cornua. Dum gemini concurrunt utraq; Mundi
 Fata, adsit cupidus spectator & Arbitrator Orbis.
 Assyrios inter gladios, rupemq; sonantem,
 Carole, quid facies? Hinc Thrax, hinc obstat Avernus.*

XII.

Sciogli, Adriaca Bellona, il dente sciogli
De l'ancore renaci.
De l'Ionio, e l'Egeo scorri ogni lido.
E Tu, Marte Polono, al cui sol sgrido
Già gl'indomati Daci,
Aprendoti il sentier, chinan gli orgogli,
Pianta le insegne tue su i Traci scogli,
Ite per Terre, e Mari, e ben che spesso
Con lui vinceste ogni più fier contrasto;
Pur del corpo sì vasto
Del Bistonio Tifeo da CARLO opresso,
Che contra CARLO ogni suo spirito affembra,
Ite a troncar l'abbandonate membra.



XIII.

E noi Gregge di Christo, e Tu del Gregge
Santo Pastor, che legghi
In concordia guerriera il Popol pio,
Con la cui voce a noi favella Iddio,
Onde i paterni preghi
D'INNOCENZO adorato a i Re fon legge,
Gridiam prostrati a Lui, che il tutto regge:
Buon Dio, deh volgi in sì grand' uopo il lume.
Di tua Pietà, dove tant'ira serve.
De l'Alme, che proterve
Sol di lor ferità fanno lor Nume,
Spezza l'orgoglio, e la perfidia doma,
E'l tuo CARLO trionfi, e la tua Roma.

XIV.

XII.

*Adriaci sed enim interea Regina Profundi
 Libera direpto da navibus æquora dente.
 Illustra Ægeas fatis felicibus oras,
 Joniumq; fretum. Tuque, ò Mars Sarmata, cujus
 Sola Dacas frangit vel fama, novamq; Triumphis
 Dant humiles pavidiq; viam; te Thracibus ultero
 Infer, & in patriis ipsi te signa locantem
 Rupibus attoniti, captique horroribus hostes
 Aspiciant. Agite, & vestra Terraque, Mariq;
 Thraci insent acies. Plena virtute furentem
 Illum vestra licet fuderunt sæpius Arma;
 Dum tamen Austriaco pressus Duce corporis omnem
 Vim, roburque Gigas in Teutona Barbarus hostem
 Contrahit, exanimis agrasq; invadite partes.*



XIII.

*At vos interea, tuque, ò magne Arbiter Orbis
 Sacrorumq; Pater, populos qui in bellica nectis
 Fœdera, quique tuæ divina Oracula lingue
 Credita depromis, teque hinc vel Regia Patrem
 Sceptra colant, nutusq; tuos cœu jura verentur;
 Illius ante Aras, qui totum temperat orbem,
 Affus imploremus opem: Deus optime, nostras
 Aspice res, placidusq; juves, firmesque tot inter
 Irarum, Armorumque æstus nutantia fata.
 Odryso sibi fidenti, & sua sola colenti
 Arma infringe animos aususque, & victor ab hoste
 Dux tuus insignes agat, & tua Roma triumphos.*

XIV.

Hor' a Te, Sposa augusta, io volgo i carmi,
Immortal LEONORA,
Di Virtute, e d' Amore inclito pregio;
In cui, vie più che il sangue, e il nome regio,
Regio Spirto s' adora;
Che fai, pensando a sì grand' ire, ed armi?
Veggio un novo pallore, o veder parmi.
Forse è timor, che più 'l tuo volto imbianca?
Ben' Eroica Virtù tacendo il cela,
Pure Amore il rivela;
Che dove regna Amnr tema non manca.
Deh per Dio non temer, sgombra quel gelo:
Seco il tuo Sposo ha il suo gran Core, e il Cielo.



XV.

Non vedi, oimè, quai lagrimette amare
Verfin' a' tuoi sospiri,
Non so s' io dica o gli Angioletti, o i Figli?
La Prole generosa, a cui consigli
Magnanimi desiri,
Vuoi, ch' a' temer dal tuo pallore impare?
Crescete in tante glorie, Anime chiare,
A guerriere crescete opre leggiadre.
Anco il vostro valor d' Asia trionfi,
Se per novi trionfi
Lalcerà campo il bellicoso Padre.
V' ascolto intanto infra le spoglie hostili
Queste mover fra voi gare gentili.

XIV.

*At tu jam nostram, conjux Augusta, camanam
 Excipe, cui pulcro Virtus, & Gratia nexu
 Condecorant mores, cui nomine grandior ipso
 Nobilitas animi, & regali sanguine major.
 Quam tibi tot belli faciunt discrimina mentem;
 Sive ego te video pallentem, sive videre
 Pallentem videor: quem candidiora timorem
 Ora notant? tacitè? quamvis premat anxia virtus,
 Quos tamen illa metus abscondere veller, eosdem
 Impatiens producit Amor. Comes haret Amori
 Scilicet ipse timor. Tantum ò Regina timori
 Ne liceat, pavido curas jam demito Amori
 Cor magnum est Carolo, Carolo quoq; militat ather.*



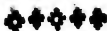
XV.

*Aspice quàm tenero matris suspiria fletu
 Excipiant Nati (quos isto an nomine dicam,
 Rectius an superùm censendos inter Ephebos
 Incertum) queis ipsa facis vota ardua, frangi,
 Et pavidos trepidare tuo pallore docebis?
 Felices Animæ, mundi spes magna, Triumphos
 Crescite per medios in facta ingentia, vestras
 Quam finitès Patriis victus Tbrax sentiat iras;
 Si super ullus erit, quem non Pater obruit, hostis.
 At vestro interea capior certamine. Præstat,
 Qua super Ismariis certetis lite Trophæis,
 Cernere, & alternas jam præsens audio voces:*

XVI.

XVI.

Io vo' questa Bandiera, Io questa Tenda;
 Io questa Targa d'oro,
 Benche al tenero braccio hor grave incarco:
 Io vo' questa Faretra, Io vo' quest' arco.
 Il Trace intanto, e il Moro
 Da le stels' armi sue la morte attenda.
 Io vo' per me quest' ingemmata Benda:
 Io vo' per me quest' indorato Elmetto:
 Io con quei Bronzi, ed io con quelle frecce
 Aprirò mille breccie,
 Trafiggerò del rio Sultano il petto.
 Già per tornar ne la paterna Francia
 Io prendo questa Spada, Io questa Lancia.



XVII.

Gode CARLO in pensar doppio conflitto.
 Ma pria non sa, s'ei deggia
 Vincer l' Inferno a fronte, o l' Asia a tergo
 Risolve; e prima il combattuto Albergo,
 Che qual Dite fiammeggia,
 Per aëreo sentiero assale invitto.
 Media, Ponto, Bitinia, Arabia, Egitto.
 E un Mondo intier di circoncesa Plebe
 Vide il felice ardir poggiar su l' alto,
 E ceder' a l' assalto
 Del Capanco German l' Ungara Tebe.
 Il vide, e il grande ardir narra, e distingue,
 Qual Fama, a cento Regni in cento lingue.

XVIII.

*Hanc ego de spoliis partem ; hac ego signa reposito ;
 Huic ego lunata Pelæ lavam infero , majus
 Sit licet illa manu atque annis puerilibus impar
 Pondus. In hac Pharetra latus , hoc mihi sudet in arcu
 Dextera , jam post hac timeat sua Thracius Arma ,
 Arma quibus nostræ fera victima concidet ire .
 Pendeat iste meo gemmis distinctus & auro
 Baltheus ex humero , frontem hac in casside tollam.
 His ego felices mentiri nescius ictus
 Pectus in Odrysum jaculis librabo : labentes
 His ego tormentis Arces , atq; ære lateffam.
 Hac ego terribilis Parma , hoc ego sacrus in ense
 Vindex juris ero , regnique assertor aviti.*



*Carolus at geminum gaudet dum conspicit hostem ,
 Exultansque acuit Martem , & se suscitât ira.
 Quo tamen illustrem victo prius hoste triumphum
 Inchoet , incertus pendet . Mox certior Urbi ,
 Æstuat undantes quæ Ditis ad instar in ignes ,
 Bella per Aereos infert crudelia campos.
 Et jam Buda patet . Vidit Bithynus euntem ,
 Et Medus frendens , & torvo Ponticus ore ,
 Assyriusq; ferox , Phariusque , & Turcicus Orbis
 Magnanimum eversos Carolum pervadere muros
 Bellorumq; moras , dissecloque aggere tandem
 Illyrico Hungaricam Capaneo succumbere Theben.
 Vidit & ingentes animos , memorandaque facta
 Per Populos narrat , cupidoque ea dividit orbi.*

XVIII.

Poi sceso al pian da l' espugnata porta
De l' invincibil Torre
Stillante di Vittoria esce del Vallo.
Ma il superbo nitrir del gran Cavallo
Qual fero tuon precorre
Quel Folgore guerrier, che seco porta.
Onde a l' hor l' Asia e sbigottita, e smorta
Toglie a CARLO la gloria, e la battaglia
(Ma qual gloria maggior?) col piè veloce.
Pur' in atto feroce
Spoglia, abbatte, percote, urta, sbaraglia
Il Sacro Eroe la sanguinosa fuga.
Così doma l' Inferno, e l' Asia fuga.



XIX.

Fugge rapida più d' alato dardo
La Superbia avvilita
Il lampeggiar di quella Spada ultrice.
La segui Tu, ma Te seguir non lice
A la pupilla ardita,
Che per lampi sì chiari ha debil guardo.
Anco il pensiero, il pensier stesso è tardo
Nel seguir le tue glorie, o Forte, o Giusto,
Ch' a la Nave di Pier doni le calme,
Che di Lauri, e di Palme
Orni la Fede, orni il cognato Augusto.
Hor mentre esulta Europa, ed Asia freme,
Senti, Campion, queste mie voci estreme.

XVIII.

Et jam perdomito Budæ de vertice Victor
 Carolus è ducti procedit margine valli
 Cæde ferox; dumque ipse suas binnitibus iras
 Suscitât acer equus, dum formidabile belli
 Hinnitu fulmen prænuntiat; illico pallor
 Exanimisque metus trepidantem in terga reducit
 Avertitque Asiam, belli, laudemque triumphi
 Eripiens (quanquam, quæ nam victoria tanta
 Laudis erit?) tamen insequitur Lotharingius Heros,
 Quadrupedemq; urgens, & sævum pronus in ensẽ
 Instat, agit, profugoque ferox super imminet hosti.
 Sic Erebi domat hinc, Asia fugat inde furorẽ.



XIX.

●cyer aligero dejecta superbia telo
 Invisum ultoris fulgur malè sustinet enses.
 Ipse instat profugæ, verum non illa sequentis
 Ora pati metuenda potest, est scilicet impar
 Vis oculi, tantos acies neque perferat ignes.
 Quin etiam mens ipsa tuos lustrare triumphos
 Vix se posse videt. Dux maxime, certa Quirina
 Quo pugnante redit pax optatissima Puppi;
 Per quem Laurigero præcingens tempora ferto
 Dividit Alma Fides Geticas cum Casare palmas.
 Dum tamen Europæ plausus, Asiamq; frementem
 Audio; postremas Tu, quas damus, accipe voces.

XX.

Mira, Guerrier di Dio, come profana
 Bizanzio ingiuriosa,
 Sacro al Verbo Divin, l' eccelsso Tempio;
 Indi mira Sionne, e in man de l' Empio
 La Tomba gloriosa,
 Ove Christo posò la spoglia humana.
 Fa de la Sapienza Alta Sovrana,
 Che di Te già formò l' Idea sì bella,
 Maggior de' tuoi Maggior, l' aspra vendetta.
 Più non lasciar negletta
 E Sionne, e Bizanzio in man rubella;
 Ma, posto il giogo a l' Ottoman superbo,
 Rendi a Christo la Tomba, il Tempio al Verbo.



*Heros d Fidei, superumque Assertor bonorum,
 Aspice, qua summi quondam sapientia Patris
 Possedit, Byzas delubra ut polluat! Urbem
 Hinc Solymam, caesque etiam memorabile saxum
 Numinis Eo servatum cerne Tyranno.
 Perge Atavis major, superaue ulciscere mentis
 Progeniem magnam, qua te tam sedula finxit.
 Neu patiare feris Solymen servire Galois,
 Et Constantino fundata Palatia Regi.
 Mox ubi Victori Othomanus tibi cesserit hostis
 Redde Urnam Christo, & supera sua Tempia Sophia.*



(208)

RACCOLTA
DE' MADRIGALI
PRESENTATI

D'alcune Dame de la Città di Lodi
Al' Illustr.^{ma}, & Eccell.^{ma}, Signora
CONTESSA DI MELGAR

Ne l'occasione d'una Mascherata fatta da le
medesime rappresentanti diverse Deità,

*Ritrovandosi presente con la stessa Signora Contessa
Sua Eccellenza il Signor*

CONTE DI MELGAR

Governatore, e Capitano Genera-
le de lo Stato di Milano.



GIUNONE.

Son' io, che a te davvante
Spiego regali, e maestose spoglie,
Grand' ANNA, del Tonante, e suora, e moglie,
Cedo a la maestà del tuo sembiante,
E se volgo i pensieri
Ai bellicosi Iberi,
Onde famosa è l'immortal Castiglia.
Sei di Tonanti e Suora, e Moglie, e Figlia.

PAL-

PALLADE.

A Dorate, o mortali, il valor mio.
Non ravvivate a l'hasta, a la Gorgone,
Che Pallade son' io?
Ma quale agli occhi miei Diva s'opponne,
E di timor m'ingombra?
Ahi, dove splende il Sol, s'vanisca l'ombra,
Deh perdona a l'ardire,
Deh perdona al mentire,
ANNA splendor de la virtute Ibero,
Io son Palla mentita, e tu sei vera.

VENERE.

H Oggi vuol Citera,
Regina de le Grazie, e de gli Amori,
Grand' ANNA, opra celeste in uman velo,
Teco partire i suoi sublimi honori.
Hoggi farem nel Mondo
Tu de le Grazie, io de gli Amor la Dea,
Ed io farò nel Cie'lo
Sol di liete fortune Astro fecondo;
Perche dai lumi tui
Prendo gl' influssi, e poi li mando altrui.

HEBE.

Q Uella, quella son' io,
Cui tanto Amor, cui tanto il Mondo apprezza,
Leggiadra Giovinezza,
Che d'ogni pregio mio
Vo' far dono a Costei
Di regi Semidei gran Figlia, e Moglie.
E, se da l' Anno il suo bel Nome toglie,
Farò del tempo a scherno
Di quest' Anno immortale il Maggio eterno.

D I A N A.

SE con la luce altrui risplendo in Cielo,
E valorosa arciera
Spavento il Latmo, e la materna Delo,
Hoggi avanti a' tuoi lumi, o Diva Ibero,
Più bello è il mio valore,
Più bello è il mio splendore:
Valor più bel dal tuo valore apprendo,
Splendor più bel dal tuo splendore io prendo.

F L O R A.

DA la fiorita mia prole odorosa
Per offrire un tributo a te, grand' ANNA,
Prenderò Giglio, o Rosa?
Il Giglio no, che perderà la palma
Con quei GIGLI immortali,
C' haveste dai natali,
Col candor del tuo seno, e più de l'alma.
La Rosa no, benche per sangue altera
De la Dea di Citera;
Ch' offrirti invan procuro
Del tuo sangue regal sangue più puro.

P R O N U B A.

E Il mio poter, che in fortunate piume
Stringe con dolci nodi, ed immortali
Sposi, ma sposi sol Grandi, e Reali.
Del valor, di cui parlo,
Quai sian l'opre stupende al Mondo addita
L' un' alma a l'altra unita
D' augusti Semidei LUISA, e CARLO.
Anzi l'Adda rimira in questo die
Bell' opra de le mie
Più chiare, e memorande
TOMASO il generoso, ANNA la grande.

F E T I D E.

G Rand' ANNA, se rivolgi a me serena
 L' una, e l' altra tua luce,
 Io non invocherò ne le tempeste
 Più lo splendor celeste
 Di Castore, e Polluce.
 Qual' hor' Euro fremente, Austro piovofo
 Turberà il mio riposo,
 Basterà per sedar le mie procelle
 Un raggio sol di sì benigne Stelle.

C E R E R E.

I O gran Dea de' Sicani
 Al famelico Mondo esca dispenso;
 E tu, del biondo Tago inclita Figlia,
 Con generose mani
 Spargi tesoro immenso.
 Te con stupide ciglia
 Ammira il Mondo, e non sa dir qual sia
 Più prezioso, e vago
 L' oro de le mie Spiche, o del tuo Tago.

P R O S E R P I N A.

I O dal regno de l' ombre atro profondo
 Vegno dove riluce,
 ANNA, negli occhi tuoi regno di luce;
 Ma non so qual di noi
 A far piu bello, o real Donna, il Mondo
 Vegna co' pregi suoi;
 Io da immortale, e tu da regio stelo,
 Io da Città d' Inferno, e tu di CIELO.

O. 2

UNA

(212)

UNA MASCHERATA

Rappresentante

DIVERSI DEI

Rende tributo d' ossequio a S. Ecc.^{ta}

IL SIGNOR

CONTE DI MELGAR.



E Roe, che adorni il crin di doppio alloro,
Nel cui valor posa l' Insubria, e spera;
Ecco a' tuoi piè da luminosa sfera
Sceso di Numi ossequioso un Coro.

In te miran' uniti i pregi loro
O se tratta la mano basta guerriera,
O se tratta lo scettro, e in pace impera,
O se prodiga rende il secol d' oro.

Già la volante Dea con stil facondo
Empie de tuoi gran fatti ampi volumi,
Che per humano stil soverchio è il pondo,

Dirà, che di sue glorie, e suoi costumi
Hebbe TOMASO ammiratore il Mondo,
Hebbe TOMASO adoratori i Numi.

LE

)(213)(

LE VIRTÙ PREFICHE

IN MORTE

DI MONSIGNOR

TOMMASO SALADINI

VESCOVO DI PARMA.



A le funebri pompe, e gloriose
Del Gran TOMASO estinto, oh Dio, correte;

Meste Virtù, sarete --

Prefiche lagrimose.

Non so, s'orfane, od orbe, oh Dio piangete:

Ghe in questo acerbo esiglio

Non so dir, se perdesse o il Padre, o il Figlio!

L A F E D E.

Del Sacro, e pio TOMASO,

Nel cui Gran Core ebbe già base, e sede;

Piagne l'acerbo occaso

L'inconsolabil Fede;

E dice amaramente

Disperata dolente:

Per sempre è il mio PASTOR da me diviso,

Che non entra la Fede in Paradiso.

(214)

L A S P E R A N Z A.

Gran Speme de la Speme
Fù già TOMASO il pio ;
Hor, ch' ella il perde, oh Dio,
Perder se stessa teme.
Disciogliendosi in pianti
Sotto funebri ammantì
Ecco, ch' ella già perde,
D' atro color coperta il suo bel Verde.

L A C A R I T À.

Quella fiamma immortal di Santo Amore,
Ond' arse il SALADIN, vola leggera
A l'eterna sua sfera.
Piangiam, ma di dolcezza, e non di duolo,
S'ei quaggiù non trovando eguale ardore,
Spiega beato il Volo
A gli Alberghi Divini,
Per farne il Paragon co' Serafini.

L A G I U S T I Z I A.

Sconsolata piangea
Sciolta il crin, rotta il sen, smorta la guancia ;
Per l'estinto PASTOR la mesta Astrea.
Poi del giusto PASTORE al Mausoleo
Appese per trofeo
La Spada, e la Bilancia.
La benda no ; perche la benda intanto
Volle per se da rasciugare il pianto.

LA FORTEZZA.

Piagne l'afflitta Donna
Da maggior forza il suo Valor già vinto,
E invan si fida homai di sua colonna.
Ben vede, che più forte
Hora è di lei la Morte;
Perche atterrò nel Gran PASTORE estinto,
Qual già Sanfon, con lagrimoso esempio
Gran Colonna del Tempio.

LA TEMPERANZA.

Tu, che dai mesti lumi,
Forse per far lavacro
De l'estinto TOMASO al corpo sacro,
Spargi dogliosi fiumi,
Sei Temperanza bella;
Ma no più non sei quella.
Perdendo homai di temperanza il vanto
Non sai temprare il pianto.

LA PRUDENZA.

Morte franger volea
Lo Specchio a la Prudenza, e n'ebbe il vanto,
Ond' or lo specchio suo piange la Dea.
Vibrò colpo fatale
De l'EROE SALADIN nel sacro manto,
Troncando il laccio tra l'eterno, e 'l frale:
Che accolta in fragil salma
Specchio de la Prudenza era quell' Alma.

LA CARITA' VERSO IL PROSSIMO.

O pargolette squadre,
Che dal mio sen pendete,
Piangete, oimè piangete
Ne l'estinto TOMASO estinto il Padre.
Qual nodrice pietate
Hor più da me sperate,
Pargoletti lattanti?
Già tutto il latte mio converto in pianti.

LA MANSUETUDINE.

Manfueto PASTORE
Trattò sul Gregge suo placida Verga,
Hor a l'amato Ovil volge le terga,
Quì Pietate, ed Amore
Con' incensi, e con Voti
Offron per te divoti.
In sacrificio pio,
Manfueto PASTOR, l'Agnel di Dio.

LA RELIGIONE.

Il Sol mi splende in seno,
Più rai splendon nel Sole,
Che a questa bassa mole
Portan vital sereno.
Hor chi mi da conforto?
Il mio TOMASO è morto.
Ahi da fatale oltraggio
Spento del mio bel Sole è il primo raggio;
A' OS.

(217)

L'OSPITALITÀ.

Belle Virtù, cui con benigno aspetto
TOMASO accolse in ospitale albergo,
A la vota Magion volgete il tergo.
Con generoso affetto
Entro splendide foglie,
Oh Dio, chi più v' accoglie?
Ahi spargete nel Mondo alti lamenti;
Raminghe, Peregrine ite dolenti.

L'INNOCENZA.

Io col Mondo nascente
Bella Innocenza appena ebbi la vita,
Che ritornando al Ciel feci partita:
Poi con l' Alma innocente
Del pio TOMASO al Mondo io fei ritorno;
Hor seco al Cielo io torno
Poggiando al Regno mio spedita, e lieve.
L' Età de l' Innocenza ahi quanto è breve.

L'AFFABILITÀ.

Lassa, chi vide mai
Due luci più tranquille,
Di quelle due pupille
Onde spargea TOMASO amici rai?
Con luci sì serene
Sempre di gioja piene,
Quando la Morte in lui l' Armi rivolse,
La stessa Morte ei dolcemente accolse.

LA

(218)

LA VIGILANZA.

Il mio vigil PASTORE
Sempre la greggia a custodire intento
Con glorioso stento
Giunse del suo bel giorno a l' ultim' hore.
Per dar riposo al travagliato fianco,
Eccol', ohimè, che stanco
Dorme in letto lugubre, ov' hor sen giace,
Sonno eterno di pace.



(219)

A LA PIETÀ, E GRANDEZZA

DI

GIACOMO II.

GRANREDE LA GRANBERTAGNA.



A LA SACRA MAESTA

DE LA REINA

DI SVEZIA.

B Ritanno Eroe, che di guerriero alloro
Cinto il tuo santo Zelo
Dì Te tutta a la Fama empì la Tromba;
E tanto col tuo Nome alto rimbomba,
Chè da la Terra al Cielo
Sen vola il suon, non che da l'Indo al Moro;
Te Pietoso, Te Grande, humile.....;
Per cui trionfa il salutevol segno
De la temuta, e riverita Croce.
Inalzo a Te la voce,
O de la Fè di Christo alto sostegno,
O de' mostri d' Inferno alto spavento,
O di questa mia Cetra alto Argomento.

Ma

Ma dove volgo i carmi? A cui ragiono?
A Te, ch' orni la chioma,
Invitto Costantin, di lauro augusto?
No, benche già nel secolo vetusto
Dar ti vedesse Roma,
Guerrier di Christo, a la sua Fede il Trono.
GIACOMO, hor parlo a Te Figlio del Tuono;
Figlio del Tuon, se Folgore Tu sei,
Ch' abbatte de gli error l' empia Babelle.
Goda sovra le stelle
L' immortal Costantino i suoi trofei.
Ma da le stelle intanto a Te tramandè
Il titol di Pietoso, e quel di Grande.



Grande sei, sei Pietoso, o se riempi
Con l' auguste sembianze
Di Maestà, di gioja il Trono, i cori;
O se rendi a l' Empiro i tolti honori,
A Roma le speranze,
La Fede a l' Alme, ed a la Fede i Tempi.
Nascesti, Amor de' Giusti, Horror de' gli Empi,
Per atterrare il più superbo Orgoglio,
Per atterrir la più crudel Fortuna.
Ti diè la regia cuna
L' Anglia, c' hora è tuo Porto, e fu tuo scoglio;
L' Anglia hor tenera Madre, e pria Maligna,
Come Giuho ad Alcide, a Te Matrigna.

Ma

Ma se cieca impietà , ma se rabbiose
Rubelle ire homicide
A virtù non facean gl' indegni oltraggi ;
Non splenderian con sempiterni raggi
Di GIACOMO , e d' Alcide ,
Per far più bello il Ciel , l' opre famose .
Ma del Tobano Eroe son favolose ,
E de l' Anglico Re vero le Palme :
E se l' un tolse a Dite il Can custode ,
Con non bugiarda lode
L' altro a l' empio Pluton ritoglie l' Alme .
Pluton , quai furie armati , e quanti sdegni
Contra il Terror de' tuoi spietati Regni ?



Dove sembra , che l' Anglia al Cielo ascenda ,
Tanto l' ispide spalle
De monti suoi sovra le nubi inalza ;
A l' imo piè di spaventevol balza
S' apre in profonda valle
Grotta inhospita , oscura , immensa , horrenda .
Già del Mago Merlin Reggia tremenda
Fu l' inaccessso , e tenebroso speco ,
Dove sovra i Demonj alzò la verga .
Quì dite ancora alberga ,
Ch' empion Tartarei augei quell' aer cieco ;
O quì spalanca altrui l' antrò profondo
L' orribil via del sotterraneo Mondo .

Quinci con l' empie Suore uscita Aletto
Con sanguinosa ingiuria
Spesso a l' Anglico Ciel turbò la pace.
Portando in man l' abbominevol face
Uscì quindi la Furia,
Che a l' impudico Arrigo accese il petto.
Ambizion, Discordia, Ira, Sospetto,
De la Cava infernale uscir sovente;
Onde l' Anglia a i Nemici-ogn' hora invitta,
Da se stessa trafitta
Fu del proprio furor scena dolente,
Quando i trionfi lor fatte ruine,
Le due Rose nemiche armar le spine.

la guerra del
la pace del
2. XV



Tu che l' Orcade lasci, e il corso giri,
Dando a i Cauri la velà
Verso il Baltico Mar, rimira a destra,
Quella, che scorgi a pena, Isola alpestra,
Cui l' Ocean ti ceta,
Quella è l' Albion, che biancheggiar tu miri.
Mentre il candor tu curioso ammiri,
E col corso veloce homai trapassi,
Se chiedi altrui, perche biancheggi il lido,
Vano è l' antico grido;
Non son di bianche rupi ignudi sassi,
Non su freddo terren son nevi accolte,
Ma di stragi infinite ossa insepolte.

A la pietà, che giovinetto mostri
Dunque, o Spirto regale,
Pluto dei Regni suoi ben vide i danni:
Onde a recarti, ohimè, gli estremi affanni
Da la Grotta infernale
Tutte le Furie uscir dei negri Chiostri.
Prendon sembianza d' huom tartarei Mostri.
Empion Rabbia, e Furor l' Isola tutta,
Che al flagellar di tante Furie langue.
Di Sangue (ahi di qual Sangue?)
La Crudeltà, la Fellonia si brutta.
Scorrono le Città, scorrono i Porti
Rubelli incendi, e scelerate Morti.



Tu in tanto, Augusto Germe a Dio sì caro,
Mentre in Reggia nemica
Sonno legger su l'alba un dì t' ingombra,
Incoronata, e infanguinata un' ombra
Vedi, e ti par che dica:
Fuggi la crudel Terra, e il lido avaro,
Fuggi (me non ravvisi?) il Fato amaro;
T' aspetta l' Austria impietosita, e Francia.
Quì sparve il sogno horrendo, e Tu ti desti.
Ed hora, hor fu, che fetti
(Con qual rossor de la regal tua guancia!)
Sotto gonna mentita Eroe celato
L' inganno illustre a l' esecrabil Fato.

Narra

Narra Fola gentil, ch' ove nel Pino

Un Nocchiero deluso

Accolse Te non conosciuta falma ;

E in manto femminil vide , che l' Alma

Spargea 'ntorno confuso

D' Ardire , e Maestà raggio Divino :

Qual darem vento , egli ti disse , al lino ,

Che spiego già de le volanti antenne ?

Dove rivolgi il piè , Vergine ardita ?

Forse al vagante Scita

Vuoi gir di targa armata , e di bipenne ,

Ove irrigghi bei lauri a la tua fronte

Il Tanai bellicoso , o il Termodonte ?



Si ridendo dicea ; ma par , che vole

Già sovra i calli ondosi

Ver le Galliche spiagge il pin disciolto .

Poi torna ancor , per serenarti in volto

I pensier nuvolosi .

Torna a dirti il Nocchiero allegre fole .

Polcia del Mondo inter l' immensa mole

Stretto in angusto foglio apre a' tuoi Lumi ,

E scopre il Ferro , onde si scopre il Polo .

Dei venti il nome , il volo

Ti mostra e cento regni , e cento fiumi ,

E l' Isole frequenti , onde ti pare

In più Mari diviso il nostro Mare .

Noi solchiam questo golfo, (egli ti dice)

O feroce Donzella :

Hor manda un guardo oltre Pirene, e l' Alpe ;

Mira ne l' altro Mar chiuso da Calpe .

Questa è l' Italia bella ,

Fra duo Mari distesa, Istmo felice .

Quì spira il Corso, e il Sardo aura infelice !

Sacra a la Dea d' Eleusi ecco Triquetra . *Lucina*

Su questo scoglio glorioso Malta

Candida Croce esalta .

Ecco Creta, e poi Cipro , ove da l' Etra

Scesero al suon di favolosi Cigni

Ad habitar duo Numi i più benigni .



Questa, che sembra in su l' Egeo caduta

Tempesta d' Isolette ,

Tolti a l' antica età son nomi illustri .

Ma da la Fama, al raggirar de' lustri ,

Le Cicladi neglette .

Son nomi vili, hor che la Grecia è muta !

Tenedo per infidie un dì temuta ,

La Fatidica Delo , e Scio falsa ,

E Nasso la sì cara al Dio vermiglio ;

E s' offreno al tuo ciglio

Pe' l Colosso del Sol Rodo famosa ,

Samo , Lenno , Citera unite in giro ,

E Paro, e Lesbo, o Mitilene, e Sciro .

1182 ancora lontano d'g. R. sulla riva della 1183-30

La nobil Sciro, a la cui Regia Donna
Fra schiere femminili
Giovinetta servìa, qual Tu, robusta.
Ma con superbo cor mai non aggiusta
La destra ad opre humili,
Tanto Eroico valor di lei s' indonpa.
Era nascosto il Fatto in quella gogna
Di Rapitori indegni. O quai vittorie
Non ferba il giusto Cielo a quelle posse.
Sai la Vergin qual fosse,
Il qual nome io ti celo, e le cui glorie
La Fama ridirà mill' anni, e mille?
Era in gogna mentita il grande Achille.

cf. Ling. IX 34-39



Al glorioso Nome, a le bell' opre
A l' hor, Monarca invitto,
Magnanimo rossor t' accese il viso:
Da gli occhi lampeggiò sdegno improvviso,
Che mal nel core afflitto
L' emulo tuo Valore a l' hor si copre
Saggio il Nocchier ben se n' avvede, e scopre
Qual Passagger sottragga a le tempeste
Col fido Pin de l' Ocean rubello.
Hor Achille novello
Ben sembri a me per la mentita veste;
Ma più per l' Alma grande, e il cor guerriero,
Nè ti manca d' Achille altro, che Homero.

*Al Achille ha
porag. a me
il. Fama
E. m. otto.*

Ma

Ma che? Presta, o Signor, quel Nome Regio;
Onde Virtù s' ingemma,
Presta quel Nome a l' humil Cetra mia.
Noi macchierà, benche sì rozza sia,
Perche fulgida gemma
Anco in materia vil serba il suo pregio.
Fatto ardito Cantor del Nome egregio
La Cetra inalzerò co' pregi tuoi,
Il gran Senno di Te cantando, e l' Armi.
A l' hor potrò co i carmi
Sfidar quel Cieco al paragon d' Eroi,
Mostrando in Te quanto fingendo ei disse
Del Forte Achille, e del prudente Ulisse.



Se ne' campi Fiaminghi armato appari,
Sembri al feto sembiante
Il Figlio di Pelèo ne' Frigi campi:
E se armato di fulmini, e di lampi
Sovra Torre volante
Con rimbombo guetrier spaventi i Mari,
E infranti i Roitri a Predatori avari
Sempre a novi trofei spingi veloci
Più di glorie, che d'aure i lini gonfi,
Sembri a vaghi trionfi,
O Domator de' Batavi feroci,
Col volo alter de' gloriosi Abeti
Gir nel materno sen Figlio di Teti.

Quindi se lidi varj, e varie Genti

Tu cerchi, e se soavi

Apri con aureo stil labbra faconde;

Se sì franco del Mar passeggi l'onde,

Che sembran le tue Navi

Haver ne l' Utre imprigionati i Venti;

Se di voce infedel sordo a gli accenti

Sprezzi l' insidie, ed hai costanti voglie;

Tanto, è di Te minor l' Itaco Duce,

Quanto maggior riluce

De l' invaghita sua pudica Moglie

Col Regio Cor, con le Virtuti immense,

La pia, la saggia, e la famosa ESTENSE.



ESTENSE gloriosa, onde si pregia

L' Italico valore,

Col Volto tuo la Maestà s' adorna;

ESTENSE gloriosa, onde ritorna

Il Culto al vero honore,

Con l' Alma tua la Santità si fregia.

Deh, se per Te d' inclita Prole, e regia

Lieta germogli homai l' Anglica Pianta,

Fa, che da Te la Croce alzar si veda.

Così sempre ti ceda

E l' un' Elena, e l' altra, o Bella, o Santa.

Così possan con gare ognor leggiadre

Figlia dirti l' Italia, e l' Anglia Madre.

Inglese

Inglese Semideo, Prudente, e Forte,
Ma non men Giusto, hor godi
Il Soglio tuo con la Pietà compagna:
Ma prima hor Regia infida, ed hor Campagna
Ti vide in strani modi
Vincer l' Inferno, ed affrontar la Morte.
Così al Figlio d' Isai con egual sorte
Mandò, pria che regnasse, illustri ingiurie
Quel Dio, che col valor già 'l fè sicuro.
Contra quel Re futuro
Col braccio di Saul spinse le Furie,
E prima di condurlo ai Regi Troni
Armò Giganti, ed irritò Leoni.



Pur di forte nemica unqua non pave
Il Pastorel rampingo
Armato di gran Core, e d' Innocenza.
Ma lodando del Ciel la Provvidenza
Empie l' aer solingo
Con Sacra Melodia d' Arpa soave.
O d' ogni cura mia perosa, e grave,
Dicea, dolce ristoro, Arpa diletta,
Hinni al Dio di Giacobbe offriam sonanti.
E s' hora ode i tuoi canti
Solo il bosco romito, Arpa negletta,
Undi, che agli occhi miei par che si sveli,
Di te risoneran la Terra, e i Cieli.

E il Ciel se a quella gloria, onde sei degna;
Queste selve ha prescritte,
Nè vuol c' hora il tuo Nome oltre si spanda;
Verranno i dì, che ne l' estrema Irlanda
Un futuro Davitte
T' inalzerà nella Regale Insegna.
Poscia l' alto Signor, che in Anglia regna,
Ti farà più famosa unita al Pardo
Sotto l' honor Imperial Diadema:
Fia, che t' ammiri, e tema
Il Mondo a l' hor nel trionfal Stendardo:
Ma sento, ohime, con labbra impure, e ingorde
L' Anglia formare un suon dal tuo discorde.



Ma viva il Dio de l' armonia, quel Dio,
Ch' a la tua voce eterna
Accorderà quell' Alme in dolci forme.
Manderà un Rege al proprio Cor conforme:
Già parmi, ch' io 'l discerna
Con quel, c' hor parla in me, Spirto non mio.
Troncherà cento capi a un Mostro rio.
Bacerà il Piè con ammirandi esempli.
A chi siede INNOCENTE in Vaticano.
Di glorie il Ciel Romano
Farà sonare, e de tuoi carmi i Templi.
Fia l' Angelo de gli Angeli, e glorioso
Havrà titol di Grande, e di Pietoso.

Finisci
CAN-

CANZON, vanne sul Tebbro, ivi t'inchina
Alla virtù, che in Regio cor s'adora:
Ed o se mai t' honora
Un guardo sol de l'immortal **CHRISTINA**,
Innalzerai tant' alto il canto humile,
Ché forse il sentirà l' ultima Thile:



(232)

IN MORTE

DELLA SIGNORA

ANGELA N.

Ne la cui Arme sono FIORI, e STELLE.



Quell' Angeletta, e quella,
Che chiusa è in questa Tomba, e fu vivendo
Fra le Belle, più Bella;
La chiamo Fiore, o Stella;
Bel Fioretto gentile
Io la direi, che colto
Fu sul più verde suo leggiadro Aprile.
Ma se penso del volto
Al celeste splendore,
Fu più Stella, che Fiore:
Ma se lo Spirto suo nel Cielo accolto
Lassù splende immortale,
E fu quaggiù sì frate
Il suo corporeo velo,
Fu Fiore in Terra, ed hor è Stella in Cielo.

SOT-

)(233)(

SOTTO IL RITRATTO

DI MONSIGNOR

GIORGIO BARNI

VESCOVO DI PIACENZA.



N Acque su l'Adda, ed hor sul Po dà legge,
Per santo Zelo, e per gran Merto illustre;
Questo Pastor di fortunato Gregge.
O se il penello indusse,
Che ne la nobil fronte ha Spirto infuso,
Potea dar Spirto anco a le sacre vesti;
Io ben che confuso,
Con sembianti modesti,
Nel vestire il gran Merto, e Zelo santo.
D'esser men degno arrossirebbe il Manto.

)(O)(

SOT.

(234)

SOTTO IL RITRATTO

DEL SIGNOR CONTE

D. PAOLO MONTI.

Fatto dal Signor

CESARE FIORI.



V Olea ritrar il FIORE !

Con arte indusire in una sola fronte

La Modestia, e 'l Valore ;

E quì ritrasse il mio famoso MONTE . !

Hor dal Fiore animata opra sì bella

Vive , ma non favella ,

Perche il vero Valor non è loquace ,

E la Modestia tace .



SOT-

(235)

SOTTO IL RITRATTO

DEL

P. TOMASO
C E V A

Della Compagnia di GESÙ.



O Fior, (sia con tua pace)
Mentre in tela il mio Ceva a me tu fingi
Tu di lui nulla pingi,
Se il suo non pingi tu Spirto vivace.
E se tale hai valore,
Che co' pennelli tuoi
Ritrar gli Spirti puoi; quel tuo colore
(Sia con tua pace ancor) non è sì fino,
Che vaglia per ritrar Spirto Divino.

SOT.

)(236)(

SOTTO IL RITRATTO

DEL SIGNOR

CARLO MARIA

M A G G I,

SEGRETARIO DEL SENATO
DI MILANO.



DI sacro Ingegno o riverita Imago,
Che pensa, e nel pensiero
Ha tutto il bello, e il vero
Che l'Intelletto, e che il Voler fa pago:
Questo lavor sì vago
Opra è di Fiore, il veggo.
Ecco che scritto io leggo
A piè del Cigno sì canoro, e saggio:
Con colori di Fior dipinto è Maggio.

SOT-

(237)(

SOTTO IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

AMEDEA VILLANI

MUSEFFI

DAMA LODIGIANA.



H Abbia pure il tuo stil celesti tempore,
Dotto Pittor, per animar l' Idea
De la faggia AMEDEA
Sia da l' Alba', e dal Sole il color tolto,
Fa pur che spiri, e viva; un ombra è sempre:
Che de la sua bell' alma il suo bel volto,
Che pur di tanto lume i sensi ingombra,
Quantunque viva, e spiri, è solo un' ombra.



RAC.

(238)

RACCOLTA
DI CANTATE
A VOCE SOLA.



La bella Cantatrice.

L A bella Sirenetta,
Che l' Alma mi rapì,
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Scioglie voce homicida,
Move sguardo pietoso,
E con labbro vezzoso
O ride, o par che rida.
Dispensa, se canta,
Tormento, piacere;
Ti lega, t' incanta;
Ma fa bel vedere.
E, se ben, ch' ella offende, è che diletta,
Qual' hor sì vagamente il labbro aprì.
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Se con rapido giro
Vibra il canto veloce,
Altrui toglie il respiro
Il fulmin de la voce.
Se lunga è la nota,
E il canto v' è tardo,
La voce sta immota,

Ma

Ma gira il bel guardo:
E cantando, e mirando ogn' hor faetta,
E qual' hor faettò sempre colpì.
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.

Crudo Amor, la prendi meco,
E mi movi un doppio assalto;
Il mio cor non è di smalto,
Non son sordo, e non son cieco.

Mentre il volto, e il canto adoro
Sento ben, che il cor m' è tolto.
Il bel canto, il vago volto
Sel dividono fra loro.

Si perda pure il core, al Fato io cedo,
Nè so, se sia più lieve, o grave il duolo,
Ahi lasso, a l' hor che vedo,
Che in perdite sì care io non son solo.

Questa celeste maga,
Qual' hor vuole incantar, formar la miri
In strana forma, e vaga
Coi dolcissimi accenti
Mille amorosi giri;
Indi forma con quelle
Note soavi, e belle
Del suo possente canto
Questo tremendo incanto: Udite, o Cori,
Chi non è cieco, e sordo, ogn' un m' adori.



L' IRRESOLUTO

V Enite a consiglio,
Speranza, e timore;
Vi chiama il mio cuore,
Ch'è posto in periglio.
Speranza, e timore,
Venite a consiglio.

In campo Amor mi sfida
Armato di beltà:
Ma l' Alma non si fida,
Perche la tradirà.
Sa che sovente il fa.
Hor si dovrà fidar di chi tradì?
Speme, che dici? Sì.
Tema, che dici? No.
Tu, che risolvi, o Cor? io non lo so.

Sono uniti rigore, e bellezza.
Questa m'alletta,
Quello mi scaccia,
L' una diletta,
L' altro minaccia,
Ed è misto l' amaro, e la dolcezza.
Sono uniti rigore, e bellezza.

Dunque che deggio farmi?
Prenderò l' armi,
Se strana congiura
Amore, e Natura,
Ahi lasso, m' ordì?
Speme, che dici? Sì.
Tema, che dici? No.
Tu, che risolvi, o Cor? io non lo so.

Mio cor, de i Consiglieri
Se son varj i pareri,

So ben, che tu vorrai
Pensarci ancor, ma non risolver mai.
Tu seguendo ogn' hor tuo stile
Non saprai prender partito,
Il cimento è troppo ardito,
Ma la fuga è troppo vile.
So ben che tu vorrai
Pensarci ancor, ma non risolver mai.

LONTANANZA.

E Pur dura la Lontananza.
Se si può soffrire

Senza morire,
E miracolo de la speranza

E pur dura la Lontananza.

Lungi, o Fille, da te chi mi consola?

Se non ti miro

Ahi che tormento:

Se non ti sento.

Ahi che martiro

In questa povertà romita, e sola.

Lungi, o Fille, da te chi mi consola?

Dolente abbandonato

Qualche conforto io spero

In sì misero stato

Dal mio solo pensiero,

Dal mio solo pensier, che a te sen vola.

Lungi, o Fille, da te chi mi consola?

Ma 'l pensier, che già lontano

Sen volò, teco soggiorna.

E s' io 'l chiamo, il chiamo invano,

Che non ode, e più non torna,

Che da te mai non parte, e a me s' invola.

Lungi, o Fille, da te chi mi consola?

Q

Qual.

Qual hor su l' Alba i vaghi fior vegg' io,
Onde s' orna la veste il dì novello,
Ad oggetto sì bello
Par che prenda ristoro il dolor mio,
Perche veggio in quei Fiori un non so che,
Che rassomiglia a te.

Poi dico fra me,
Tornando ai dolori:
Ben miro quei Fiori,
Ma Fille non c' è.

Quando snodan gli Augei voce canora
A salutar del Sol nascente i rai
Par c' habbian tregua i guai,
Che quel canto soave il cor ristora;
Perche ascolto in quel canto un non so che,
Che rassomiglia a te.

Poi dico fra me,
Struggendomi in pianto,
Ben sento quel canto,
Ma Fille non c' è.

Così se Fiori io veggio, Augelli ascolto,
C' han pur qualche sembianza
Del tuo canto leggiadro, e del tuo volto,
Non fia ch' io mi conforto;
Anzi si fa più tormentosa, e forte
Di te, che lungi hor sei, la rimembranza.

E pur dura la Lontananza.

Se si può soffrire
Senza morire,
E miracolo de la speranza.
E pur dura la Lontananza.



L' AMANTE TIMIDO .

A Bellezza ritrosa ,
Qual' hor tento scoprire il mio martiro ,
L' Alma parlar non osa ,
E si cangia ogni voce in un sospiro .

Hor che farà l' innamorato ingegno
Per scoprire a costei
Gli occulti incendi miei ?
Col dolce suon d' armonioso legno
La voce accorderò ,
Ed a quegli occhi belli
Tanto d' Amor rubelli
Col canto , e più col cor così dirò .

Parlo con voi Pupille ,
Del mio cor luci serene ,
Dolci pene ,
De miei lumi ogn' hor dolenti ,
Bei tormenti ,
Deh volgetevi a me fatte tranquille .
Parlo con voi Pupille .

Se sì belle vi scoprite ,
Mi ferite ;
Ma pietose se mirate
Mi sanate :
Siete a questo mio core haste d' Achille .
Parlo con voi Pupille .

Ma voi negate ; oimè ,
Al mio servir penoso
D' un sol sguardo pietoso
La povera mercè ,

Non mirate il mio duro tormento ,
Occhi belli , per darmi ristoro ;
Ma mirate per vostro contento ,

Occhi crudi , mirate ch' io moro .
Ed a voi lumi crudeli ,
Vaghi Cieli ,
Dove ruota la mia sorte ,
Se non piace l' amor , piaccia la morte .

Se par poco a quel barbaro core
Il tormento , che l' alma sostiene ,
Si raddoppi l' usato rigore ,
E mi levi la vita , e le pene .
Ed a voi , lumi crudeli ,
Vaghi Cieli ,
Dove ruota la mia sorte ,
Se non piace l' amor , piaccia la morte .

Indi soggiungerò : Cruda , non vedi ,
O non intendi ancor da questi accenti
I miei veri tormenti ?
Barbara , forse credi
Che sian sole ingegnose
Queste note amorose ? Ah no ; t' inganni .
Questi son veri affanni
D' un Alma , che imprigioni .
Son miei veri tormenti , e non Canzoni .

SDEGNO PLACATO .

Contra Filli la sdegnosa
Era Tirsi un dì sdegnato ,
E volea da labbro irato
Scioglier voce ingiuriosa ;
Ma quando avanti a Fille egli fu giunto
Trovò , ch' ella cantava , e l' ascoltò :
Quindi tutto in un punto
Di pensier si cangiò .
Per invisibil forza
In lui l' ira s' ammorza ,
Se gli volge il cervello ;

Am.

Ammutì, si mutò, non fu più quello.

A quel canto ripieno
D' armonioso mele
Sgombra tosto dal seno
Tutto il tossico, e il fiele:
A quella vaga, e fourumana voce
Fugge l' ira veloce,
Si fa molle l' asprezza,
E l' amaro del cor si fa dolcezza,

A l' hor senz' altro dire
Ne suoi pensier deluso
Dolcemente confuso
Fu veduto partire.

Così quel fero sdegno
In un silenzio adorator finì;
Però Tirsi il meschin di pietà degno
Fra se stesso dicea; quando partì:
Che farci poss' io?
Pazienza cor mio,
Siam concì così.

So ben, che quel canto
Mi fece l' incanto,
L' inganno m' ordì.
Che farci poss' io &c.

A note possenti
Di musici accenti
Lo sdegno (vanì).
Che farci poss' io &c.

La dolce armonia
Fu dolce magia,
Che l' alma rapì.
Che farci poss' io?
Pazienza, cor mio,
Siam concì così.

FILLIDE SEMPRE BELLA.

E Bello il giorno
In su l' aurora ;
Di fiori adorno
Lieto innamora .

Ma, del Sol la luce torrida ,
Quando volge altrove il piede ,
Mesto si vede
Con la faccia oscura , ed orrida ;
E la mia Pastorella
O sia lieta , o sia mesta , è sempre bella .

E bello il Cielo ,
Quando sereno
Senza alcun velo
Ne scopre il seno .

Ma qual' hora avvien , che fulmini
Il rigor di Giove irato ,
Il Ciel turbato
Mi spaventa co' suoi fulmini
E la mia Pastorella
Sia serena , o turbata , è sempre bella .

E bello il mare ,
Se l' aure han posa ,
E in calme care
Tranquillo posa .

Ma se l' onde al Ciel s' avventano ,
Cui percota Euro disciolto ,
Sdegnato ha il volto
E l' nocchier l' onde spaventano .
E la mia Pastorella
Sia tranquilla , o sdegnata , è sempre bella .

O Filli , che sei
Vivace , modesta .

Tu lieta, tu mesta
Mai sempre mi bei,
Di questi occhi miei
Vezzosa pupilla
Mai sempre adorata
Serena, turbata,
Sdegnata tranquilla;
Di guancia sì vaga,
Che tanto m' appaga,
Men bello mi pare
Lieto dì, Ciel seren, tranquillo mare.
Men bel non puo fare
Tuo nobil aspetto
Timore, dolore,
Rigore, dispetto.
Che un torbido affetto
Ritroso, o superbo,
Sdegnoso, od acerbo,
Rubello, od avaro,
Basta, che sia di Fille, è sempre caro.
Un torbido affetto
Superbo, e ritroso
Acerbo, o sdegnoso,
Avaro, o rubello,
Basta, che sia di Fille, è sempre bello.

IL DUBBIOSO.

SU la Sicana riva
Di quel bel rio, che nel suo letto accoglie
Con penoso Imeneo,
E con discordi voglie,
L' onda sempre fugace
D' Aretusa la schiva,

L' onda sempre seguace
De l' invaghito Alfeo,
Sedea tutto pensoso
Un pastor giovinetto,
Che non havea pur anto aperto il petto
A pensiero amoroso,
E d' accordare in questo suon gli piacque
Il canto suo col mormorio de l' acque.

Ho da fuggire Amor , l' ho da seguire?
Me 'l dica chi 'l sa dire;
Che da quest' acque io veggio,
Ch' è mal se 'l fugo , e se lo seguo è peggio.

Aretusa, in queste sponde
Veggio ben che Amor tu fuggi;
Ma ti struggi,
E ti veggio sciolta in onde.

Mira, e impara , mio core,
Come si strugga ogn' hor chi fugge Amore.

Vago Alfeo , s' un vago volto
Lagrimando ogn' hor tu segui,
Ti dilegui,
E ti veggio in onde sciolto .

Mira, e impara , mio core,
Che si dilegua ogn' hor chi segue Amore.

Ho da fuggir Amor , l' ho da seguire?
Me 'l dica chi 'l sa dire,
Che da quest' acque io veggio,
C' è mal se 'l fuggo , e se lo seguo , è peggio.

C A P R I C C I O .

SON troppo sazia
Non ne vo' più .
Cantar sempre d' Amore ,

Nè

Nè mai cangiar tenore
E una cosa, che fazia,
E una gran servitù.
Son troppo fazia
Non ne vo' più.
Non si parli d' Amor; sen vada in bando:
Cantiam d' altro, mio cor, cantiam d' Orlando.
Era Orlando innamorato,
Forfennato
Per Angelica la bella.
O pazzarella;
Ecco che Amor ritorna in isteccato.
Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre, e d' armi.
Trojani, a battaglia.
Già de le spade hostili appare il lampo,
Tutta l' Europa è in campo.
Hemai non può tardar, che non v' assaglia.
Trojani a battaglia.
Già sentite la tromba
Come rimbomba.
Quando cada la spada
Sentirete come taglia.
Trojani a battaglia.
Correte, difendete
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà, che Amor rapì.
Sia maledetto Amor, eccolo quì.
Che gran disgrazia!
Sempre Amor per tutto fu.
Son troppo fazia
Non ne vo' più.
Ma lassa, che farò, perchè da me

Amor

Amor rivolga il piè ?
Mai dal cor non si divide ;
Nel pensier sempre soggiorna .
S' io 'l minaccio , ed ei si ride ;
S' io 'l discaccio , ed ei ritorna .
Mio cor , che puoi far tu ,
Che far poss' io , per non parlarne più ?
Ah , che un' alma innamorata ,
O felice , o sventurata ,
Habbia pure o guerra , o pace ,
Sol non parla d' Amor a l' hor che tace .

L' USIGNUOLO .

NEl muto horror di solitarie piante ,
Sotto notturno Cielo ,
Mentre solomen vò tradito Amante ,
E di Fille , e d' Amor io mi querelo ,
Sento mesto Usignuolo
Che riempia , cantando a l' aer fosco ,
Con l' amaro suo duolo ,
L' aure di gioja , e di dolcezza il bosco .
Poiche su l' erma , e taciturna riva
Altri a l' hor non mi udiwa ;
De le mie pene , e de gl' inganni altrui
Così mi presi a vaneggiar con lui .
Usignuol , che in questo lito
Al tuo mal conforto chiedi ,
Credi tu , dillo se 'l credi ,
Che da Fille io sia tradito ?
A l' hora il suo linguaggio
Il Musico selvaggio
Mi rispose così :
Si si si si si si ti tradi .

**Come, oh Dio, poteo lasciarmi
Per seguir chi men l'adora?
Io so pur, che Fille ogn' hora,
Fille ogn' hor dicea d' amarmi.**

A l'ora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Così mi replicò:
No no no no no no no non t'amb.

Dunque rotto il laccio d'oro
Scaccierò Fille dal core;
Il farò, sentimi, Amore,
Il farò, tel dico, e 'l giuro.

A l'ora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Disse quando giurai :
Mai mai mai mai mai mai mai no! farai.

AMORE PUNTO DALL' APE.

A Mor crudele
Scherzava un giorno
A l' Api intorno,
Ch' erano intente a fabricare il mele.
Insolentello
Fastidiosetto
Prende diletto

Di sturbar l'opre al volator drappello.
Quando un' Ape, che punta si sentì
Da l'amoroso strale,
Con punta acerba sì, ma non mortale,
Quel sentitor sentì:
Ma lasciò su la ferita
Col veleno anco la vita
(O vendetta infelice!) e si morì.

Al' h'or

A P hor sì forte grida
Ferito Amor da quel leggero telo,
Che arrivar le sue strida,
(Forse a chiamar la Madre) al terzo Cielo .
Ne i fioriti sentieri
Di quel vago giardin Filli sen già
Con la penosa, e cara compagnia
De' suoi mesti pensieri.
A le strida d' Amor trasle la bella;
E poiche il caso intese,
Ben fra suo cor ridea
Nel veder che piangea
Quel crudo feritor, che sì l'offese.
Pur fingendo pietà così favella.
Deh , poverino Amor, non pianger più .
Gran mal non hai,
Non morirai,
La tua piaga mortal non fu .
Deh , poverino Amor, non pianger più .
Hor ti conforta
Che l' Ape è morta ,
Morta è l' Ape , sei vivo tu .
Deh , poverino Amor, non pianger più .
A P hor si consola
Amor, quando vede
Che l' Ape morì .
Al Ciel se ne vola ,
Rimedio non chiede ,
Gli basta così ;
Godendo costui ,
Più che del proprio ben, del male altrui .
Fra se stessa pensando,
E mesta sospirando .
Disse Fillide a l' hora ,

Ahi

Ahi quanto meglio fora
Per ben del nostro core,
Che l'Ape fosse viva, e morto Amore.
Punge l'Ape, ed Amor punge,
Quello, e quella il dardo scocca;
Ma se l'Ape appena tocca,
Sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolorà
De la pecchia la puntura;
Quel d'Amor per sempre dura.
Quest'è ben quel che m'accora.
Ah quanto meglio fora
Per ben del nostro core,
Che l'Ape fosse viva, e morto Amore.



(254)

Per la Fabbrica di Cesano
DEL SIGNOR CONTE
BARTOLOMEO
A R E S I,
PRESIDENTE DEL SENATO
DI MILANO.



Questa ne gli Ozj suoi mole eminente
Erse l' Arese Eroè Reggia di Flora;
Del Genio suo, che il secol nostro indora,
Memoria eccelsa a la futura gente.

Ferma il piè, Passaggero, e riverente
L' amena Maesta stupido adora;
Mira come ne gli Ozj ei mostra ancora
Le magnanime Idee de la gran mente.

Già superbo Cesano io ti discerno
Opra immortal di mille fabbri industri,
Al par del nome suo viver eterno.

E non sapranno i più rimoti lustri
Se de l' Arese Eroè, del tempo a schernò,
Fur più grandi le Cure, ò gli Ozj illustri.

Al.

(255)

AL SIGNOR

D. PIETRO CALDERONE.

DE LA BARCA,

Famosissimo Poeta Comico Spagnuolo.



PIETRO, tu che di Febo illustre imago
Mandi splendido nome a Battrò, a Thile,
Non ti sdegnar s' Italo plettro, e vile
Col nome tuo di rischiararsi è vago.

Tu, se in teatro maestoso, e vago
Calzi altero coturno, o focco umile,
Innamori la Fama, e del tuo stile
Più che de l'oro suo superbo è il Tago.

Di quanto alterna il Ciel sotto la Luna
La tua gran mente ogni vicenda accoglie,
La tua gran penna ogni accidente aduna.

Quasi direi, che da' tuoi carmi toglie
Quante peripezie caso, e fortuna
Su la scena del Mondo aggruppa, e scioglie.

AL

(256)

A L S I G N O R

N. N.

NOBILE VENETO.



Render le dure leggi altrui soavi,
Sudando assicurar gli altrui riposi,
Portar con dolci modi, ed ingegnosi
Sul labbro stesso e le punture, e i favi:

Col merto anticipar gli anni più gravi.
Correr d'ogni virtù Stadi famosi,
E tutti, ancor che illustri, e gloriosi,
Di magnanima invidia accendergli Avi:

Farfi del vero honor norma ai Nipoti,
Nodrir alto pensier, senno profondo,
Generoso Agostin, son le tue doti:

Le doti, onde del Regno il nobil pondo
L'Adria t'annuncia, e, secondati i voti
Sarai gloria de l'Adria, anzi del Mondo.

A L A

)(257)(

A LA SIGNORA

LUCREZIA,

Virtuosissima Dama Riminese , moglie
del Sig. **LODOVICO TINGOLI**
famosissimo Poeta .



O Donna illustre , o de l' Emilie arene
Gloria , o Pompa maggior che il sesso vanta ;
Che se tal hor tratti la Cetra , e canti ,
Sembra il tuo Rubicon fatto Ippocrene :

Sì dolci dier le Vergini Camene
Al tuo Pletro al tuo labbro , i suoni , i canti ,
Ch' arde Grecia di scorno , e tace i vanti
De le più sagge sue Lesbo , ed Atene .

/ Tutti i suoi pregi Apollo ha in te ridutti ,
Tu cingi il crin di sacri lauri e mirti ,
Tu sazj il labbro ne' Castalij flutti .

/ Ma se le stelle a Lodovico ubirti ,
E tu canti sì dolce , e perche tutti
Vivon di Lodovico in te li Spirti .

R

AL

(258)

AL SIGNOR

LUIGI SCARAMUCCIA

PERUGINO,

Mentre dipingeva il Ritratto di Monsignor

SERAFINO CORIO,

VESCOVO DI LODI.



Dimmi, è terreno, o pur celeste oggetto
Questo, che in tela hor la tua mano adombra
Questo, che prendi a rischiarar con l' ombra,
Luigi, del tuo stil degno Soggetto?

Huom mi rassembra a quel benigno aspetto,
Onde dai cori ogni mestizia sgombra:
Ma forse error questa mia mente ingombra.
Che è Spirto al nome, a l' opre, a l' intelletto.

Ma s' unò è de gli Spiriti Divini;
Dimmi, qual forza al Ciel potèò rapirtà
Le forme a contemplar de' Serafini?

S' Angel tu pinga, od Huomo io non so dirti.
So ben, che con tua gloria entro a' tuoi lini
Spirto ai corpi sai dar, corpo a gli Spiriti.

ALA

(259)

A L A S I G N O R A
GIOVANNA AMEDEA
VILLANI,

Per le sue Nozze col Signor
GIO: BATT.^{TA} MUSEFFI.



*Allusivo alle tre ROSE, e CORONA ne lo Scudo
dell' Arme de lo Sposo.*

SU l'Adda le tre Dee, qual già sul Xanto,
Fan, gentil Amedea, gara novella.
Giuno di Maestosa a Voi dà il vanto,
Palla di Saggia, e Citerea di Bella.

Tutte de' pregi lor v' adornan tanto,
Che non si sa, se vinca, o questa, o quella;
Onde a ragion confuso il Mondo intanto,
Hor Giuno, hor Palla, hor Citerea v' appella.

Non auro frutto, ma vermiglio Fiore
Prende lo Sposo; indi decide a noi
Cui più si debba il litigato honore.

/ Ecco; già danno i giusti arbitri suoi,
Perche sono Elle eguali, e Voi maggiore,
A Lor tre Rose, una Corona a Voi.

(260)

AL SIG. MARCHESE

SENATORE FIORENZA.

*Per la Caccia esercitata nel tempo
de le Ferie .*



Qual or de le gran cure in tempo scorso
Lascia a breve riposo angusto campo,
A corridor, che non paventa inciampo,
Preme indefesso il gran Talenti il dorso .

Poi con la man, che non governa il morso,
Tratta fulmin, che imita il tuono , il lampo,
E fida in van l'insidiato scampo
E l'augello, e la fera, al volo, al corso.

Per aperte campagne, e valli oscure
Fuga belve ed affronta; e men noiosi
Sembran quei giorni, ove il sudar più dure.

Questi son gli ozi illustri e gloriosi
Del gran Talenti; hor quai taran le cure,
Se son queste fatiche i suoi riposi?

In

(261)

In Morte del Famossissimo Pittore

FRANCESCO ALBANI.



Questo di chiara Tomba illustri horrori
Chiudon del grande Alban la spoglia frale ;
Che al fin coperto con lividi pallori
Lui, che diè vita a l' ombra , ombra mortale . —

Prodigio ancora a la sua mano eguale
Non addita la Terra infra i maggiori
A quella man famosa , ed immortale ,
Che diè colori a l' alma , alma ai colori . —

Prometeo sol con sovrumano pensiero ,
Mentre di morto fango un homo adombra ,
Potè dar vita al nobil magistero . —

Ma stupor non buggiardo hor più ne ingombra ;
Finto Prometeo fu , l' Alban fu vero :
Quel diè vita col Sol , questi con l' ombra . —

(262)

AL SIG. CARDINALE
AZZOLINI,
Sostituito nella Segreteria di Stato
AL SIG. CARDINALE
ROSPIGLIOSI
ASSUNTO AL PONTIFICATO.



O Invidia ai dì futuri, e pregio ai nostri,
Decio, che col gran senno in Roma imperi,
Che sei di tua virtù coi lumi alteri
Bel soggetto a la gloria, e gloria agli ostri:

Tu di Pietro gli arcani in carte mostri
A le genti remote, ai Re stranieri,
Onde, leggendo in lor gli alti misteri,
Adora il Mondo i tuoi sacri inchiostri.

D' opra sì pia ne la gravosa soma
Te degno successor del gran Clemente
Con applausi, e presagj il Mondo noma.

O più saggio fra i saggi, e più prudente!
Roma è capo del Mondo, è tu di Roma;
Che il Senno tuo di sì gran capo è Mente.

A LA

)(263)(

A L A S I G N O R A

LUCREZIA BONONA

MODIGNANI.

VIRTUOSISSIMA DAMA LODIGIANA.



D'Oro, o Donna, lo stile a te destina
Con prodigo favore il Dio, ch' è biondo,
Onde fu la tua chioma il nobil pondo
Del sacro Allor già la mia mente inchina.

Deh tu lo prendi, e con virtù divina
Apri a l' Eternità labbro facondo;
Ne si saprà, se più famosa al Mondo
Sia l' Insubre Lucrezia, o la Latina.

Ambe fur di Beltà leggiadro mostro,
Ambe di Pudicizia alto tesoro,
Una del Secol prisco, una del nostro.

Ambe fero immortale il Nome loro,
L' una sangue spargendo, e l' altra inchiostro,
Quella con stil di ferro, e questa d' oro.

PER LA SIGNORA
AURELIA SOMMARIVA

VILLANI,
DAMA LODIGIANA VIRTUOSISS.
NEL DIPINGERE

E SIGNOR

FILIBERTO VILLANI,
Per haver voluto quella ritrarre,
e questi lodare l'Autore.



A Urelia ad onta de l'età rubelle
L' altrui sembianza d'eternar si gloria;
E il nome altrui con immortal memoria
Filiberto cantando erge a le stelle.

Se con Cetra, e Penel leggiadre, e belle
Movon gare fra lor, pari è la gloria:
Sol ne le gare lor d' altri han vittoria,
L' uno Apollo vincendo, e l' altra Apelle.

Ma perche fanno al glorioso stile
Soggetto vile, onde virtù si scopra,
Le mie rozze sembianze, e il nome humile?

Perchè, qualora alti prodigj adopra,
Elegge al suo lavor materia vile
Fabbro, che vuol, che sol s'ammiri l'Opra.

IN

IN MORTE DEL SER.^{MO}

CARLO II.
DUCA DI MANTOVA.



Morte la falce horribilmente ruota,
E 'l bel Fior de gli Eroi Carlo recide.
Da l' albergo regal quella divide
A l' Armi , & a le Cetre Alma devota.

Se girò 'l brando in formidabil ruota,
Se trattò il pletro in pace, ei fu Pelide,
Eguale a quel, cui sì famoso vide
Guerriero il Xanto, e sonator l' Eurota.

Or da quei mesti , e gloriosi marmi,
Che inalzerà la sconsolata Manto ,
Pendan misti trofei di Cetre, e d' Armi.

Sempre ei fu de le Cetre inclito vanto
O se col pletro egli diè forma ai carmi,
O se col brando ei diè materia al canto.

(266)

AL SIGNOR CONTE
D' ASSENTAR,
GOVERNATORE DE L' ARMI
IN LODI.



O Del Tago dorato inclito Figlio ,
Speranza e de l' Insubre, e de l' Ibero,
A la cui destra è dato, al cui consiglio
Di questa Riva il bellicoso Impero.

Col sangue altrui, col tuo sudor guerriero
Festi gire il Tefin gonfio, e vermiglio,
Ove a le piante tue del Gallo altero
Humiliossi impallidito il Giglio.

Se di spavento hor la mia Patria ingombra
Con minaccioso tuon Marte rapace,
Quinci ogni tema il tuo Valor disgombrà.

Se a me la spada tua Scudo si face ,
Vivrò sicuro, e cresceranno a l' ombra
De' tuoi Lauri di guerra i miei di pace.

(267)

Al Sig. Marchese Reggente
D. ANTONIO MARIA
E R B A,
N I P O T E
DI SUA SANTITÀ
BUON CAPO D' ANNO.



N Afca pur l' Anno, e poi con cento giri
Torni a baciare ad Innocenzo il piede;
Onde per lui lunga stagion si miri
Regnar la pace, e trionfar la Fede.

In tanto un nobil Germe a' tuoi defiri
Non nieghi 'l Ciel, ch'ogni mio voto il chiede:
E perche il Mondo il Pargoletto ammiri,
Sia del tuo sangue, e del tuo core erede.

Havrà modesto in gran fortuna il ciglio,
Se la virtù paterna in lui rinasce,
Giusto, e forte avrà il cor, saggio il consiglio.

Or ti faccia veder l' Anno, che nasce,
Nel Santo Zio, nel pargoletto Figlio,
Un' Innocenza in Trono, un'altra in Fasce.

AL.

(268)

AL SERMO, ED INVITTISSIMO
CARLO V.
DUCA DI LORENA.

*Prefigurato in Gedeone, che abbate i Madianiti
espressi ne' Traci.*



Qual è il Guerrier (a) più fra i Guerrier possente
Che (b) fu per man d' Onnipotenza armato,
La cui spada fatal di zelo ardente
Hebbe (c) mai sempre il Divin Brando a lato?

Qual è il Guerrier, (d) de le cui trombe il fiato
Numerosa (e) fugò barbara gente,
E, militando a le sue glorie il Fato,
Il superbo sconfisse empio (f) Oriente?

Qual è il Guerrier, che in glorioso Agone
Salvò (g) il Popolo eletto, e poteo trarlo
Da laccio hostil liberator Campione?

Qual è, qual è il Guerriero ond' hor io parlo?
Dimmel tu, Fama antica. E Gedeone.
Dimmel tu, fama hor trionfante. E CARLO.
Ex Lib. Jud. Cap. VI., & VII.

(a) Dominus tecum, Virorum fortissime. (b) Spiritus
antem Domini induit Gedeon. (c) Ego ero tecum. (d) Gladius
Domini, & Gedeonis (d) Caperunt Buccinis clangere (e) Om-
nia itaque Castra turbata sunt, & vociferantes, ululantesq; fuge-
runt (f) Ceteriq; Orientaliū Nationum, (f) Orientalesq; Populū
congregati sunt simul. (g) Vade in hac fortitudine tua, & libera-
bis Israel.

LI-

LIDIA

MORSIGATA DAL' API.



E Ntra Lidia ne l' Orto. Ite, volate
A quel labbro, a quel seno, Api ingegnose.
Per fabricar dolcezze, ite svenate
Di quel sen, di quel labbro, e gigli, e rose.

Da le rose del labbro ite succiate
Le porpore humidette, e preziose:
Da' gigli del bel seno ite furate
Le candide rugiade, & amoroſe.

Ma voi ven gite, ed ecco già vien meno
Del roſſor, del candor nel gran periglio
Eſangue il labbro, e infanguinato il ſeno.

Così perde per gli aghi il ſuo vermiglio,
E perde il latte, ond' era aſperſo, e pieno,
Per convertirlo in mel, la roſa, e'l giglio.



)(270)(

L A

VIOLETTA.



M Effaggera dei fior, nunzia d' Aprile,
De' bei giorni d' Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile

S' hai ne le foglie il pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora,
Se per imago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi,
Sol perche Lidia è pallidetta anch' ella.

Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d' amor, siete sì bella,
Son bella anch' io perche somiglio a voi.



IN

)(271)(

I N V I T O

AL CAVALIER
BERNINO.



DA Paro la sassosa, o da Numidia
Venga d'un colle il lacerato fianco,
Ma così duro sia, ma così bianco
Che il diamante, e la neve habbiano invidia.

Poscia il Bernino emulator di Fidia,
A la cui fama il Mondo homai vien manco,
Col detto ferro, onde ogni stile è stanco,
In quel duro candor scolpisca Lidia.

Io già confuso al nobile lavoro,
Fra la viva Sembianza, e la Scoltura,
Hor l'una hor l'altra alternamente adoro.

Già parmi di sentire Arte, e Natura
Con gare eterne a contrattar fra loro
Chi la fece più bianca, e chi più dura.

Ritor-

RITORNANDO AL LUOGO,

ove **LIDIA** soleva
villeggiare.



Ecco, che a voi ritorno, un tempo liete,
Hor meste Rive, udite i miei lamenti.
Ecco, che a voi ritorno: ancor crescete
A le lagrime mie, Fiumi correnti.

Rosignuoli, io ritorno; ancor potrete
Imparar dal mio duol più mesti accenti.
Aure fresche, io ritorno; ancor sarete,
Miste co' miei sospiri, Austri cocenti.

Ditemi per pietà, fia mai, che arrive
In questo luogo ancora, ov' io tornai,
La Beltà che partì, che lungi hor vive?

Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai,
O Aure, o Rosignuoli, o Fiumi, o Rive:
La beltà che partì non torna mai.

(273)
P I A C E R E
DI SOLITUDINE.



Questo Bosco romito, ove s'asconde
Fuggita dai tumulti amabil Pace:
Questo placido Rio, che fra le sponde
Non s'ode mormorar, ma passa, e tace:

Questo dal sibillar d'aure, o di fronde,
Dal garrir importun d'augel loquace
Hor non rotto silenzio, o qual m'infonde
Dilettevol ribrezzo, horror, che piace!

Fra quest'ombre solingo a l'aer fosco
Una pena c'ho in sen, voglio far chiara; —
Che fedel Segretario io lo conosco:

Ma no: sia muta la mia pena amara,
E non senta il silenzio, il Rio, ne 'l Bosco
Turbarfi dal mio duol Pace sì cara.



(274)

A M O R E H A B I T U A T O.



D Eh per pietà chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m'arde sempre;
Onde mi sembra in sì penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza?

Per estinguer in van l'ardente forza
Fia ch' in acqua di pianto il cor si stempre;
Nè fia che con l'età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.

Non so come bastante il cor riesca
A nodrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la vita, e 'l foco cresca.

Morte, ed Amor, voi per pietate invoco:
Fate o debile il foco, o debil l'esca,
E manchi o 'l foco a l'esca, o l'esca al foco.



AMO-

)(275)(

A M O R E

INSANABILE.



SEnto che l'età mia da Primavera
Omai sen passa a la stagione Estiva,
Che di sei lustri a l'ultim' anno arriva
Grave per cure, e per passar leggera.

Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando del fondo suo l'anima schiva
Ritornando a la Stella, onde deriva,
Non mi si faccia notte avanti sera.

E vivo ancora in amorosi affanni,
E invecchierò nel giovanile ardore,
Portando il primo foco a gli ultim' anni.

Che so ben'io, che chi ti segue, Amore,
Tua fallaci promesse, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.



(276)

*Rincrescimento di se
medesimo.*



IN me la forza ufata è sì smarrita,
Che grave col mio peso a me rielco:
E s' uomo estima il mio vigor per fresco
Sento ben' io ch' ogni virtute è gita.

Con una pena, che non cura aita,
Un tedio ignoto, ond' a me stesso increasco,
Spesso m' assale, e dicemi: Francesco,
E non è lunge il fin de la tua vita.

Io mi rallegro, e sul fervor de gli anni
Riposo annunzio al travagliato fianco,
Perche di vita uscendo esce d' affanni.

Poi mi rattristo, e vorrei viver anco;
Che di soffrir gli antichi usati danni
Io non son fazio ancora, e son sì stanco.



(277)

IN MORTE DI B. D.



Poiche salisti ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l' alma delira.

Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinare lo sguardo, il vedi dentro
A quell' immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l' eternità si gira.

Ma perche di quell' alme in Dio beate
Affetto human non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.

Pur m' è caro il dolor, che sì mi sfaccia;
Che se tu 'l miri in quella gran Beltate,
Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.



)(278)(

AL P. GIUSEPPE P E R I N I,

De la Compagnia di GESU'

FAMOSISSIMO ORATORE

PER LA PREDICA DE LA MORTE.



TUona il Saggio Perini , e par ch' io senta
Tonar nel Ciel la melodia sonora.
A l' indurato cor fulmini avventa ,
Ma per colpir le sue faette indora.

Come lume , che alletta , e poi tormenta
Farfalletta , che 'l soffre , e pur l'adora ;
Tal parla in lui la grazia , e mi spaventa ,
Tal parla in lui l' orrore , e m' innamora.

Che più ? L' orrida Morte i pregi toglie
Hoggi dal Tullio Sacro , indi si abbellà
Con santi lisci , e pretiose spoglie.

Qual Donna , ecco (dis' io) la Morte anch' ella ,
Vagà pur d' invaghir le nostre voglie ,
Con qual arte gentile or si fa bella.

A

(279)

A L' ACCADEMIA
DE SS.^{RI} CORAGGIOSI
DI LODI,

Che principiò con le Guerre d' Italia .
*Si esorta, dopo lung' ozio, a risvegliarsi ,
entrando i Francesi ne la Città-
della di Casal Monferrato .*



L Iceo nato fra Parmì , a cui Bellona
Fu la Minerva, e il Febo tuo fu Marte,
Con dolce momorio forse Elicon
T' ha d' ignobil sopor le ciglia sparte?

Ti sveglia homai , che da vicina parte
Un rimbombo guerrier s' ode , che tuona ,
E quella almen ti giovi a risvegliarte ,
Che dal Monte del Ferro Eco risuona .

Dov' è la tua Virtute? Ahi mi spaventa,
Che 'l letargo mortal scosso una volta,
Non ti risvegli almen chi ti tormenta.

Ascolta , o Patria sventurata , ascolta:
E mal , se in te bella Virtute è spenta:
Pur' è peggio , se vive , e l' hai sepolta.

)(280)(

A MONSIGNOR

TOMASO SALADINO

VESCOVO DI PARMA,

In principio d' Anno.



A Pre al nov' Anno, oimè con ferree braccia
La formidabil Porta il Dio Bifronte:
Già già la Patria mia pallida in faccia
Teme l' ardor di barbaro Fetonte.

Non del Sol, ma di Marte i destrier caccia
Già disceso dal giogo al Piè del Monte.
Del Po l' acque non pave; anzi minaccia
Del Po nascente inaridir la fonte.

Prega, o Pastor, dal tuo sacro Trono
Il Ciel, che, spenta homai l' horribil face,
Il fulmine deponga, e accheti il tuono.

Spero, se i voti al Ciel mandar ti piace,
Dal Dio delle vendette a noi perdono,
Dal Dio de le battaglie a noi la pace.

AL

(281)

AL SIGNOR
FILIBERTO VILLANI,
CHE STA TESSENDO
IL FEDERIGO,
OVERO
LODI RIEDIFICATA.
POEMA EROICO.



O Sì Caro al mio genio, a cui d'alloro
Sovente io cinsi il giovinetto crine,
E da lungi additai quel bel confine,
Ov' hor tu splendi infra 'l Pierio Coro:

Tu de la Patria tua con Tromba d' oro
(Che, tua mercè, più non paventa il fine)
Canti l' alto natal, l' alte ruine
Musico fabbro, e distruttor canoro.

Se t' arse, o Lodi mia, nemica plebe,
Se di Cetra immortale hor nasci al canto,
Cadesti Troja, e risorgesti Tebe.

E il mio Villan, che glorioso intanto
Mostra le nuove mura, e l' arse glebe,
E d' Anfione, e d' Omero agguaglia il vanto.

Per

(282)

9
Per le Franchigie tolte in
Roma

DA LA SANTITA

DI N. S.

INNOCENZO XI.



IN Provincie diviso ogni sentiero,
Era Regno a più scettri il suol Romano.
Quì dava lege il Franco, e là l' Ibero,
Quì 'l Lusitan, quì l'Adria, ivi il Germano.

Ma quel grande Innocenzo, a la cui mano
Già miro ubbidiente il Mondo intero,
Libera il Lazio; e rende al Vaticano
La Maestà del già perduto Impero.

Cingi, o Cor generoso, o saggia Mente,
Di doppio allor la sacrosanta chioma,
Trionfator di Roma, e d' Oriente.

La Gloria già per immortal ti noma,
O se Roma hor dà legge ad ogni Gente,
O s' ogni Gente hor non dà legge a Roma.

A

(283)

A LA SERENISSIMA
CASA D' ESTE



T Ronco frondoso Estense, aurei splendori
Tu spargi in vece d' ombra, e il Mondo illustri;
E col succo vital de' tuoi bei fiori
Forman in Pindo il mel l' Api più industri.

O quanta accresce a' tuoi sublimi honori
Gloria, e Virtù, per contrastar coi lustri,
Massimo il gran Francesco infra i Maggiori,
Coi pensier generosi, e l' opre illustri!

Regna al Mondo immortale. Il Ciel secondo
Sia sì prodigo a Te di Sacri Insegna,
Come d' eccelsi Eroi tu sei seconde.

Anzi co' Germi tuoi di scettro degni
Regna immortale anco di là dal Mondo,
Se dal Mondo è divisa Anglia, ove regni.

AL

(284)

AL SIGNOR

DUCA DI MODONA

*Inviando l' Autore il suo Trattato
di Dio a S. Seren.^{ma}*



O Gran Francesco, o de' grand' Avi tuoi
Image immortal, Specchio ai Nipoti,
Ben rischiarar con un sol guardo puoi
Questi di Cetra humil carmi divoti.

So, ch'è la gloria Estense a lidi ignoti
Portaro oltre l' Occaso, oltre gli Eoi
Carmi di trombe altere, e ti fer noti
I trionfi, i trofei de gli Avi Eroi.

Udisti qual Valore in te rinferra
La propagin Real de l' Azio stelo
Inclita in pace, e gloriosa in guerra.

Hor quà rivolgi il tuo pietoso zelo.
Udisti già quanto di grande ha in Terra,
Hor odi ancor quanto di grande ha in Cielo.
A LA

(285)

A LA IMPERADRICE
ELEONORA

*Inviando a S. M. C. il suo Trattato
di Dio.*



O De le Muse, e de l' Italia mia,
Immortal Leonora, inclito vanto,
Al cui parlar la tua famosa Manto
Del Cigno suo l'alta dolcezza obbia:

Se di Dio, che del Mondo è l'armonia,
Con cetra, ah! troppo humile, ardito io canto,
Saggia, deh Tu non ascoltare il canto,
Ma sol mira il soggetto, Augusta pia.

Ben il fosco mio stil di nubi adombra
Quell' increato Sol, cui fu costume
Di fare ai raggi suoi trono de l'ombra.

Ma de l'ingegno tuo col Divin lume
Prima, o Donna immortal, le nubi sgombra,
Poi mira sol la maestà del Nume.

)(286)(

Ne lo stesso soggetto

A la Maestà de la Regina di Polonia,
e Duchessa di Lorena

ELEONORA D' AUSTRIA.



MEntre con fero suon nuncia la tomba
Il tuo Sposo Guerriero al Mondo Trace,
E dal suo braccio in su 'l Titano audace
De l'adirato Cielo il folgor piomba:

Sacro plettro stranier, ch' humil rimbomba,
Augustissima Donna, udir ti piace:
Perche 'l gran cor diletto in guerra, e in pace
Divota Cetra, e bellicosa Tromba.

Da concorde furor commosso parmi
Il suon guérrier del tuo gran Carlo, e 'l mio,
Con emula pietà di Muse, e d' Armi:

Che fra loro accordando il suon, ch'è pio,
Vedrai, ch' unico oggetto in varj carmi
A la sua Tromba, a la mia Cetra è Dio.

Ne lo

(287) f

Ne lo stesso Argomento.

AL SIG. CARDINALE
BENEDETTO
PANFILIO.



Panfilio Eroe, Latino Sol, che tanto
Al luminoso Dio siete simile
Da la bell' età vostra al biondo Aprile,
A l'aurea Cetra, ed al vermiglio Amanto.

Ben so, che se di Dio tremando io canto,
Tropo ardito inalzai povero stile,
E, se a voi fo sentire il canto humile,
Per orecchio sovrano indegno è il canto.

Pure al povero stile, al canto indegno,
Come a basso vapor, dai Lumi vostri
Straniera luce a mendicare hor vegno:

Che può 'l raggio Divin dei lucid' ostri,
E 'l celeste splendor del sacro ingegno
Sollevar rischiarar sì bassi inchiostri.

AL-

•)(288)(

A LA SIGNORA

PRINCIP.^{SA} DORIA
PANFILIA.



Romana Dea, de la virtù Latina,
Del Latino valor pregio sovrano,
C' hor sei fra i lumi, onde risplende Giano,
Qual fra gli astri minor Cintia Regina;

Perche il tempo, e l' oblio cieca rapina
Del tuo nome immortal tentino invano,
Tratti il Fratello Eroe con Tosca mano,
Cantando i pregi tuoi, Cetra Divina.

Ei Fèbo agguaglia, o se di sacri allori
Circonda il crine, e de le Muse è Duce,
O se vibra da l' ostro aurei fulgori.

Già nel Ciel de la Gloria o qual riluce
Il tuo Nome immortal! Che bei splendori,
Qual Cintia, havrai da la fraterna luce!

La

(289)

La famosa Cupola de la Cattedrale di Piacenza ,
terminata da dipingersi da' celebri Pittori

FRANCESCHINI , E QUAINI ,

SI SCUOPRE

A MONSIGNOR

GIORGIO BARNI
NUOVO VESCOVO.

Nel suo arrivo a quella Chiesa.



Come Olimpo sostiene, o come Atlante
Gran Tempio un' altro Ciel su l' alte mura
Ove di duo pennelli ardir volante
S'inalza ad animar quanto figura.

Ferma doppio Prometeo in Ciel le piante;
Ma la Vita vi porta, e non la fura.
La Terra avviva, e in tante forme, e tante,
Anco in faccia del Ciel, vince Natura.

Hor di sì vago Ciel l' ombre beate
Chi ne toglie il mirar? più non si celi
Del sovrano lavor l' alta beltate.

L' opra celeste al gran Pastor si sveli,
E voi dite, o da l' Arte ombre animate:
Ecco, ch' al tuo venir s' aprono i Ciel.

(290)

AL SIGNOR

ANGELO EMO

NOBILE VENETO,

PODESTA', E CAPITANO DI CREMA,

Nel suo arrivo in quella Città.



Qual fra le Tracie rupi altero incalza
L' EMO il vicino Ciel col crin nevofo;
Tal fra i Veneti Eroi questo s'inalza
Al gran Ciel de la gloria EMO famofo.

Corri, o bella Virtù; lodata, e scalza,
So al tuo povero piè cerchi il ripofò:
Lafciate, o Mufe, ne l' Aonia balza
De la Reggia infeconda il trono erbofo.

Sia l' EMO il voftro Monte; e, fe in lui fpira
Di guerriero valor pregio fupremo,
Ama Studj di pace, e fuon di lira;

Di nemico deftin guerra non temo,
Hor che 'l SERIO gentil cangiato mira
In ANGEL Marte, e nel Parnafò l' EMO.

AL

(291)

AL SIG. CARDINALE
**ANTONIO
BARBERINO.**

*Dedicandosi a S. E. nel suo passaggio per
Lodi un Disegno Geografico di
quel Contado.*



Ecco il Giardino Insubre, ove difonde
Il Sol più dolce, e più vitale il raggio;
Ove dal verde suol glebe feconde
Offron' a Flora un sempiterno omaggio.

Scorron divise in cento vene l'onde
De l'arsa State a ristorar d'oltraggio;
Onde a suo scorno in su le molli sponde
S'eterna il Fiore, e s'immortalata il Maggio.

Ed hor che l'Arte il bel Giardin colora,
Perche più vago a gli occhi altrui si mostre,
Signor, col vostro nome anco l'insera.

Ed offre humile in queste carte nostre,
O Pregio Augusto, onde superba è Flora,
Il Giardin de l'Insubria a l'Api voltre.

T 2

AL

✓
(292)

AL SIGNOR
D. FRANCESCO
RAMOS.

*Maestro di CARLO II. Rè de le Spagne , che
haveva scritto in difesa de le ragioni di
S. M. sopra la Fiandra.*



O Del Belgico Impero alto Sostegno ,
Che di guerrieri inchiostri armi le carte ,
Fin che trattando il fulmine di Marte
Il tuo Regale Alunno armi lo sdegno :

Commise il Cielo al tuo sovrano Ingegno
De la speme di noi la miglior parte ;
Tu insegna a CARLO e la pietate , e l' arte
Di moderare il suo gran Core , e il Regno .

Cresca , o saggio Chiron , l' Achille Augusto ;
Cresca , e de' Regni suoi fia lieve il pondo
Al Pargoletto Eroe fatto robusto .

Già 'l Mondo adora il tuo saper profondo ;
Perche , mentre al gran CARLO additi il Giusto ,
Con le tue leggi ei darà legge al Mondo .

Ne la

(293)

Ne la Lavrea Legale
DEL SIGNOR
IMMERIGO
MERIGHI.



A Ppena fuor de l'immortal Idea
Il Mondo uscì, ch'ebbro vaneggia, ed erra,
E dando a l' Innocenza horribil guerra
La fe' tornare al Cielo, onde scendea.

L' Innocenza fuggita a l' hora Astrea
Seguì nel Ciel, ma lasciò 'l brando in terra,
Quel fatal brando hor Immerigo afferra,
E tien le veci tue, vindice Dea.

Torna, o bella Innocenza ahi troppo offesa,
Deh torna al Mondo, e non temer periglio,
Hor che s' arma Immerigo a tua difesa.

Già ne lo scudo suo con bel consiglio,
Simbol gentil de l' Innocenza illesa,
Di Lauro ei porta incoronato un Giglio.

X 294 X

A la celebre Accademia
DE' SIGNORI
RICOVRATI
DI PADOVA.



Cigni Euganei famosi, a voi natura
Sì dolce diede, e sì vitale il canto,
Che le Tebane, e l' Antenoree mura
Han di musiche Cetre emulo il vanto.

Contra 'l mio basso stil, qualhora io canto,
Fanno il Tempo, e la Morte aspra congiura;
Pur nel vostro bel Coro hor s' alza tanto,
Che fia l' eternità la sua misura.

Fulmini pur la morte, e il tempo infido
Angue crudele, il nome altrui divori,
Che 'n Ricovro sicuro hor' io m' affido.

Fia 'l Ricovro immortal, Cigni canori;
Che quell' Angue non giunge al vostro nido,
Che quel fulmin non tocca i vostri allori.

)(295)(

AL SIGNOR

CARDINALE.

AZZOLINI.



IN questo muto, e solitario albergo,
Signor, lungi dal volgo il plettro afferro;
E mentre il labbro armonico disferro
Il canto mio ne le tue glorie immergo.

Il tuo gran Nome in ogni tronco io vergo
Con rozzo stil d'ossequioso ferro;
Onde crescendo incisi il Pino, e il Cerro,
Col favor de le Piante, al Cielo io t'ergo.

Miranli a gara in su quest' erma riva
A le ferite illustri offrire il legno
Palma, Platano, Allor, Mirto, ed Oliva.

Signor, del Nome tuo tutte le segno;
Ma so però, che solo, ove si scriva
Di DECIO il Nome eterno, il Cedro è degno.

)(296)(

A lo stesso Sig. Cardinale

AZZOLINI.

BUON CAPO D' ANNO.



Allusivo a le Stelle de l' Arme di S. E.

U Nico di Virtute esempio vero,
Lascia, o Romano Eroe miglior fra i buoni,
Che de l' Anno io ti sacri il dì primiero,
E il primo voto offrendo al Ciel ragioni.

Lunga, o stelle, da voi l'età si doni
Al mio Signore, onde v'è l'ostro altero,
E un giorno ascenda a gli adorati Troni.
Che degna è gran virtù di grande Impero.

Per Te questa preghiera impenna l'ale,
E vola al Ciel con riverente affetto;
Per me tant' alto il mio pregar non sale.

Da le tue stelle ogni fortuna aspetto,
E fia fortuna al mio desir eguale,
S'havrò da i lumi tuoi benigno aspetto.

A LA

)(297)(

A LA SIGNORA
PAOLA PASSARINI,
Che Monacandosi prende il Nome
D I
LAURA VITTORIA.



Allusivo a' MONTI de l' Arme sua.

A Lza, o PAOLA, a grand' op'ra i pensier pronti
Mirando il Ciel, ch' a guerreggiar t' invita,
Se vuoi, ch' anco il tuo piede al Ciel formonti
Rapitrice gentile, e non rapita.

Prima con santo ardir Tu saggia immita
Il folle ardir di temerarie fronti;
E per poggiare a l' immortal salita,
Come Flegra già vide, inalza i Monti.

Poi tronca il crin, cui Giovinezza inaura,
Farne corda ad un arco, e la memoria
D' Amazoni Spartane in noi restaura.

Tenta poscia l' assalto, e con tua gloria,
Già propizia di Dio spirando l' aura,
Lieta in Ciel canterai bella VITTORIA.

L' AU.

(298)

L' A U T O R E

Dona il suo libro del DIO a la
virtuosissima Signora

D. MARIA CATERINA

VERCELLI SUAREZ.



SE la tua man legno sonoro fiede
Con armonico stil, faggia Maria,
Sembra la man, che risvegliar si vede
La rotante del Cielo alta armonia.

Poi se 'l tuo labbro il Canto al Cielo invia,
Del bel canto del Cielo a noi fa fede,
E tanto il cor tu bei, che quasi obblia
Più d' aspirare a la beata fede.

Quindi s' ascolto il labbro a sciorre il canto,
Se svegliar l'armonia la man vegg'io,
D' eterna Intelligenza hai sempre il vanto.

Hor prendi, o faggia, il sagra dono mie,
In cui di Dio le meraviglie canto,
E si vedranno uniti Angelo, e Dio.

AL

(299)

AL SIG. PRINCIPE
DON LIVIO
ODESCALCHI
DUCA DI CERI.

IN PRINCIPIO D' ANNO.



S Punta dal già domato empio Oriente
Fausto l' Anno novello al Ciel Romano;
E sente al suo spuntar, che l' Ottomano
Gonfia languide Trombe in suon dolente.

Glorie, Palme, Trofei P Anno nascente
Spera, Signor, (nè 'l suo sperar fia vano)
Dal magnanimo Zio, che in Vaticano
Splende al suddito Mondo Astro Innocente.

Massima di Grandezza hor qual fia quella,
Onde belle influenze a l' Anno imploro,
Nel più sublime Ciel Beata Stella?

Sia Saturno a l' età P Astro, che adoro;
Mandi a Te raggi infautti, Asia rubella,
Porti a Te, fida Europa, il secol d' oro.

AL

(300)

AL SIGNOR

MARCHESE DI NOGUERA

DON CARLO

COLOMA.



COn canto ammirator Te non celebro,
Perche qual saggio Ulisse il piè movesti,
O saggio Carlo, e Pellegrin scorresti
Senna, Ren, Mosa, Po, Danubio, ed Ebro.

Non perche de' Sicani al furor ebro
Con intrepida mano il fren ponesti,
E poi con sdegno, e con pietà vedesti
Sacrilego il Tamigi, e Santo il Tebro.

Non perche disprezzando acque, e procelle
Splender mirasti oltre l'Erculeo segno
Fin ne l'indico Cielo ignote stelle;

Più sei d'honor, più sei di gloria degno,
Perche, scorrendo hor queste carte, hor quelle
Vie più che il piede, hai pellegrin l'Ingegno.

NE

(301)

NE LE SOLENNI ESEQUIE

DEL SIGNOR

MANFREDO SETTALA

Celebrate da' Signori suoi Nipoti.



DI stirpe gloriosa illustre Prole,
Ecco in gelida Tomba in Tomba oscura
Quel, che con l'arte sua poteo del Sole
Far note l'ombre, e rinforzar l'arsura.

A questa intorno luminosa mole,
Ch'a la barbara Menfi i pregi oscura,
Prefica lagrimosa Arte si duole,
Sciolta dolente il crin piange Natura.

Già la fama di lui chiara rimbomba
Ne l'opposta de' Poli ombra notturna
Da la cuna del dì fino a la tomba.

Mancò spazio a' suoi voli : hor taciturna
Forma de' l'Ali sue, de la sua Tromba
Un bel trofeo del gran Manfredi a l'urna .

(302)

NE LA SUA

LAUREA LEGALE
RICEVUTA IN PAVIA,
Immediatamente dopo l' Assedio
de' Francesi, e del Duca
di Modona.



1812
FIA che Lauro legale al crine io sperì,
Da voi, del bel Tefino incliti Figli?
Non troncato dal fuol ferri stranieri
Il vostro Allor per innestarvi i Gigli?

No, che tonando voi con bronzi Iberi
Feste al Gallico ardir vani i consigli.
L' Aquila ai vostri fulmini guerrieri
Depose i suoi dai bellicosi artigli

Così voi fulminando a voi serbate,
Emule de' grand' Avi, il bel tesoro
De la fronde Febea, Fronti honorate.

Salvan altri con Lauro i crini loro
Dai fulmini di Giove; e voi salvate
Coi fulmini di Marte il vostro Alloro.

SO-

N 303 N

S O G N O

AL SIG. CONTE

GIUSEPPE

G E R A.



Giuseppe, a l'hor che tragge il carro argente
La Notte fuor de le Gimerie mete,
E nulla il morto senso o mira, o sente
Sepolto in sen di placida quiete;

Sognando in dolci guise, in forme liete
Mira il suo Ben l'innamorata mente,
Che quando ancora io sono immerso in Lete
Serbo di Lidia mia memoria ardente.

Quando d'ogni pensier l'anima è sgombra
Gioisco a l'hor, che, se dormendo io sogno,
Di Lidia la beltà tutta l'ingombra.

Nè fra gioje sì care io mi vergogno
Dir, che sognando ogni mia gioja è un'ombra,
Che le gioje de l'Huom son tutte un sogno.

Para-

)(304)(

Parafrasi

D' UNA CANZONE

SICILIANA.



STravaganza d'un sogno. A me pareva
La mia Donna a lo 'nferno, e seco anch'io,
Ove Giustitia ambo condotti havea
Per gastigare il suo peccato, e il mio.

Temerario io peccai; che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardì.
Flla cruda peccò, che non dovèa
Chiuder in sen sì bello un Cor sì rio.

Ma ne l'Inferno a pena esser m' avviso
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro Inferno in Paradiso.

Tu lieta mi parevi, & io contento:
Io perche rimirava il tuo bel viso,
Tu perche rimiravi il mio tormento.

Altra

(305)

Altra Parafrasi

DI CANZONE SICILIANA.



A Rde, com' ardo anch' io, sul patrio Idume
L' unico augel, cui l' Oriente ammira,
Che mirando nel Sole ha per costume
Di rinascer morendo entro la Pira.

Simbolo del cor mio scherzar si mira
Farfalletta invaghita intorno al lume,
Finche toccando il foco, ove s'aggira,
Vie più d' Icaro ardita, arde le piume.

Anch' io lasso, mancando a poco a poco,
Benche non vegga più l' amato sguardo,
Stimo vita il morire, e l' arder gioco.

Ma del Sol, ma del foco è più gagliardo,
Ahi lasso, il mio bel Sole, il mio bel Foco;
Ch' io non lo miro, io non lo tocco, ed ardo.

(306)

DA LA VILLA

di L. Colombaro

A D U N

A M I C O .



CEsare, in questo Campo ermo selvaggio
Vivo in torbidi giorni hore serene,
Dove scaldando il Sol romite arene
Par che solo per mè diffonda il raggio.

Quì de la forte ingiurioso oltraggio
I miei desiri a tormentar non viene.
Verde farà la mia modesta spene,
Finche sia verde il mirto, e verde il faggio.

In queste solitudini secrete
Mi nascondo a Fortuna, onde contrasto
Non temon da la Cieca hore sì liete.

Quì, restringendo ogni pensier più vasto,
Vo' fabbricare un Tempio a la Quiete,
E su l' Altare sacrificarle il Fasto.

AE

AL SIG. CAVALIER
CARLO BASSI
POETA PIACENTINO.



DEL Po qua hora in su le sponde affiso,
Carlo, il dolce tuo labbro il suon diffonde
Rassembri Appollo all' hor che su le sponde
Dolce cantò del favoloso Anfriso.

Ne la man, su la fronte ambo ravviso
Portar la Cetra, e la sacrata fronde.
Tu di giovani chiome, egli di bionde,
Tu chiaro al Nome, egli lucente al viso.

Ma tu tal' hor de' gran Earesi Eroi
Di celeste colore ai Fior dipinti
Doni vita immortal coi carmi tuoi.

Tutti d'Appollo i pregi a l'hor son vinti,
Carlo, da te, ch'egli die morte a' suoi,
Tu dai vita immortale a' tuoi Giacinti.

(308)

IN MORTE DE LA SIGNORA
D. MARIA TERESA
RONCHIGLIO BRICENO.

Savissima, e Religiosissima Dama.



AL SIGNOR
D. CARLO BRICENO COLOMA

DE LA CUEVA, E BAZAN SUO MARITO
Marchese de Villanova de las Torres, Mastro
di Campo del Terzo di Savoia.

Questa, cui copre al fin pallido gelo,
E di Teresa, oh Dio, l'estinta falma;
Di Teresa, che hor gode eterna calma,
Germe immortal di glorioso stelo.

Morte vibrando ingiuriosa il telo
Hebbe di spoglia frale ignobil palma:
Vivo rimase il suo gran nome, e l'alma,
Che sempre visse in Ciel, rimase in Cielo.

Carlo, non pianger più: rasciuga il viso,
Che forse il tuo dolore a lei fa guerra;
Se guerra haver si puote in Paradiso.

E se la Parca il suo mortale atterra,
Ciò ch'ebbe d'immortale ha sol^a diviso,
Se in Ciel vive lo spirto, e il nome in Terra.
SEN-

SENTIMENTI DE LA SIGNORA
FRANCESCA FERRARI,

Entrando nel Monistero di S. Gio: Battista
di Lodi.

*Allude alla ferrea crate portata dal Leone,
ed a le Rose de l' Armi paterna,
e materna.*



DEL paterno Leon l'horribil zampa
Fa d'ordigno crudel mostra penosa;
Fa nel materno scudo, ov'ei s'accampa,
Il fior di Citerca mostra vezzosa.

Hor l'Alma mia, che giovinetta stampa
Su fallace sentiero orma dubbiosa,
E di celeste ardor fervida avvampa,
Vuole i rigidi Ferri, o vuol la Rosa?

Tu, santo Amor, che nel mio sen riferri
L'alto desio de le beltà divine,
Tu m'illustra la mente, ond' io non erri.

Non vo' Rose caduche a questo crine;
Voglio le sole Spine, e voglio i Ferri,
Che volle anco il mio Sposo e Ferri, e Spine

(310)
NE L' ARRIVÒ
DEL SIGNOR
DUCA D'OSSONA
Al Gòverno de lo Stato di Milano.



TU, che col ferro lacerando l'Ato
Formar presumi il Regnator di Pella,
Se maggior prèmio a maggior merto è dato,
Ergi a l'Eroe d'Ossona opra più bella.

Spesso de l'aureo Tago in campo armato
Magnanimo turbò l'onda rubella,
Ed hor porta a Milano amico Fato,
E pietoso il solleva, e il rinovella.

Habbia ne l'una, anch'essa, e l'altra mano
Fiume, e Città la smisurata Imago,
Che inalzerai del glorioso Ispano.

Posando in atto maestoso, e vago
Con l'una man pietoso erga Milano,
Magnanimo con l'altra espanda il Tago.

PER

(311)

PER LO SIGNOR
GASPARO BERETTA
ARCHITETTO MILITARE

(Hoggi Mastro di Campo)
ASSEDATO IN VALENZA,
Quando fu presa da' Francesi, e dal Duca di Modena.



CHE non fe' di Gasparre, a l'hor che scorse
Valenza oppressa, il bellicoso Ingegno?
Saggio, è forte sovvente egli ritorse
Al Gallico furor l'arte, e lo sdegno.

Previde, se tal' hora ignoto corse
Fin nel sen de l'abisso empio disegno,
E l'occulto Aggressor più non risorse,
Che ritrovò la Morte entro al suo Regno.

Oppose alti ripari a l'arme avverse,
E con vario lavor de l' Hoste irato
Hor deluse le forze, hor le disperse.

D'ardir, di senno, e di valore armato
Nuove machine ogn' hor distrusse, ed erse.
Che più potea per contrastare al Fato?

(312)

AL SIGNOR

LORETO MATTEI

PER LA SUA SALMODIA
TOSCANA.



Santissimo furor, furor sovrano,
Che la mente infiammastì al Re canoro,
Che poi spiegò sì dolce al suo Giordano
I Misterj del Ciel su l' Arpa d' oro ;

Hor tu riscaldi il sen , muovi la Mano
Al buon Loreto , ond' il suo canto adoro ,
O se mi svela ogni divino arcano ,
O se imita con l' Arpa il Ciel sonoro .

Quindi l' Umbro Appenin pieni di zelo
Ode hor gl' Inni sonar , ch' un tempo udìo ,
In altro stile , il Palestin Carmelo .

S' inchina humil l' Ausonia a suon sì pio ;
Ch' è l' Arpa del Mattei l' organ del Cielo ,
Onde a l' Itale orecchie hor parla Iddio .

PER

PER LA SIGNORA
LAURA MARIA
STORTILIONI
DAMA ALESSANDRINA,
Entrando nel Monistero di S. Sebastiano.



A L'hor che Amore, il santo Amor, ferlo
Di Laura il Cor col più robusto Telo,
Vols' Ella il piede innamorato, e pio
Ove di Sebastian s'adora il Zelo.

Tu di morire, Io di patire anelo,
Tu se' martir (dicea) martir son Io,
Tu peni in Terra, e ti rivolgi al Cielo,
Io peno in Terra, e mi rivolgo a Dio.

A Te nel tuo morir caro è il dolore;
A me nel mio patir caro è l'affanno,
Tu 'l sen trafitto, ed io trafitta il Core.

Nè recan l'Armi stesse amabil danno.
Te faetta un Tiranno, e sembra Amore,
Me faetta un' Amore, e par Tiranno.

(314)

Ne le Nozze de la Signora

LAURA ARRIVABENI

COL SIG. CONTE

FILIPPO FONTANA.



Seguace di Diana hor Bosco, hor Monte
Ninfa, cui l'Aura il Nome diè, circonda;
Ma stanca di ferire e sitibonda
D' anelante sudor bagna la fronte.

Amor la vede, e con insidie pronte
D' un bel Fonte la tragge in su la sponda;
Ma le fa bere arsura in vece d' onda,
E fa la Ninfa innamorar del Fonte.

Hor fa nel Fonte suo dolce soggiorno
La Najadè gentil, nè di Diana
Al Goro virginal fa più ritorno.

La schiera boschereccia, e la Montana
Sen corre hor de le Ninfe a Laura intorno
La nova ad ammirar Ninfa Fontana.

AL

(315)

AL SIGNOR

CIRO FERRO.



S Aggio Pittor, ne le cui tele ammiro,
Vinta da l'arte tua, muta Natura;
Pingi la Donna mia spietata, e dura,
E raddoppia l' oggetto al mio martiro.

Io poi con più d'un voto, e d'un sospiro,
Inclinando l' Angelica figura,
Adorerò ne la gentil fattura
L'opra immortal de la tua destra, o Ciro.

Pingi quel volto, onde penando io vivo,
Qual per opra d' Amor nel seno io 'l ferro,
Che sol tal vanto al tuo Pennello ascrivo.

Perche tale è la Donna, a cui m' atterro
Come a Nume del Ciel, che bene al vivo
Non si può far se non la forma il Ferro.



(316)

S' invita

BELLA VEDOVA

A RIPATRIARE.



A Questa del tuo Cielo aura nativa ,
O Vedova gentil, torna, deh torna ;
E la deserta sconfolata riva
Rendi ancor lieta, e de' tuoi pregi adorna

Sembri al nero vestir la bianca Diva ,
Che fra l' ombre notturne in Ciel soggiorna ;
Ma il lume è tal , che dal tuo Bel deriva ,
Che di tal Notte a l' apparir s' aggiorna .

Notte, di cui son' ombre i foschi ammantanti ,
Gli sguardi sono placidi baleni ,
Stelle son gli occhi, e son rugiade i pianti ;

Notte oscura, che vinci i dì sereni ,
Vieni homai, che t' aspettano gli Amanti ;
Perche gli Amanti aman la Notte . Ah vieni .



AMO.

(317)

A M O R E

TROPPO INOLTRATO.

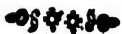


HO di me stesso una pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo stato mio,
Qualhor ripenso al giovanil desio
Che Amore accese; e spegnerà sol morte.

Sono in fosco sentiero, e non ho scorte,
Che mi guidono al porto, ove m' invio;
Che quelle luci, onde me stesso obbligo,
Altrui liete splendendo, a me son morte.

Già mi lasciò la speme, e meco ancora
Solo ho il cieco desio nel camin tetro,
Che vuol, che seco io viva, e seco io mora.

Lasso, e in questo sentiero io non m' arretrò
Per ritornare onde partii; che fora
Tropo lungo camin tornare indietro,



AL

)(318)(

AL SERENISSIMO
ODOARDO FARNESE

NE LE FESTE PIU, CHE REALI

Celebrate da S. A. con superbissime machine per le
sue felicissime Nozze

CON LA SER. PRINCIPESSA

SOFIA DI NEOBURGO.



A Mante Eroe, che con l'eccelsa Idea,
E col potere ogni poter sorvoli,
Il cui solo voler fa novi Poli,
Fa novi mondi, e quasi diessi crea:

Per onorar chi 'l tuo gran Cote or bea,
Per eternar de la tua Fama i voli,
Ergi Tempio immortal fra tante moli,
E lo consacra a la Real tua Dea.

Potrai, dando così con titol giusto
A celeste Virtù celesti onori,
Far ombra immensa a lo splendor vetusto.

Che si dirà: de i Cesari maggiori
Il Gran Farnese Emulator augusto
Esse il gran Tempio, ove Sofia s' adori.

A

(319)

A L' ALTEZZA SER. MA

D I

RANUCCIO DUCA DI PARMA &c.



A L trono tuo con paragon d'onore,
Magnanimo RANUCCIO oggi contende
In litigio gentil Fama, ed Amore,
E dal tuo Senno il bel Giudicio attende.

Signor, (Fama ti dice) il tuo gran Core
Tutta mi colma, e più vigor mi rende.
Il mio (ti dice Amor) più puro ardore
La Nobiltà del tuo gran Sangue prende.

Io già dispiego i Vanni, Io batto l' Ale,
E per fare i tuoi pregi al Mondo noti,
Io prendo l'aurea Tromba, Io l'Aureo Strale.

Senti, o Cielo, i miei detti; odi i miei voti.
Io vo' Ranuccio eterno, Io 'l vo' immortale,
Io 'l farò con le Glorie, Io co' Nepoti.

IN

(320)
IN MORTE
DEL SIG. CONTE
DIEGO GERA.



O De l' Arabo suol Parte felice,
Dove l' unico Augello eterno ha il Regno,
D' ogni famosa tua nobil radice
Tronca il più raro, e prezioso legno.

Pietosa poi sovra gentil pendice
Ergi al morto Valor rogo condegno,
Al morto Diego, a l' immortal Fenice
D' ogni più chiaro, e glorioso Ingegno.

Mandin fumi odorosi i Rami accensi,
E i Tronchi incisi ne la selva intanto
Veggansi lagrimar Mirre, ed Incensi.

E sia del morto Eroe l' estremo vanto
L' haver almen, quale a virtù convienfi,
Illustre il Rogo, e prezioso il Pianto.

(321)

A COSIMO III.

SER.^{MO} GRAN DUCA

DI TOSCANA.



Gloria, che cinta il crin di doppi allori
Fughi l' oscuro obbligo co' i raggi tuoi,
Dove dai lidi Esperii ai lidi Eoi
Sfandi del lume tuo lampi maggiori?

Senno, Nume terren de' nostri Cori,
Tu, che sempre hai presente il Prima, e il Poi,
Vanto maggior de' coronati Eroi,
Dimmi dov' è il tuo Tempio, ov' io t'adori?

Pietà, pregio più bel d'animo giusto,
Dov' alzi tu la tua regale Insegna
O nel secol novello, o nel vetusto?

Ecco, dice la Fama (e Te m' insegna,
O Cosmo, o Grande, o Gerione Augusto)
La Gloria, il Senno, e la Pietà, che regna.

(322)

A LA SPADA
DEL SIG. MARCHESE
DI LEGANES

Destinato Governadore de lo Stato
di Milano.



Ecco grandin di piombo : ecco cadente
Pioggia di fangue in su quest' Alpe, e quella ;
Onde lungo il suo Po tutta piangente
Sembra Eliade afflitta Italia bella,

Vieni , o del gran GUZMAN Brando possente ,
Sgombra l' orror di sì crudel procella ;
Quindi con tromba d' or Fama eloquente
T' inalzi al Cielo, e ti trasformi in Stella.

Sprezzando d' Orion l' ira funesta ,
A l' apparir del tuo guerrier baleno
Speri poi pace ogni Provincia mesta.

Io canto già del bel furor ripieno :
Se il Brando d' Orion reca tempesta ,
Il Brando del Guzman porta il sereno.

PER

(323)

PER LA SIGNORA

M A R C H E S A

DONNA TERESA
SERRA VISCONTI.



D' Avi Eroi fra la gloria, e lo splendore
La sublime Teresa hebbe la Cuna:
E fa quaggiù, come nel Ciel la Luna,
Ogni lume più bel di Sè minore.

Natura in Lei bell' Alma, in Lei gran Corè,
Fortuna in Lei tutti i suoi pregi aduna;
Ma dei don di Natura, e di Fortuna,
Quantunque sian sì grandi, Ella è maggiore.

E sembra dir, ma in alterezza humile,
Sorte i tuoi doni, onde la copia è tanta,
Con destra generosa io prendo a vile.

E invan Natura sovra me si vanta,
S' ella mi diè gran Corè, io 'l fei gentile,
S' ella mi diè bell' Alma, io la fei santa.

(324)

Per due Cassette di preziosissimi
ESTRATTI,

DONATE DAL

al Ser.^{mo} al Gran Duca
SER.^{MO} GRAN DUCA
DI TOSCANA.



E De l'Alba, e del Sol lucida Prole
Perle prende il gran COSMO e Gemme, ed Ori;
'Tutto a l'Arte consegna; e quindi vuole
Ch' estraggan la virtù Chimici ardori.

Poi col Succo vital de suoi Tesori
Ravviva il Cor, che sul morir si duole;
E per dar vita altrui versa in licori
L'Alba stillata, e liquefatto il Sole.

Hor in me con quel Succo il Re di Flora,
Che altrui gli Spirti d' eternar si gloria,
Medico Augusto egra virtù ristora.

Tale eterna farà la sua memoria
Con gli estratti più puri Arte canora
De le virtù più belle, e de la Gloria.

Al

(325)

Al proprio Libro,
Inviandolo a l' Altezza Serenissima
D I
CARLO FERDINANDO,
DUCA DI MANTOVA.



V Anne, o Parto canoro, al Re di Manto;
In cui saggio è il Valor, forte il Consiglio;
Del Mincio al Giove, al cui gran Trono a canto
Aquila generose arman l'artiglio.

Vanne al gran CARLO, non temer periglio,
Se con soverchio ardir t'inalzi tanto.
Volge CARLO a le Muse amico il ciglio,
Volgon le Muse a CARLO amico il canto,

Voi, cui ruotano ogn' hora Astri maligni,
Ite al Giove del Mincio, Aonii Chori,
Ch' egli rivolge a Voi raggi benigni.

Spande il Giove Real fausti splendori;
El' Aquile Gonzaghe amiche ai Cigni
Strali non dan per fulminar gli Allori.

Ne l' ingresso del nuovo Anno.



SONETTO.

AL SERENISSIMO

SIGNOR

DUCA DI MANTOVA.

PUr' hor temendo anch' ei morte rubella,
Languia l' Anno, o gran Carlo, al Verno in bracc-
Ma nel gelido horror si rinovella, (cio;
Come Fenice, a cui fia rogo il ghiaccio.

De l' Alma in tanto un bel desio non taccio,
E ben lo sente in Ciel l' Alba novella,
Che, ad ogni lingua sua sciogliendo il laccio,
Rinforza il voto mio l' Italia anch' ella.

Meco per implorar sorte felice
Hoggi prostrata humile al vero Giove
Offre l' Italia il primo voto, e dice:

O in altrui si propaghi, o in forme nove
CARLO, qual de Gonzaghi anch' ei Fenice,
Se stesso al Mondo eterni, o si rinove.

Per

(327)

Per un Cavallo da la razza
marcata col Sole,

DONATO DAL

SER. DI MANTOVA.



MEntre il Figlio del Sol pien d'ardimento
Co i mal retti destrier l'Orbe circonda
Nel Po cade col Carro; e quì da Ponda
Il grande ardire, il grande ardor fu spento.

Ma i Cavalli, ch' uscir dal molle argento,
Si propagar del Mincio in su la sponda;
Quindi lo stuol, che di bei Parti abbonda,
Fu pria del Sole, hor del Gran CARLO è Armêto.

Da CARLO hor vien questo Corsier, che è Prole
De i destrieri del Sole, agli Avi eguale,
Che il Sol trahèan per la celeste mole.

Ed io, perche con gloria alta immortale
Porti il gran CARLO ovunque gira il Sole,
A la sua Fama il voglio dar per Ale.

(328)

Per una Faccia
DEL SALVATORE
CORONATO DI SPINE,

E DE LA
B. V. DOLOROSA,
Opere del celebre Pittore,
SIG. ANDREA LANZANI.



L Anzan, non pinger più del gran Messia
Ne tuoi dolor la tormentata Idea;
Ma del Tabor su la sublime via,
Qual Pietro lo mirò, lo pinga Andrea:

S' ancor pinger la vuoi, pingi Maria
Qual ne l'alta Sion gli Angioli bea,
Non qual languia, quando Giesù languia,
Fra l' impietà de la Sionne Ebreà.

Turban sì ferì oggetti Alma Fedele,
Che son, Lanzano, i tuoi color sì vivi,
Che fan vivo il dolor ne le tue tele.

Perche quei Sacri Volti, ah! lasso, avvivi
Col Pietoso Pennel, se poi crudele
Con quel vivo dolor d' Alma li privi?

Per

(329)

Per la MEDAGLIA di Bronzo,

Formata dal celebre Sig. Canonico

VISMARA,

CON L' IMPRONTA DEL SIG.

CARLO MARIA MAGGI.



Prende l'occhiuta Dea Bronzo sonoro,
E dà vita immortale al Maggi mio;
Al Maggi mio, che del più sacro alloro
Il più bel ferto al saggio crin s'ordio.

Prende un Bronzo il Vismara, e vi scolpio
Il Maggi mio con immortal lavoro;
Che, trionfando homai d'un doppio obbligo,
Vive e nel muto Bronzo, e nel canoro.

La Fama intanto, e il buon Vismara ascolto,
Chè fan de' pregi lor gara immortale;
Ella, che canta il Maggi, Ei, che l'ha scolto.

Emuli Bronzi, hor qual di voi più vale?
Se l'un lo Spirto eterna, e l'altro il volto,
Quello eterna l'eterno, e questo il frale.

AL

(330)

AL SIGNOR
PRINCIPE DI FEROLETTO
D. TOMASO D'ACQUINO

Per le Poesie di PIRRO SCHETTINI, che
manuscritte erano presso Sua Ecc.,
dal medesimo consegnate per
darli a la Stampa.



M Agnanimo Tomaso, in cui si gloria
Di maestoso albergo alto Intelletto;
E contendon fra lor de la Vittoria
Regio Cor., regio Sangue, e regio Aspetto.

Di dolce melodia balsamo eletto
Hor tu consacri ad immortal memoria.
Di Pirro al biondo Dio già si diletto
Doni i carmi a la Fama, Ella a la Gloria.

So che fra gemme, ed ori un dì racchiuse,
Fatto avaro, serbò l'opre ammirande
Il gran Pelleo de le Meonie muse.

Hor Tu con man, che generosa spande
Quei tesor, ch' Alessandro un dì racchiuse,
Vinci Alessandro in paragon di Grande.

Ala

(331)

A la celebre virtuosissima Signora

MARIA ELENA LUSIGNANI.

L' Autore inviandole il Libro
de le sue Poesie.

grazie?



Questo, sdegnando homai folli Camene,
Aborto vil de l'umil Cetra mia,
Armonico tributo, a Voi, Maria
Musa non favolosa, hora sen viene.

Del Ligustico Mare in su l'arene
Ascolterà di Voi l'alta armonia:
E con invidia apprenderà qual sia
L'innocente cantar de le Sirene.

Ma viene a Voi con viè più nobil zelo
D'udir canto celeste; a Voi c'havete
Angelico lo Spirto in human velo.

Voi, vincendo coi pregi, onde splendete,
Quelle, ch'ode la Terra, il Mare, il Cielo,
Musa, Sirena, Intelligenza siete.

In

In lode del famosissimo

**SIG. ANTONIO
MAGLIABECHI.**

Bibliotecario del Serenissimo GRAN
DUCA di Toscana.



D Eh, dissi a la mia Clio, tergi lo Stile,
Si che adegui il tuo Canto il desir mio;
E con un suon da spaventar l'obblò
Porta Antonio il gran Tosco a Battro, a Tile.

Rispose tinta d' un rossor gentile
Al superbo pregar modesta Clio:
Come si lungi Antonio alzar poss' io,
S'ode a pena l' Italia il plettro humile?

Dissi a la Fama a l' hor: Nume facondo,
Dove ignoto egli sia tu porta almeno
Di sì rare Virtù l' Eroe facondo.

Che più poss' io? (rispose) Io vengo meno.
Sai, ch' io non varco oltre il confin del Mondo
E già 'l Mondo di Lui tutto ho ripieno.

Per

)(333)(

Per l'esaltazione al Principato

DEL SERENISSIMO

DOGE DI VENEZIA,

SILVESTRO VALIERI ;

Figlio del Seren.^{mo} BERTUCCIO.



Costui nacque a gl' Imperi, o da gl' Imperi
A Lui giuroffi ereditaria fede:
Ecco per quai sublimi alti sentieri
Nel Regio Trono al Genitor succede.

Sembra retaggio a Semidei Valieri
(Perdonà, o Libertà) la tua gran Sede ;
Ma so, che il novo Eroe de' suoi Primieri
Fà del Valor, ma non del foglio Erede.

Da Libertà regnante al Soglio alzato,
A cui sol da Virtute è il calle aperto,
Tratta con faggia man Scettro più grato.

Se a Lui dava Natura il Regio Serto
Sol coronava il Sangue ; e il gran Senato
Corona a Lui sul crine il Sangue, e il merto.

PER

(334)

PER GLI AMORI
DI FILOTEA.

Descritti dal Padre

D. ALESSANDRO MARIA BORSA
Chierico Regolare Somasco.



Ecco l'Arte d'amare. O quai vegg'io,
Tolti da più Bellezze, e in un ristretti,
Bei pensier, bei sospiri, e bel desio
Di sovrumani innamorati Affetti?

Di Vergine ingegnosa alti Concetti
Nutron d'esca profana un Ardor pio;
Che le Bellezze di terreni oggetti
Son gradi a Lei per inalzarli a Dio.

Ma come Alma legata al proprio frale
Può gir tant' alto, e sì sublime Ardore
Come scriver si può da ilil mortale?

Io giurerei, che un Serafino Amore
(Tranne una Penna sola) a Lei diè l'Ale,
E serbò quella Penna al pio Scrittore.

(335)

A R O M A

Per la nuòva celebre Accademia
DE GLI ARCA DI,
I V I A P E R T A.



D'AREZIO GATEATICO PASTOR ESTERO.

Poiche tece a goder non fia, ch' io torni,
Amarillide cara, i dì tranquilli,
Consacro a Te, non a Licori, o Filli,
Gl' invaghiti pensier, se non i giorni.

A Te faggi Pastor dai lor soggiorni
Trasle Fortuna, e poi Virtute unilli;
Pastor, che tua mercè, bella Amarilli,
Fian d' ostro un dì, com' hor di lauro, adorni.

Goda pur lieto i tuoi felici amori
De gl' incliti Pastor lo stuol famoso;
Sol lascia a me, che da lontan t' adori.

Non turban l' altrui gioje il mio riposo;
Che nutre Arezio in sen sì puri ardori,
Che amante è d' Amarilli, e non geloso.

Al Serenissimo, e Rev.^{mo} Principe

FRANCESCO MARIA

CARDINALE DI TOSCANA,

INVIANDOGLI

Un Esemplare de le sue Poësie .



Sacro Eroe glorioso, in cui si serva
Per le Virtù cadenti alto sostegno,
Di quel Tronco Real Germe ben degno,
A cui yanto d' Etruria è l' esser Serva.

Tu il Porto apri a le Muse, e vuoi, che serva
La Regia Sorte al Porporato Ingegno;
Che, cedendo a Virtute il tuo bel Regno,
Fai de la Reggia tua Reggia a Minerva.

S' hor chini un guardo augusto ai Carmi nostri,
So ben, che al balenar de' tuoi splendori
Vedrai questi arrosir poveri Inchiostri.

Ma che? Poggiando ai fortunati honori
D' un riflesso immortal de' tuoi grand' Ostri,
Fian la sola lor gloria i lor rossori.

(337)

Al medemo.

IN MORTE

*De la Serenissima Gran Duchessa
sua Madre,*

VITTORIA
DE LA ROVERE.



GIta al Cielo è Colei, per cui godea
Sotto gran Quercia Etruria ombra clemente.
Ahi la Grandezza, ahi la Pietà dolente
Piagne al partir de la Toscana Dea.

Sparita, oimè, la saggia augusta Astrea,
Spento, oimè, quel di Dio Raggio lucente;
Chi Specchio fia di quell' Eterna Mente
Mai più fra noi, che ne governa, e bea?

Oh Dio; già fè ritorno a la sua Stella
Il Sol de l' Arno, anzi del Mondo. Oh Dio;
Chi ravniva il suo pregio, o il rinovella?

In Te volgo, o FRANCESCO, il pensier mio.
S' Ella di Dio fu Specchio e Saggia, e Bella,
Tu di Lei sarai Specchio e Grande, e Pio.

Y

Per

Per la VENERE svenuta

In braccio a le Grazie con AMORE, che piange,
ristorata, da CERERE, e BACCO,

PITTURA DEL CELEBRE SIGNOR

**STEFANO MARIA
LEGNANI.**



L Anguia la Dea di Cipro, e dolcemente
Col Coro de le Grazie Amor piangea;
Tu ravnivi, o Legnan, la Dea languente
Con Cerere, e Lico, che la ricrea.

Hor le più belle Idee ne la tua mente
Infonde per mercè grata la Dea;
E il Coro de le Grazie homai ridente
Sempre accompagna ogni tua bella Idea.

Una Penna si toglie Amor da l' Ale,
E ne fa tuo Pennel, gentil Pittore,
E fa tuo Stil del suo dorato strale.

Quindi sempre, o Legnan, nel tuo colore
In leggiadra armonia con pregio eguale
Le Grazie, e la Beltà spirano Amore.

(339)

Al proprio Libro, inviandolo
AL SERENISSIMO
GIO. GASTONE
PRINCIPE DI TOSCANA.



P Erche tu giunga ad immortal memoria
Ti consacro a Gaston, Prole canora;
Al famoso Gaston, di cui si gloria
Più che d'ogn' altro pregio e l'Arno, e Flora.

Gia ti veggio portar di Lete fuora
Del tenebroso obbligo chiara vittoria;
Che farai, se d'un guardo Egli t' honora,
Come sacro a Gaston, sacro a la Gloria.

Tant' Egli amante è de la Gloria, ed Ella
Si di Gastone innamorata anch' essa,
Che Quella in Questo vive, e Questi in Quella.

O ne l'Eroe Toscano al vivo impressa
Gloria, se vuoi veder quanto se' bella,
Ti specchia in Lui per ravvisar te stessa.

(340)

Al Sig. Cardinale

PIETRO OTTOBONI,
NIPOTE DI SUA SANTITÀ.

Inviando a S. E. il Libro delle sue
Poesie.



Questa, per trionfar del cieco Oblio
Del mio povero Stil musica Prole
Sen vien sul Tebbro alter, ma non l'invio
Del gran Tarpeo su la famosa Mole.

PIETRO: a Te, che sei Tempio, ove si cole,
Gloria, e Virtù, la porta alto desio;
A Te, Splendor de l' Apollinee Scolle.
Raggio più bel del Luminoso Dio.

Tali Tu sol puoi dar Frondi Divine,
Quali, in mercè del lor canoro Inchiostro,
Muse non l'hebber mai Tosche, o Latine.

Perche puoi dar quel Lauro al desir nostro,
Che l'adorato ZIO tolse al tuo Crine,
Quando il tuo Crine incoronò con l'Ostro.

(34)

Al Signor Conte

DI MANSFELDT

PRINCIPE DI FONDI &c.

Plenipotenziario di Sua Maestà Cefarea in
Italia.



O Magnanimo Arrigo, o del vetusto
Splendore Emulator de' tuoi Maggiori
Di dotti adorno, e di guerrieri allori,
Te sempre il Mondo ammira e Forte, e Giusto.

Già col Cefareo Brando il cor robusto
Fulminò gli Empj, e seminò terrori;
Ed hor tu sei frà bellici furori
De l' Italica sorte Arbitro augusto.

Al tuo Valore, al tuo Saper Sovrano
Il suo Potere, il suo Volere ha dato
Il gran Giove de l' Austria, il Dio Germano.

Sempre sei Glorioso inerme, e armato;
O se il Fulmin commise a la tua Mano,
O s'al tuo Senno hora commette il Fato.

A L' ALTEZZA SERENISSIMA DI
FRANCESCO I.

Duca di Parma , Piacenza , &c.

Inviandogli l' Autore il Libro
de le sue Poesie .



O Di RANUCCIO il grande inclito FIGLIO ,
Che sul Soglio Paterno hor metti il Piede ,
In un del Regno , e più famoso Erede
Del Valor, de la Gloria, e del Consiglio :

Volgi benigno a queste Carte il ciglio
Da questa Eccelsa, e Maestosa Sede ,
Dove con vanto egual fiorir si vede
E la tua bella Etate, e il tuo bel Giglio .

FARNESE EROE , Tu giovinetto ancora
Di mature Virtù l' Alma ti fregi ,
Mentre il bel Giglio tuo gran Trono infiora .

Di Te la Musa , e del tuo Giglio i pregi
Eguali ammira , e tributaria adora ;
Ch' Egli è Rege dei Fior , Tu Fior dei Regi .

(343)

NE LA FESTA

DE L' ASSONTA

Celebrata in una Chiesa de l' IMMACULATA
CONCEZIONE, si prega la B. V.

Per la Sacra Maestà

DI MARIA D' ESTE,
REINA D' INGHILTERRA.



MARIA, deh senti. Hoggi è quel dì beato,
Che al risuonar di Melodie Celesti,
Partendo homai da questo esiglio ingrato,
Ritorni al Regno, onde quaggiù scendesti.

Ben veggio quì come il tuo Piede infesti
Bocca infernal con velenoso fiato;
Ma quì pur veggio ancor come calpesti
Con Trionfante Piè Mostro spietato.

D'altra MARIA, qual mova insulto indegno,
Mira pietosa da l' Empireo Chiofiro,
Al Regio esule Piè Tartareo sdegno.

Deh, sia pari il Trionfo, e il Nome vostro.
Venga il dì, che MARIA ritorni al Regno,
Venga il dì, che MARIA calpesti un Mostro.

)(344)(

P E R L A

PROFESSIONE RELIGIOSA ;

De l' Eccellentissima Signora

DONNA CATERINA

F A R N E S E .



S' Hor la gran CATERINA esser s'honora
Più che Donna Real Divina Ancella,
Spirto Divin, tu non trovasti ancora
Beltà più santa, o santità più bella .

Giacinti , e Gigli in questa parte , e in quella
Se vai, diletto suo , cercando ognora ,
Deh vieni , e mira i santi pregi , ond' Ella
La sua grand' Alma , e il suo gran Sangue infiora .

Già fatti al Ciel gli alti desir palesi ,
Ha i bassi affetti eternamente estinti ,
Ha i puri spirti immortalmente accesi .

D' un bel color tolto dal Ciel dipinti
T'offre la Sposa Amante i Fior Farnesi ,
Sian i Farnesi Fior Gigli , o Giacinti .

Nel

Nel venir levato al Sacro Fonte
D A L E
ALTEZZE REGNANTI
D I P A R M A ,
II PRIMOGENITO del Sig. Cavalier
CONTE VINCENZO PIAZZA,
Maeſtro di Camera del Sereniſſimo Signor
PRINCIPE.



N Asce bel Parto, in cui la speme ammira
Già la gloria, e il valor de' suoi maggiori,
Nasce ai Trionfi, e la Paterna Lira
Eterni a Lui già preparò gli allori.

COPIA REAL l'accoglie, onde si mira
Fra **GIGLI** alzato ad immortali onori,
Che per alzarlo; ove ogni mente aspira,
Del Ciel l'espone ai salutari Umori.

Il Coro intanto de le Grazie il pasce,
E d'ogni loro incorruttibil velo
Forman le sacre Muse a Lui le fasce.

Parto gentil di glorioso stelo,
Che nasce eterno, ed immortal rinasce
Fra Lauri al mondo, e poi fra **GIGLI** al CIELO.
RAC.

RACCOLTA D' ARIETE.

Gloria non curata.

Ecco io torno,
O di boschi avventurosi
A godervi ombre beate.
Non turbate,
Del mio cor pensier noiosi,
A la pace il bel soggiorno;
Nè quà intorno
Accoppiato a flebil canto
Pellegrin' arrivi il pianto.
Prendo il legno,
Ch' a la destra giovinetta
Diè pur hor di Cirra il Dio.
Non desio
Di gran Fama hora m' alletta
A svegliar musico ingegno.
Non disdegno
Di veder fra queste selve
Sol gli applausi de le Belve.
L'arco humile
Non fia ch' oda o l' Indo, o il Moro,
L' arso Nilo, o il gel Sicambro.
L' Adda, e il Lambro
M' odan soli, e i lidi loro
A me sian e Battro, e Thile.
Il mio stile,
Biondo ancor, seguir più brama
Cieco Amor, che occhiata Fama.
Io morire
Voglio ignoto, e tomba illustre.

Nõn

Non mi dia Caristo, o Paro
A me caro
Fia 'l sepolcro, ove d'industrie
Ninfa i don l' anima mire,
E fiorire
Se 'l vedrà per man di Clori
Fia l' Elifio in questi horrori.

Hor m' affido

Quì solingo, o il nome alterno
Hor di Clori, hor di Neera.
Nè guerriera
Tromba in seguio, perche eterno
Del mio nome inalzi il grido.
Questo lido,
C' hor m' ascolta, in picciol fossa
Dia pur tomba al nome, e a l' ossa.

Non ho core

Di morir, perche il Nipote,
Che verrà, sappia ch' io vissi.
Ne gli abissi
De l' obbligo fian l' opre ignote,
Ch' io non vo' postumo honore.
Folle errore
Cercar morte intempestiva,
Perche il nome eterno viva.

A Pelide

Care spoglie femminili
Trasse l' Itaco sagace;
E seguace
Lo guidò su campi hostili
A trattar armi homicide,
Dove fide
Voi non foste, o Parche avverse,
A le membra in Stige immerse,

Scoc-

Scocca il Sole
Frigio Paride mentito,
Fatal dardo a la gran falma.
Fugge l' Alma
Giù ne i Regni di Cocito,
E fuggendo in van si duole.
Le parole,
Ch' ella sparge a l' aer cieco
Pieramente alterna l' Eco.

Ilio, disse,
Ilio, Ilio, è ver, cadesti,
Seguo anch' io le tue ruine.
Ecco il fine
Che a me, Tetide, dicesti;
Ben è ver, che il Ciel lo scrisse.
Odi, Ulisse,
Godi tu le mie vittorie,
Chi corona hor le mie glorie?

Aridite
Queste spiagge a le mie chiome
Produr Lauri io non rimiro.
O di Sciro
Rimembranze, e come, e come
Quei piacer voi mi ridite?
Ah svanite,
O memorie lusinghiere,
Quanto belle, tanto fiere.

Fei rifiuto
Per l' allor, de la quiete,
Che mi diè l' ombra d' un mirtò.
Sì lo spirto
Si querela, e poi di Lete
Varca il gorgo, e riman muto.
Sconosciuto

Tal

Tal sen v'è fra mille, e mille,
Nè ramenta esser Achille.

L'Ufignuolo.

Quell' Ufignuolo
Ora si lagna
D' amor troppo crudele.
Invita il volo
De la Compagna
Con sì dolce querele;
Ma piange in vano, in van sospira ogn' hora
Così fa, così fa chi s' innamora.
Del mezzo giorno
L' hore interrotte
Son dal suo flebil canto;
Poi fa ritorno
Di mezza notte
Al suo canoro pianto,
E piange in su la sera, e in su l'aurora,
Così fa, così fa chi s' innamora.

Amore fugato.

MI ricordo anch' io, che un dì
Fui amante da doverò,
Hor cangiato ho quel pensiero
Nè la voglio più così.
Per sperar breve pietà
Non vo' piangere in eterno.
E tormento de l' Inferno
L' ostinata fedeltà.
Che mi giova la mia fe
Che mi vale il mio servire,
S' a la fin solo il morire

Del

Del servir farà mercè?
Notte e dì cantando io vò,
Che non ha più lacci il core,
E se fui già tutto Amore,
Hor più cieco esser non vo'.

Vezzo di Perle.

Quelle Perle, c' hai nel seno
Così bianche, e così pure
Sono oscure, vengon meno
Del tuo sen col paragone.
Con ragione,
Tanto candida tu sei,
Dir potrei;
Che di Perle sì vaghe, e sì leggiadre,
O bell' Alba d' Amor, tu sei la Madre.

Ma se l' Alba lagrimando
Suol formar Prole sì bella,
Tu rubella, dimmi quando
Hai le luci lagrime?
Dunque espone
L' Alba là nel mar vermiglio
Dal suo ciglio
Quella sì rara, e preziosa Prole,
E poi mandolla ad arricchire il Sole.

Come a te, bell' Idol mio,
Son le lagrime sì care?
Voglie avere, fier desio
Di goder dei pianti altrui.
Cieco io fui,
Se il mio cor per farti molle
Pianger volle.

Hor deh più non piangiamo, o lumi amanti,
Ella è crudele, e son sue gioje i pianti.

Occhi

Occhi ritrosi .

Luci care , ma senza pietà ,
 Siete più crude , o belle ?
 Siete Comete , o stelle ?
 Luci , onde il cieco Amor superbo v'è .
 Luci care , ma senza pietà .
 Se così belle siete ,
 Perché voi nascondete
 A questi lumi miei tanta beltà ?
 Luci care , ma senza pietà .
 Se voi siete spietate ,
 Perché non faettate
 Raddoppiando con me la crudeltà ?
 Luci care , ma senza pietà ,
 Siete più crude , o belle ?
 Siete Comete , o Stelle ?
 Luci , onde il cieco Amor superbo v'è .
 Luci care , ma senza pietà .

Amor discreto .

Sdegnatevi ,
 Quanto vi pare ,
 Pupille care ,
 Armatevi
 D' ira , e d' orgoglio ;
 Lasciatevi adorare , altro non voglio .
 Feritemi
 Con guardi fieri ,
 Bei lumi arcieri .
 Traditemi ,
 Io non mi doglio .
 Lasciatevi adorare , altro non voglio .

Gelosia temuta .

A Mor, se ti piace
Che l' anima accesa
In dura contesa
Non habbia mai pace,
Di penare in eterno io mi contento.
Ogni affanno, ogni tormento
Soffrirà volontier l' anima mia,
Ma non quel di Gelosia .

Amor, se tu brami
Che l' anima amante
Penando costante
Disperi , e pur ami,
Mi fia senza sperar dolce il languire.
Ogni strazio, ogni martire
Soffrirà volontier l' anima mia;
Ma non quel di Gelosia .

Gelosia sprezzata .

Gelosia con me non può .
Tanto è più bello il Bel quanto più piace,
Onde a l' hora ,
Quando più gli altri innamora ,
Tanto più la mia Bella adorerò .
Gelosia con me non può .
E s' ella volge ad altri il guardo amante ,
Godo anch' io
Al gioir del suo desio ,
Che mio piacer d' ogni sua voglia io fo .
Gelosia con me non può .

La Vedovetta.

Bella Vite in alto alcesa
Già superba,
Tu fra l'erba
Senza l'Olmo hor sei difesa.
Di pietà tuo caso è degno;
Ma sfornita
D'ogni aita
Sono anch' io senza sostegno.
Di te, vedova Colomba,
Agli accenti
Sì dolenti
Tutte l'hore il Ciel rimbomba;
Come tu vedova io sono;
Anch' io voglio,
Se mi doglio,
Lamentarmi in flebil suono.
Scompagnata Tortorella,
Che del Fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella,
Scompagnata sono anch' io;
Su piangiamo,
Confondiamo
Il tuo pianto, e il pianto mio.

Pietà odiosa.

Questa Rosa
O come bella fu.
Fresca piacque anco spinosa,
Hor che languir la veggio
Io di lei non curo più.

Z

Fil-

Filli ingrata,
Fugace il bel sen v'è;
Fresca t'amo anco spietata;
Se vecchia farai pia,
Odierò la tua pietà.

Partenza.

IO parto, ma voi,
Speranze, che fate?
Partite, o restate?
Se negate di partire
Resterete col cor mio,
Ma so ben c' h'ò da morire,
Se partendo ho da dir: Speranze addio.
Darmi pena maggiore Amor non puoi.
Io parto ma, voi,
Speranze, che fate?
Partite, o restate?
Solo voi consolerete
Lontananze tanto amare,
Se con me vi partirete
E starete con me, speranze care.
Darmi gioja maggiore Amor non puoi.
Io parto, mai voi,
Speranze, che fate?
Partite, o restate?

I Prodigj.

Non formò Natura ancora
Di voi, Donna, opra più bella.
Prese il Sol, prese ogni stella.
Prese l'Iride, e l'Aurora,

E, puoi fuora
Da così rari, e bei Prodigj suoi
Traffe un Prodigio solo, e siete Voi,
Quante fiamme ha l' Etna ascosse,
Quanto in Cielo, e ne l' Inferno
Si nodrisce ardore eterno
Nel mio seno Amor ripose;
Mi compose,
E da tanti Prodigj il cieco Dio
Traffe un Prodigio solo, e son quell' Io.
Le mie fiamme se son tante
Quanti sono i vostri pregi,
Là noi dunque ogn' un si pregi
Voi di Bella, ed io d' Amante.
Ogn' un vante
Voi, Donna, la bellezza, ed io l'arsura.
Io Prodigio d' Amor, Voi di Natura.

La Farfalletta.

E Che si, che scherzando scherzando,
Farfalletta, bruciarti tu vuoi?
Tropo la luce miri,
Tropo intorno t'aggiri,
Parti, parti,
Non fidarti,
Che si fa,
Che chi cerca i perigli a perir vâ.
Farfalla, io dico a te, ma sospirando
Penso de' miei perigli, e non de' tuoi.
E che sì, che scherzando scherzando,
Farfalletta, bruciarti tu vuoi?

)(356)(

CUORE DI ZUCCARO.

✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿
✿ MADRIGALE. ✿
✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿✿

COn man, che di candor la neve eccede,
Un Core inzuccherato

La bellissima mia Donna mi diede.

Presi il dono adorato

Rivolgendo ver lei

I cupid' occhi miei,

E con labbro ridente a l'hor dis' io.

Dolcissimo cor mio.



)(357)(

AL SIGNOR

FRANCESCO

ALBANI,

Mentre stava dipingendo il Ratto
d' Europa .



O Glorioso Albano,
Alban, che in picciol lin grand' opre fingi,
Mentre con saggia mano
Il Bue d' Europa predator tu pingi,
Sarà più chiaro il fortunato Bue,
Che nei lumi del Ciel, ne l' ombre tue.



(358)

AL SIGNOR

GIUSEPPE POZZI

GENTILISSIMO DIPINTORE,

Per un suo QUADRO donato,

Rappresentantè Cleopatra, che porge la
perla a Marc' Antonio.

♦♦♦♦♦ ♦♦♦♦♦ ♦♦♦♦♦
♦ ♦ ♦ ♦ ♦
♦ ♦ ♦ ♦ ♦
♦♦♦♦♦ ♦♦♦♦♦ ♦♦♦♦♦

MADRIGALE.

S Corgo, Giuseppe mio, nel tuo bel dono
L' Egizia Generosa,
Ch' offre a l' Amante suo perla famosa.
E se tol vago stile
De la natura Emulator tu sei,
Con l' animo gentile
Sei vincitor di Lei.
Io non so dir, se sia maggior tesoro
La perla, o il tuo lavoro.
S' Ella dona la Perla a l' Idolatra,
Tu doni, e Perla, e Antonio, e Cleopatra.



A lo stesso Signor

GIUSEPPE
POZZI.

MADRIGALE.

Qualhor di chiaro Fonte in su la sponda
Siede Fille rubella,
Fille d'amore, e di pietà sì schiva,
O come viva, e bella
Forma l'Imagin sua la limpid' onda!
Ma non men bella, e viva
Formar tu me la puoi col chiaro stile,
O Giuseppe Gentile,
Nè saprò dir, se la leggiadra Fronte
Più ritraggan al vivo il Pozzo, o il Fonte



Per Dama grande

COLONNA.

MADRIGALE.

PEr por la Meta a temerario ardire
Nel fin del nostro Mare alzar si vide
Già due Colonne Alcide.
Così per arrestar l' human desìre,
Che di trovar procura
Gran Beltà, gran Valor, gran Leggiadria,
Gran Senno, e in gran Poder gran Cortesia,
Pon la sua Meta estrema anco Natura.
Qui 'l desìre arrestato oltre non vola,
Ed è la Meta una Colonna sola.



LA

)(361)(

LA SIGNORA
ANNA VILLANI

Presenta Fanciulletta ad un
Personaggio un Fiore,
RECITANDO IL SEGUENTE



DA l' Anno il nome io prendo, Anna son' io,
Ed è Signor la pargoletta etade
Primavera gentil de l' Anno mio.
Prenda vostra bontade
Questo di pochi Fior dono innocente;
Che ricca sol di preziosi odori
Non può dar Primavera altro che Fiori.



(362)

A la virtuosissima Signora

**D. MARIA CATERINA
VERCELLI SUAREZ,**

Inviandole

... La Favola del Narciso. ...



SE il tuo canto, Maria,
Il bel Narciso udda,
S' era fatal, ch' ardesse il Giovinetto
Per incorporeo oggetto,
Il Fanciul non ardea per l' ombra sua,
Ma per la voce tua.



PER

PER SUOR

DOMENICA SERAFINA

CISERANA.

Religiosa

**Ne la Congregazione di S. ORSOLA,
perfettissima nel Canto,
e nel Suono.**

MADRIGALE.

QUando il canto Divino,
Serafina gentil, fra noi spiegate,
Sceso in terra sembrate
Celeste Serafino.
Quando da voi partita
Un dì farà / deh venga lento il giorno
Di quel fatal ritorno /
Per unirsi al suo Dio l'anima invaghita;
Sarete a l'hor fuor del corporeo velo
Serafino terreno asceso in Cielo.



Sotto

(364)

*Sotto il Ritratto de la
medesima,*

Rappresentante una Santa
Cecilia .



Ecco in sacrate vesti
De la Vergin Cecilia il volto santo.
Angeletti celesti
Cantan a lei d'intorno ; ed ella intanto
Sveglia con dotta man musico vento
Da più canne d'argento.
La melodia del Paradiso apprende
Da que' puri Angeletti ; e in lei s'accende
Sì gran fiamma divina ,
Che ben sembra cangiata in Serafina.



RAC-

(365)

RACCOLTA
DI MADRIGALI
FATTI PER MUSICA.



Generazione d'Amore.

SU la riva del Tago,
Fatto fecondo il vento
E genitor di bellicoso armento.
Con prodigio più vago
De l'Adda in su la riva
Spira un' aria canora,
Un' aria, che inamora; e quando arriva
A penetrarti al core
Quivi l'aria gentil genera Amore.

Nascita d'Amore.

PER far nascer sua prole
Mira lo Struzzo l'Ova,
E col guardo le cova;
Così Lilla far suole
Qual' hor avvien, che fissamente guardi,
Che fa nascere Amor co' suoi bei guardi.

Amor in fasce.

Tirsi, e Lilla.

Tir. **A** Mor pur hora nasce;
Stringilo, o Lilla, in fasce.
Lil. Eccolo in fasce stretto.

a 2. Oh che bel pargoletto !

Lil. Porta il picciol Amore, o Tirsi, in seno.

Tir. Portal pur tu se vuoi,
Ch'io il porterò, quando fia grande poi.

a 2. Così parlare udirsi

Un giorno e Lilla, e Tirsi:

Che ambo portaro in sen, la Fama hor spande,

Lilla picciol Amor, Tirsi Amor grande.

Amore allattato.

DA le poppe di Lilla Amor pendea,
Ma latte non uscìa,
Perch' eran troppo acerbe, e Amor languìa.
Languir Lilla il vedeà,
E per pietà dolente ella piangea;
Quand' ecco, ecco il suo pianto (o meraviglia)
Da le sue vaghe ciglia
Grondò di lei su le mammelle intatte,
Onde il Babin succiò pianto, e non latte.
Quindi a l' hor fu, che il pargoletto Nume
Trasse l'empio costume
Di haver poi sempre, o Amanti,
Quella fete crudel de' vostri pianti.

Amor patisce mal di Vermi.

QUal' hor più di dolcezza
Si nutre Amor, passa i suoi giorni infermi,
Che soggetto è il Fanciullo al mal de' Vermi.
Spesso è pien di mestissima amarezza,
E il mal, che reca a lui pena sì ria,
E' quel Verme crudel di Gelosia.

Amor

Amor con la Febbre.

PER calor violento , e non natlo ,
 Alterato , agitato ,
 Foco il sen , vampa il volto Amore ardea ,
 E la Madre piangea
 Gridando , Oimè che more il Fanciul mio.
 Accorse tosto d' Epidauro il Dio ,
 E veduto il Fanciul disse a la Dea :
 Coraggio , Citerea , nulla sarà.
 Il veggio a più d' un segno ,
 Questa è Febbre di sdegno ,
 Un' efimera breve , e passerà .
E' lo sdegno un mal d' Amore ,
 Ma non mortale :
 Di questo male
 Ti fo dir ch' Amor non more.
 E' lo sdegno in Amore un mal che giova ,
 Che purga i mali humori , e Amor rinnova ,

Amor Dorme .

TAcete , ohimè , tacete
 Entro fiorita Cuna
 Dorme Amor , nol vedete ?
 Tacete , ohimè , tacete .
 Non sia voce importuna ,
 Che gli turbi il riposo , ov' hora giace :
 Sol quando Amore ha posa , il Mondo ha pace .

Amor si sveglia .

IN un sonno profondo
 Amor Bambin dormìa ;
 Cheto dormìa , ne travagliava il Mondo ;
 Quando con la sua dolce melodia

Per

Per più farlo dormir Lilla cantò ;
Ma in vece di dormir si risvegliò .
Ohimè Lilla , che fai ?
Taci Lilla , non sai ,
Non sai , Lilla gentil , che son tuoi vanti
Di svegliar sempre Amor , qual hor tu canti ?

Amor soffocato.

A Ndava intorno errando
Amor insolentello :
E molesto scherzando
Hor questo core importunava , hor quello .
Lilla per acchetarlo ,
E trarre altrui d' impaccio ,
Si prese a lusingarlo ,
E se lo strinse in braccio ;
Ma nel candido seno
Sì forte l' abbracciò ,
Ahi dolore , ahi pietà , che il soffocò .—
Spargete amari pianti ,
O disperati Amanti :
Ahi pietade , ahi dolore
Veder che in seno a Lilla è morto Amore .

Amor rattivato.

DA le ceneri calde
De l' amor mio già spento a Lilla in petto
Nacque un' altro Amoretto .
Da quel rego amoroso ,
Che accese al morto Amor Lilla nel core ,
Hebbe la vita sua da l' altrui morte ,
Come nuova Fenice , un nuovo Amore .
Ahi sempre cruda sorte

Del

Del mio fato penoso :
Egual tormento io provo ,
O moja il primo Amore , o nasca il novo .

Amore prende Grilli .

UN dì , sentite , o Filli ,
Si pose un dì nel prato Amor fanciullo :
Con pueril trastullo a prender grilli :
Cento ne prese , e cento ,
E lieto stava intento
Ad ascoltar quei replicati trilli ;
Ma in poco d' hora infastidissi , e poi
Cacciò tutti quei grilli in capo a Voi .

Amor percosso .

Filli , Amore , e Venere .

- F.** **O** Che bel pomo d' or mi mostri , ' Amore ?
Chi tel diede ? **A.** Mia Madre ; Ed un Pastore
Il diede a lei ne le foreste Idee ,
Perche vinse altre Dee
In lite di Beltà .
- F.** E pur bello . E pur bello . **A.** Io te lo dono .
- F.** Ma se accetto il bel dono ,
Venere che dirà ?
Ecco a punto Ella vien . **A.** Deh il pomo ascondi .
- F.** L' ascondo in sen per appressarlo al core .
- V.** Pur ti ritrovo Amore . Hor mi rispondi .
Dov' è il mio Pomo d' oro ? **A.** Io non lo so .
- V.** No no , non mel negar , so che tu l' hai .
- A.** Possa morir s' io l' ho .
- V.** Prendi questa guanciata . **F.** Ohimè che fai ?
- V.** Prendi quest' altra . **A.** Ahiahi .
- F.** Deh Ciprigna non più .

A a

Pren-

- Prendi il tuo Pomo. V. Onde l'havessi tu?
F. Pur hor (ma deh perdona) Amor mel diè.
V. Gran bugiardel che sei.
Ma rispondi ; perchè
Perche per darlo a lei
L' hai tu furato a me ?
Di su . Cessa dal pianto . Homai favèlla .
A. Perche Fille di te mi par più bella .

Risposta d' Amore .

Venere , e Amore .

- D** Unque dovrò sentire ,
Che di me sia più bella altra Beltate?
Fille di me più bella ? Hor di perche
Sia più bella di me . A. Nol vorrei dire .
V. Dillo , che temi tu ? A. Temo guanciate .
V. Dillo senza temer . Perche di lei
Men bella ti sembr' io ? A. Dir nol vorrei .
V. Finiscila . Che sì . . . A. Non men di quella
Bella sei , ma gran tempo è che sei bella .

Amor mal giudica .

- D** Iffe Amor , che più bella
Di sua Madre era Fille ; e Citerea
Di muto sdegno ardea .
Fille , che bella , e saggia a l' hor s' avvede
De l' ira de la Dea così favella :
Si vede ben che il tuo Fanciul non vede ,
E prende sempre errore
Quando giudica Amore .

Amore Uccellatore. Lite giocosa decisa.

Elpino, e Filli.

- E. **H** Oggi fa l'anno a punto
Dal dì, Fillide mia, che Amor col fischio
Quel mal' accorto Augel trasse nel vischio.
- F. Sì, quell' incauto Augel, quel che a vederlo
Era un Storno. E. Era un Merlo. (E. Un Merlo.
- F. Era un Storno. E. Era un Merlo. F. Un Storno.
- F. Io 'l vidi, e non m' inganna il guardo mio.
- E. Chi 'l sa meglio di me, che 'l vidi anch' io?
E sempre il dissi, ed a ridirlo io torno.
Era un Merlo. F. Era un Storno. (F. Un Storno
- E. Era un Merlo. F. Era un Storno. E. Un Merlo.
- A 2. Horsù finiam la lite,
Udire la sentenza, Amanti, udite.
Si dichiara, che quelli
Incauti troppo, e mal accorti Augelli,
Che nel vischio d' Amor veggiam ridotti,
Tutti si possan dir Storni, e Merlotti.

Amore nel Vischio.

- D** Eposta Amor la face,
Che accende in noi l' inestinguibil fiamme,
Armato sol de l' arco iva nel bosco
Per far preda di Damme.
- Dama intanto sagace
Certo vischio, ch' è tofco,
Stempra sul volto suo di bei colori
Per far preda d' Amori.
- Caso s'irano ma ver, ne fia chi 'l creda.
L' una di vischio armata, e l' altro d' arco
Si trovar' ambo a un varco,

E restar' ambo, e predatori, e preda ;
Provò la Dama un' Amoroso strale ,
Amor di lei nel volto invischiò l' ale .

Lilla insegna Musica ad Amore.

Lilla, Amore.

I Nsegnando ad Amor Musica un dì,
S' udian Lilla ed Amor parlar così.

L. Questo è un Do. **A.** Do.

L. Questo è un Re. **A.** Re.

L. Questo è un Mi. **A.** Mi.

L. Questo è un Fa . **A.** Fa .

L. Questo è un Sol. **A.** Sol.

L. Questo è un La . **A.** La .

L. Quando ascender si de' ,

A l' hora questo La si muta in Re .

Quando a basso si và ,

A l' hora questo Re si muta in La .

Su la prima Lezione

Lilla insegna ad Amor la Mutazione .

Amore fa a' Saffi.

C Ome sovente tra fanciulli saffi ,
Faceva Amore ai Saffi ;

Ma per far ai Compagni

Quel furbetto Fanciul più gravi offese ,

Fra mille saffi , e mille

Sai tu , che saffo ei prese ? Il cor di Fille .

Amore alla Guerra.

D I soggiogar di Fille il core altero

La Speranza , ed Amor tentar l' impresa ;

Ma fu l' incontro fiero ,

Che

Che armò tosto quel Core in sua difesa
Con sembianti sdegnosi
Voglie d' Amor rubelle,
E nemici d' Amor guardj ritrosi.
Ben ne l' aspra contesa
Fu forte Amor, ma la speranza imbelle,
Perche tosto fuggì tutta timore,
E sol restò senza speranza Amore.

Litigio d' Amori.

Queste movean fra lor risse laggiadre
Duo rivali Amoretti.
Ch' un Lilla, e l' altro Fille havean per Madre.
Dicea quello di Lilla : Io sono Amore.
Rispondea quel di Fille : Amor son' io.
Io ferisco ogni core.
Qual cor si può guardar dal ferir mio?
De la mia forza onnipotente anch' io mi vanto.
Io ferisco col tanto.
Io ferisco col guardo.
Dunque ogn' un senza invidia il dardo scorchi :
Un col labbro innamorì, ed un con gli occhi.

Amore giuoca alla Cieca.

Al gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la forte vuol, che ad esso tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarsi gl' occhi.
Hor ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Ohimè, guardate ognun, che non vi prenda;
Perche tolta la benda
A l' hor da gli occhi suoi,
Vi accecherà con bendar gli occhi a Voi.

Amor disarmato.

Lilla, Elpino.

L. **E** Lpin. **E.** Lilla, a 2. Sai tu? (more.
L. Non ha più stral. **E.** Non ha più face, a 2. A-
E. Più la benda non ha. **L.** Nè l' ali ha più.
L. Elpin. **E.** Lilla, a 2. Sai tu?
E. Per non scaldar. **L.** Per non ferire, a 2. Il core.
E. A la mia cruda Ninfa. **L.** Al mio Pastore.
E. Per far che Filli il pianto mio non miri.
L. Per far, che Tirsi fugga i miei sospiri.
E. Spense la face Amor. **L.** Ruppe lo strale.
E. E diè la benda a Filli. **L.** A Tirsi l' ale.

Miracolo d' Amore.

O Ffesa Verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l' Ufignuolo.
Il verde colle udì con suo diletto
Cantare un giorno Amor quell' Augelletto,
E del canto invaghito,
Con Miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel Musico Ufignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella: E questa è Lilla.

Amore col Pistoletto.

N E la fucina Etnea,
Per emulare il gran Tonante, Amore

Dal

Dal zoppo Genitore
Il fulmine chiedea.
Tropo grave saria, disse Vulcano,
Il fulmine di Giove a la tua mano.
Questo piccolo ordigno impugna, o Figlio,
E con l' indice tocca
Questo sottil ferretto; A l' hor vedrai
Muoversi il Can con questa selce in bocca,
E, qual tuon, sentirai
Uscir di questa Canna alto rimbombo
Con zolfo acceso, e piombo.
A l' hor di Giove emulator sarai
Con questo ordigno, ove congiunti sono
Lampo, Fulmine, e Tuono.

Amore Emulator di Giove.

Venere, e Amore.

- V. **O** Himè Chi 'n man ti pose, o' caro Amore,
Quel lucente Periglio?
Onde havestù quel Fulminetto, o Figlio?
- A. Dal Fabbro Genitore.
- V. Mira di un Vecchio il rimbambito ingegno!
A me tu 'l dona. A. Io no.
- V. Prendi un zuccar di Cipro. A. Il prendo a sdegno.
- V. Vien, che vo' darti un bacio. A. Io non lo vo'.
- V. Vedi Fanciul maligno:
- A. Mamma, con questo ordigno,
Che lampo chiude in se, Fulmine, e Tuono,
Un picciol Giove io sono.
- V. Brami Giove emulare? A. Il bramo. V. hor senti.
Depon l' ordigno, e vè, come in tuo Cielo,
Nel bel volto di Lilla. A. Onde havrò il Telo?

- V. Da gli occhi suoi lucenti. (vide
A. Onde haurò il lampo? V. Il Lampo? E chi mai
Un Lampo più sereno, e più soave
Del bel labbro di lei quando sorride?
A. Onde havrò il Tuono? V. Un tuon vo' che tu
Hor' acuto, hora grave, (prenda
Che dolcemente renda
Attoniti gli Amanti.
Saran Tuoni d' Amor di Lilla i Canti.

Arco, e Strale tolti ad Amore.

D Isgiunte errando un giorno, e scompagnate
Givan Grazia, e Beltate;
Quando trovaro in dilettevol Prato
Cupido, che dormiva;
Quindi con man furtiva
Una l' Arco gli tolse, una lo Strale;
Ma ben s' avvider poi, che nulla vale
Ne d' Arco senza Stral, nè Stral senz' Arco;
Onde su 'l volto a Lilla hora congiunte
Con amorose punte
Scoccan Grazia, e Beltà dolci ferite,
E per sempre ferir stan sempre unite.

Pallade, e Amore.

V Edi questo Ruscello? Il vedi, Amore,
(A Cupido dicea Pallade casta
Additando con l' Asta)
Che non ha di vil fango il letto impuro?
Che su lucidi sassi
Col cristallino, ed innocente humore
Move limpidi passi?
E bello perche puro.

Tu

Tu pur come il Ruscello,
Amor, quando sei puro, a l' hor sei bello.

Bacco, ed Amore.

Tirsi, e Silvio.

Tir. **A** Miamo, o Silvio Amiamo.

Sil. Beviam, Tirsi, beviamo.

Tir. Io son d' Amor seguace.

Sil. Bacco seguir mi piace.

Tir. Io bramo Lilla. *Sil.* Il dolce vino io bramo.

Tir. Amiamo, o Silvio amiamo.

Sil. Beviam, Tirsi, beviamo.

Questo vin spiritoso o come brilla!

Tir. Di questo vin più spiritosa è Lilla.

Sil. E come il sen mi molce

Questo vermiglio, e liquido cinabbro!

Tir. Di questo vin più dolce

De la mia Lilla, e più vermiglio è 'l labbro.

Az. Chi sa dir, chi sa dir qual sia maggiore,

La dolcezza di Bacco, o pur d' Amore?

Io so ben; ch' egual danno ogn hor riceve,

Pastori chi tropp' ama, e troppo beve.

Che di Bacco, e d' Amor son questi i vanti,

Far ebbri i Bevitor, pazzi gli Amanti.

Amore, e Bacco.

Bacco, ed Amor compose
A la canuta fronte

Del Vecchio Anacreonte

Un di Pampini un serto, ed un di Rose.

Dinne tu, che lo sai, gli disser poi,

Qual più dolce è di noi.

Rispose il Veglio a l' hor d' ambo ripieno:

Al mio seno, al mio core

Dol-

Dolce è Bacco egualmente , e dolce Amore:
Pur se m' entra nel seno
Bacco nel gel ristretto
Mi raddoppia il diletto;
Ma se nel core Amor col gelo io sento,
Ogni dolcezza sua si fa tormento.

Giustizia d' Amore.

Tirsi , e Filli.

T. **I**O voglio amarti ; ma.. **F.** Ma che ? ma che ?

T. Non te la voglio dir . **F.** Perche ? Perche ?

T. Forse ti sdegherai .

F. No , non mi sdegno mai .

T. Dunque te la dirò .

F. Dilla una volta , ohimè .

T. Voglio amarti , ma so ..

F. Che fai ? **T.** So , che giurassi altrui la Fè .

F. Giurerolla anco a te .

T. E questo si può fare ?

F. E giustizia in amore il riamare .

A2. Dunque in amor , se d' esser giusto brama ,
Giuri ogni cor di riamar chi l' ama .

Cagion d' Amore.

T' Ama , o Ninfa , Selvaggio ,
T' ama Silvio , Mirtillo , Aminta , e Niso ;
Ed ogn' un , che rimira
De le tue luci il raggio ,
Il tuo leggiadro viso arde , e sospira .
Ripensando fra me ,
Come tutti i Pastori ardan per te ,
O vaga Pastorella ,
Trovo , che t' ama ogn' un , perche sei Bella :

Ama-

Amore scoperto.

Tirsi, e Lilla.

- T.** C'Idò, che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
L. Questa bella saria. **T.** Che sì? **L.** Che no?
Hor dillo, se lo fai,
T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
L. Cidò, che pensi, o Pastore, anch' io così
Ti voglio indovinar. **T.** Che no? Che sì?
T. Indovinalo un poco.
L. Pensi sempre di me prenderti gioco?
T. Tu menti. **L.** Menti tu.
T. Tal non è. **L.** Tal non fu.
a 1. O Lilla)
Tirsi) il mio pensiero.
T. Io t' amo da dovero.
L. Ardo anch' io se tu ardi.
a 2. O felici siam noi se siam bugiardi.

Amor di Tirsi con la Rosa.

- A** Rdea di bel desio Tirsi Pastore
Di coglier vaga Rosa;
Ma spietata costei, fera, ritrosa
S' armò di spine, e minacciò rigore.
Rosa, dissi' egli a l'hor, se nel tuo nome
Ed Orsa, ed Arso io leggo,
Ben nel tuo Nome io veggo
E la tua feritate, e l'ardor mio;
Perche l' Orsa sei tu, l' Arso son io.

Amore, e Imeneo colgon Rose.

- D** isse la Rosa a Tirsi,
Che coglier la volea: Tirsi che fai?

Vedi

Vedi pur quante spine ho in mia difesa?
Altri, o Tirsi, nè tu mi coglierai.
Poiche la Rosa hebbe il Pastore intesa,
La man rivolse altrove, e i desir suoi;
Ma, lasso, vide poi
Imeneo con Amore
Coglier quel vago fiore,
Onde le disse a l' hor non senza doglie:
Io t' ho pur colta almen, ch' altri ti coglie.

Rosa fatta bianca da Amore.

U Dite meraviglia
Era bianca la Rosa.
Ma la dipinse Citera vezzosa
Col suo bel sangue, e diventò vermiglia.
Amor, che vede ben, che Verginella.
E la Rosa più bella,
D' un candor tutto puro ancor l' imbianca,
Torna qual prima, ed hor la Rosa è Bianca.

Amor corteggia la Rosa.

Elpino, e Tirsi.

- E.** **A** La tua bella Rosa,
Per corteggiare il suo gentil semblante,
Spiegava intorno il volo
Un picciolo Volante.
Tirsi, il nome indovina. **T.** Un' Uguaiuolo?
- E.** No. L' alato gentile
Vola più volontier nel verde Aprile,
Ed è stagion diletta
Per lui la Primavera.
- T.** Sarà stato un' Aretta.
- E.** Un' Aretta non era.

Questo picciolo Alato
Vola di punta armato.
E pietoso, e crudele
Può dar ferite, e mele.

T. Hor l'intendo: era un' Ape. E. O quanto io rido.

T. Dunque un' Ape non era? E. Era Cupido.

Lite composta da Amore.

DI bellezza movean fra lor gran lite,
Lite tanto crudel quanto vezzosa,
Il Giacinto, e la Rosa.
Giudice Amor, le lor ragioni udite,
Quei Fior compose, e sì bell' ire estinse.
L'un Fiore, e l'altro unì con dolci modi,
E'n strettissimi nodi
Con un Capel di Venere li cinse.
E così di duo Fior fatto un sol Fiore
Giacinto hor non sai dire
O vinto, o vincitore,
E non sai dire o vincitrice; o vinta
Da legame sì bel Rosa Già cinta.

La Rosa vuol' Amor puro.

EPur bella la Rosa honor di Flora,
E Fenice de' Fiori:
Ma se gli occhi innamora
La man non innamori;
Di Spine armata v'è
Sua modesta Beltà.
E pena de la man, gioja de gli occhi:
Dunque l'ami chi vuol, ma non la tocchi.

Amor proprio de la Rosa.

DI se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa

In

In un limpido, e rapido Ruscello.
Quando d'ogni sua foglia
Un' Aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel Rio le foglie, il Rio fuggendo
Se le porta correndo,
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen v'.

Amor cangiato.

Lilla, Elpino.

L. **T'** Ama, Elpin, la tua Fille? **E.** Ella è crudele.
T'ama, Lilla, il tuo Tirsi? **L.** Egli è infedele.

a 2. Fuggiam la crudeltà:

Lasciam l'infedeltà,
E volgiamo il pensiero, ove risiede
In amoroso cor Pietate, e Fede.

E. Lilla, se' tu pietosa? **L.** Elpin, sei fido?

E. Di costanza io mi pregio. **L.** Io di pietate.

E. Dunque, o cara Beltate,
L'un l'altro amianci. **L.** Sì; congiunta sia
Con la Costanza tua la pietà mia.

E. Sarò di Lilla)
L. Sarai di Lilla) amante.

E. Io di Tirsi men vago)
L. Tu di Tirsi più vago) e più costante.

L. D'Elpino io farò)
E. D'Elpin tu farai) Sposa.

L. Io di Fille men bella)
E. Tu di Fille più bella) e più pietosa.

Servitù d'Amore.

U N' alma incatenata
Lunga stagione ne l'amoroso laccio

Vo-

Voleva uscir d'impaccio;
Onde piangendo un dì
Disse ad Amor così.
Deh quando mai farà,
Che tu mi torni, Amore, in libertà?
Amor che la sentì,
Sorridente a lo sdegno comandò,
Che tosto la slegasse, e la slegò.
Ma quando fu dilciolta
Disse ad Amor rivolta:
M'era caro il servire;
Ahi lassa, che soffrire
Sì dura libertà non posso più.
Torna, tornami, Amore, in servitù.

Lega d' Amore .

Lilla, e Filli .

F Illi gentil . *L.* Lilla vezzosa . *a 2.* Oimè .
L. Io son di Silvio . *F.* Io son di Tirsi . *a 2.* Amante;
a 2. Ma con alma tremante .
F. Io per te son gelosa . *L.* Ed io per te .
L. Veggio Silvio tal volta ,
Che di me nulla cura ; e te sol mira
F. E Tirsi , se t' ascolta ,
Veggio , che non respira , e poi sospira .
a 2. Che farà questo , oimè ?
F. Io per te son gelosa . *L.* Ed io per te .
L. Se Amante il tuo Pastor mi seguirà ,
O Filli , il fuggirò .
F. Seguace il tuo Pastor se mi amerà ,
O Lilla , io l' odierò .
a 2. Dammi la mano in pegno . Io te la dò .
a 2. Facciam *L.* Filli gentil . *F.* Lilla vezzosa ,
a 2. Una lega amorosa ,

(Al-

- a 2. (Al tuo Silvio infedele , o Lilla)
a 2. (Al tuo Tirsi infedele , o Filli) amica ,
a 2. S' amante a me farà farò nemica .

Mele d' Amore .

PER soverchio ferir stanco , e sudato
Di bel Giardin tra fiori
Di Ciprigna dormì la l'ignudo Figlio ,
Quando de l' alvear drapello alato
Uscì di Pecchie , e sovra lui si pose .
Altre credendo il sen candido giglio ,
Altre i labbri due Rose ,
Ed ogn' una ruggiade i suoi sudori .
Co i sudori d' Amor composti i favi
Hor quanto dolci fian , quanto soavi !
Ma no quel mel (ch 'l crederia ?) quel mele
Amaro è più del fiele .

Amore tra Fiori .

VEdendo Amor , che nel Giardin scendea
Di Ninfe un bel drapello ,
Si nascose tra fiori il Serpentello .
Quella , e questa cogliea ,
Per fregiarlene il sen , teneri Fiori ;
Quand' ecco , ecco , che Clori ,
C' havea di più Fioretti il sen Freggiato ,
Si sente il sen piagato
D' acerbissima punta , e già vien meno ,
Ce si tirò quel Serpentello in seno .

I Fiori , e Venere feriti d' Amore .

SE Madre è Primavera
De' Fiori , e degli Amori ,
Dunque son pur fratelli Amori , e Fiori ?
E pure udite . Un dì .

Dei Fior tutta la schiera
Il crudo Amor ferì.
Che più? Co' dardi suoi
Ferì (se 'l vero a noi la Fama dice)
Anco la Genitrice.
Qual fuga havrete voi
Da l'ira di costui, Ninfe leggiadre,
Se i fratelli ferì, ferì la Madre?

Amore de la Rosa, e del Giglio.

Giglio, e Rosa.

- G. **Q**uanto a ragion vai tu superba, o Rosa,
Che vanti il nobil pregio
Del divin Sangue, e Regio
Di Citerea, Madre d' Amor vezzosa.
- R. Quanto, o Giglio, a ragion puoi gire altero,
Se t' allattò la Dea,
Che fu le stelle ha 'l più sublime Impero.
- G. Dunque se sono eguali
Nostri pregi immortali,
Eguualmente superbi
Hor l'un con l'altro Fior sol si Mariti.
2. Uniani, e poscia uniti
L' uno, e l' altro si serbi
Come in altera, e maestosa sede,
Su la guancia di Lilla eterna fede.

Amore del Giacinto, e de la Violetta.

Violetta, e Giacinto.

- V. **O** Tenero Giacinto,
Dimmi, perche ne le penose foglie
Mostri tu sempre un bel sospir dipinto?
- G. O cara Violetta,

Bb

Dim.

Dimmi, perche mostri penose doglie
Con pallor sì gentil, che l' alme alletta ?

V. Sai tu perche doglioso

G. Sai tu perche penoso

a 2. Mostro sempre il sembante ?

a 2. O tenero Giacinto ,)
O cara Violetta ,) io sono Amante .

a 2. Amor non si cela ,
Amor non si copre ,
Se stesso rivela ,
Se stesso discopre .
Sempre segno è di Amore
Un bel sospiro , ed un gentil pallore .

Amore del Sempiterno , e de la Meraviglia .

Meraviglia , e Sempiterno .

M. **S**imbolo di forza
D' un nobil cor , che nutre amore eterno ,
Io t' amo , o Sempiterno .

S. Simbolo di bellezza ,
Che fa inarcar le innamorate ciglia ,
Io t' amo , o meraviglia ,

M. Ah , che lieve al fin sparisce
Del mio pregio il fresco , e il verde .

S. Ah , che breve ancor finisce
Il mio pregio , o si disperde .

a 2. Tal d' humana beltà d' amor terreno
Langue il pregio , e vien meno .
D' ogni beltà la Meraviglia è lieve :
E d' ogni amore il Sempiterno è breve .

Amore del Perfettamore, e de la Gelosia.

Gelosia, e Perfettamore.

- G. **D** Immi, gentil fioretto,
Dimmi come ti chiami?
P. Perfetto amor son detto.
G. Se tu d' intender brami
Il mio nome qual sia,
Son detta Gelosia.
P. E pur caro a gli Amanti il nome mio.
G. Ma l' odiata son' io.
a 2. Non ci curiam d' altrui, ma se tu vuoi,
Amianci pur tra noi.
P. Sempre t' accoglierò.
G. Sempre farò con te.
P. Mai non ti lascierò.
G. Ti giuro eterna fe.
a 2. Sia sempre unito l' un con l' altro fiore,
Sempre con Gelosia Perfettoamore.

Amore de l' Elitropia, e del Narciso.

Narciso, Elitropia.

- N. **A** Rdo mia Clizia, o Dio!
E. Ardo, Narciso, anch' io,
a 2. E l' amato mio bene
Non può recar conforto a le mie pene.
E. Io l' ho troppo lontano. N. Io troppo appresso.
E. Io son del Sole Amante. N. Io di me stesso.
E. Sempre i' miro nel Cielo.
Il bel, che il cor desia.
N. Io del fonte nel gelo
Miro sempre l' ardor de l' alma mia.
a 2. O d' infelice amor doppia follia,
Che i nostri cori ingombra!
L' un vaneggia col Sol l' altro con l' ombra.

(388)

BACCANALE

Fatto per cantarsi in Roma ,
Ne L' Accademia de la Maestà

DE LA

REGINA DI SVEZIA

Una sera di Carnevale .

E poscia accresciuto col Nome d' Amici Letterati .



Canto , Tenore , Alto , Basso .

Canto. **I**N sì gelido Verno ,
O se miro l' orror di lunga notte ,
O se bianco discerno
Per nevofo candore il freddo suolo ,
Sembra il latino habitator del Polo .

Tenore. Se lunga notte
Il Mondo oscura ,
Con bella usura
L' ombre sian rotte
Da più facelle ;
E se ne manca un Sole , ardan più Stelle .

Alto. Armisi 'l Cielo
Di freddi orrori ;
Noi dei rigori
Del pigro gelo
Si farem gioto
Coronando festosi allegro foco .

Alto. / Così , del Sole in vece , il foco sgombre
Ten. / Col calor , con la luce , il freddo , e l' ombre .

Baf-

Basso. Ma se il foco ne scalda , ancor n' asciuga ;

Venga dunque , o Compagni ,

Un' altro ardor , che ne riscaldi , e bagni .

Canto . Si sì , Bacco ne rechi i suoi tesori ,

E in bel cristallo accolti ,

Perche sian preziosi i doni amabili ,

Sian rubini stillati , ambre potabili .

Ten. Di delicato vin venga un diluvio

In numerosi vetri ,

E sentirete a l' hora un bel profluvio

Di numerosi metri .

Basso . Bacco , e Febo miei Numi v' inchino ,

Ma non so qual di voi sia maggiore ;

Febo infonde divino furore ,

Bacco infonde furore di vino .

Bacco , e Febo miei Numi v' inchino .

Ten. Hor qual sia il Nume , quale , a cui dovuti

Sian i primi tributi ?

Alto . Questa di Nettar piena

Prima tazza , ch' io voto ,

A te , Diva terrena ,

A te , Pallade Sveca , offro divoto .

Tutti . Viva la Donna Augusta , eterna viva .

Canzo . Così chiari sfande

D' alta gloria i rai ,

Che non vide mai

Anima sì grande

La Romana riva .

Tutti . Viva la Donna Augusta , eterna viva .

Ten. Già l' Aonio Coro

Sol di lei ragiona ,

Sol per lei risuona

Con la tromba d' oro

La volante Diva .

Tutti. Viva la Donna Augusta, eterna viva.

Basso. Questo vino, che brilla in vetro terso.

(Sian gli augurj felici)

Consacro ai genj amici,

Ma nel mio sen, non su l' altare io 'l verso.

Alto. Consacro questo vin sì dolce, e puro

Al mio Ceva gentile,

C' ha sì puro costume, e dolce stile.

Canto. Vindemia preziosa,

Anco adonta del Verno,

Ne le Vigne d' Engaddi egli già coglie,

Per dar Nettare eterno

Di un Dio bambino a l' assetate voglia.

Tutti. Gema il torchio: homai diffonda

Quel tesor: già 'l Mondo il brama:

Con più bocche è sitibonda

Di quel Nettare la Fama.

Basso. Pastorin, che stai seco in compagnia,

Alzo la voce, alzo il Bicchiere, e dico:

Per tua salute, e per mio gusto, Amico.

Alto. Quanto meglio faria

Lasciar del Peripato, e del Liceo

Gli strepitosi Seggi

I Silogismi, e gli Entimemi acuti,

I dilemmi cornuti,

E gir, s' egli è Pastore, a pascere Greggi

Con quella grazia al bel parlar si acconcia,

E montare in Bigoncia.

Ten. Per te voglio ber' io,

O Paolo, honor de' celebrati Monti.

Vorrei lodarti, e dir, che a Te comparte

E virtute, e valore,

E Natura, & Amore

Quanto puo desiar giusto desio;

Che caro a Febo, a Marte

Anco

- Anco trattando l'Armi
Tratti la Cetra, e i Carmi,
Che sei nobil pensier del genio mio.
Non arrossir, non ti turbare, oh Dio,
Alcun de pregi tuoi ridir non oso,
Perche sei sì sdegnoso,
Ma cangiando consiglio
Sol ti prego salute, e vita, e un figlio.
- Canto.** Al dì natale
Già spunta già
Pargoletto gentil da sen fecondo.
- Ten.** Al Padre eguale
Anch' ei farà
Delicia de l'età, gioja del Mondo.
- Canto.** Sia 'l tuo labbro indovino.
- Ten.** La verità già veggio in questo vino.
- Canto.** Tronco sì bel ben d'eternarsi è degno.
- Alto.** Il presagio sia vero.
- Ten.** E vero. Io già per segno
Del vicino gioir rompo il bicchiero.
- Alto.** Questo vin, c'hor mi disseta
Al mio Maggi lo destino
Gran Filosofo, e Poeta
Italian, Greco, e Latino.
- Ten.** Tu nol potrai lodar quanto conviene,
Ma scusar nol poss'io da un doppio aggravio:
Per esser Curial troppo è da bene,
E per esser Poeta è troppo savio.
- Canto.** Tacete tutti Udite. Udite me.
Questo vin, c' hora ho in mano,
E di Monte Pulciano,
E questo vin quell'è,
Che fu dal Redi incoronato Re.
Dunque brindesi al Redi,

E per più fargli honor mi levo in piedi.

Ten. Col nappo in mano, e con la Cetra al collo;
Ei trincando, e cantando in foggia strana,
Chiamò BACCO IN TOSCANA,
Chiamò su l' Arno Apollo.

Basso. Ma tanti vini, e tanti
Unì, mischiò, confuse,
Che imbricò le Muse,
E le fece saltar come Baccanti;
Onde su certi poi falsi suppositi
Parlando di un Pastor disse spropositi.

Canto. Hor diciam tutti noi,
Al par de' carmi suoi
Viva eterno il buon Redi.

Tutti. Tutti per fargli honor levianci in piedi.

Ten. Dove tacendo il buon Semenzi io lasso, *cf. Belloni 153*
Che nel cantar l' alto natal del Mondo
Emula, e vince con lo stil facondo
L' Italo Tasso, e il Gallico Bertasso?

Basso. Del Semenzi amico io fui;
Ma veduta poi quell' Opra,
E voltata sottosopra
Sono in collera con lui.

Canta mille cose belle,
Mille cose tutte rare,
Cielo, Terra, Foco, Mare,
Fonti, Fiumi, Sole, Stelle;
Ma non so per qual destino,
Non favella mai di vino.

Nel poggjar, che se' sul Monte
Sì bell' opra di Parnaso
S' osservò, che torse il Naso
Il bibace Anacreonte,
Sol perche s' io l' indovino.

Non

- Non favella mai di vino.
Forse al Popolo Turchesco
Senza vin sia 'l Mondo grato,
Ma so ben, che disperato
Pianse un povero Tedesco.
Nè poter, dicea 'l meschino
Feder Monto senza Fino.
- Tutti.** Se del Vino adunque tacque
A lui brindesi sia fatto;
Ma per pena con tal patto,
Che risponda sol con acque.
- Canto.** Io beo del Dotto Folli a la salute,
La cui virtù spero vedere un giorno
Con l' honorando Pellicione intorno.
- Basso.** No; che di freddo suol morir Virtute.
- Canto.** Ei gode de' miei carmi, e loro poi
Saggio Censor dà legge; e spesso ancora
Egli co' i carmi suoi
L' aspro rigor de la sua Legge infiora,
E d' Appollo, e d' Astrea seguace parmi
Dando hor Carmi a la Legge, hor legge ai Carmi.
- Alto.** Beviam, per Scipio, il mio Corrado, il mio
Liberator pietoso,
Che le splendide cure
De la Patria in se tolse,
E me dai lacci sciolse,
Onde in hore più dolci, e più sicure
Tornai de l' alma pace al bel riposo.
- Canto.** Del grand' Avo famoso
Riempia anch' ei la Sede
Trattando e Scuri e Fasci,
Come del merto anco del premio Erede.
- Ten.** Per hor questo si lasci.
A me più piace di vederlo a l' hora,

Che

Che ne' Vineti suoi di Boffalora
Cangiando Scure in Falce
Agreste Dittator castiga il Tralce.

Basso. Sì, quel Tralce sì raro,
Che fa quel Vin sì caro,
O, se m' arride il Ciel, che sì, che sì,
Che con gli Amici un dì
Gli voto la Cantina
Bevendo a sua salute, a sua ruina.

Sop. O de la tua Cremona amabil pregio,
Redenasco Gentile,
A Mercurio simile
Ne l' eloquenza, e nel mestiero egregio,
Ascoltami ti prego,
Con un sorso divoto
Questo bicchier per tua salute io voto.

Alto. Tutto v'è ben, tutto v'è ben, nol nego;
Ma s'ei non giunge a Cattedra sovrana,
Come il suo merto, e la giustizia il chiede,
Vo' rinegar la Fede
(Però intendianci ben) la fede humana.

Basso. O quanto volontieri, a dire il vero,
Io per te voglio ber, mio Redenasco;
Perche bere io dovrei col sol bicchiero,
Ma mi sforza la rima a ber col Fiasco.

Alto. Horsù, Brindesi mio, m' ascolta bene
Ti vo' mandar lontano,
Fin oltre al Garigliano,
Su le Partenopee spiagge Tirrene.

Ivi una volta anch' io
Co' Figli di Partenope canora
(De' quali hor vive ne l' altrui memoria
Solo il Nome, e la Gloria)
Mossi amica gentil gara sonora:

E sfidò del Sebeto in su la riva
Le Cetre lor la mia Lombarda Piva.
Ivi cerca, ivi trova il buon Giannelli,
Si de le Muse amico,
Che ristora co' suoi metri novelli
La maestà del bel sermone antico.

Dilli: o Giannelli, un tale,
Che per virtù de' vostri
Non fa se dica o balsami, od inchiostri,
Havrà nome immortale,
Un, che l' eternità da voi riceve,
Un tal, che per voi vive, hor per voi beve.

Basso. Ferma non ti partir con tanta fretta,
Caro Brindesi, aspetta.
Senti. Fammi un piacer. Tornando a Roma.
Porta di vin di Somma una gran soma.

Alto. Hor quest' altro mio Brindisi vorrei
Mandarlo unite a salutar le Muse;
E so ben, che per tutto il mando indarno,
Se nol mando su l' Arno.
Dove sotto ai Rè Toschi il casto Coro
Gode una pace d' oro;
Ma dove tutte io troverolle unite?
Se nol sapete, udite.

Il saggio, il dotto Magliabechi ha pieno
Di tutto il biondo Dio,
E di tutte le Muse il sacro seno:
Hor dunque, o dotto Magliabechi e saggio,
Questo Brindisi mio
Coi riverenti humili ossequi suoi,
Per mandarlo a le Muse, il mando a Voi.

Ten. Deh rivolgi altrove i versi
Del tuo rozzo incolto stile;
Nè mandar carmi qual tersi

Dove il dire è sì gentile.

Alto. Io non ho tanto riguardo ,
Sia 'l mio dire o bello , o brutto :
O (diranno) egli e un Lombardo :
E in un motto han detto il tutto .

Ten. Per bere ancor , chi fia ch' ancora invochi
Di qualche Amico il nome ?
Alcun non parla ? O come
La sete è grande , e son gli Amici pochi ?

Canto. Di sua Donna adunque conti
Nel bel nome ognun le note ;
Quante son tutti fian pronti
Tante tazze a lasciar vuote .

Ten. Io vo' ber per la mia Filli ,
Che per labbra ha duo rubini .

Alto. Io vo' ber per Amarilli ,
Che sottili , e d' oro ha i crini .

Basso. Io non curo , o bocca , o chiome ;
Ma più tosto , che per Fillide ,
Voglio ber per Amarillide ,
C' ha più Sillabe nel nome .

Ten. O se potessi un dì
Appressare a quel gemino rubino
Le labbra , c' hor appresso a questo vino ,
A l' hora , a l' hora sì ,
Che mi vedrebbe il Tebro
Non di vin , ma di gioja andar tutt' ebro .

Alto. O se potessi un dì
Posseder di quel crin l' aureo tesoro ,
Com' hor possiedo questo liquid' oro ,
A l' hora , a l' hora sì ,
Che mi vedrebbe Roma
De la fortuna mia stringer la chioma .

Alto. Se legati , o sciolti siete ,

Ten.

Ten. Se tacete, o se parlate,

Alto. Sempre voi m' incatenate,

Ten. E voi sempre mi uccidete,

Crudi sì, ma dolci fabbri

a 2. De le nostre ruine, o crini, o labbri.

Canto. Sembra Amor, sembra il vin la stessa cosa,

Questo, e quello

Scalda il sen, leva il cervello,

Che con nebbia fumosa

L' uno, e l' altro al capo ascende,

E la Ragione offende;

Hanno il vino, ed Amor cruda la tempra.

Saggio, saggio è quel cor, che ben li tempra.

Alto. Adunque il Nume cieco

Se pur è vino, è Greco

Bugiardo, ingannatore, e senza fede,

E lo dimandi a me chi non lo crede.

Ten. Anzi lagrima è Amore,

Che distruggendo il core

Sempre da gli occhi altrui stillar si vede,

E lo dimandi a me chi non lo crede.

Canto. Hanno il vino, ed Amor cruda la tempra.

Saggio saggio è quel cor, che ben li tempra.

Basso. Temprisi pur Amore, il vin non mai

E peccato

Depravar l' altrui bontà.

Chi spietato

Vuol usar tal crudeltà?

Alterar di natura il più bel pregio?

Metter l' acqua nel vino? oh sacrilegio!

Io so, che nol farò, nè tu il farai.

Tutti. Temprisi pur Amore, il vin non mai.

Canto. Il vino è gioja,

Amor è noja,

L' unò invita al piacere , l' altro ai guai.

Tutti. Temprisi pur Amore , il vin non mai.

Basso. Io mi rido

Del foco di Cupido , che si sà ,
Che di scaldar altrui forza non hà.

Di freddo si moria Venere un dì ,

E pur le giovò poco

Del suo Cupido foco ;

Ma Bacco a l' hor con Cerere s' unì ,

E corse a darle aita ,

E col suo caldo ei la mantenne in vita .

Canto. Dunque scacciam da noi

L' empio figlio di Venere ,

Che coi fulmini suoi

Non può scaldar , ma ben ridurre in cenere .

Tutti. Votiam tutte in un istante

Queste tazze delicate ;

Non mischiate , o sol mischiate

Il vin dolce col piccante .

Alto. Due luci amorose , anzi due stelle ,

Di cui più belle

Non hanno i Cieli ,

Dolcemente mi guardaro ,

E poi crudeli

Fieramente m' impiagaro ;

Ma non si ferman quì le mie sventure :

Con me ritrose , e dure

Negan al mio gran duolo

Dopo tante ferite un guardo solo .

Mi potete far più luci severe ?

Pur vo' mandarla giù , dammi da bere .

Ten. Due labbra vezzolette , anzi due rose ,

Onde composte

Mel di dolcezza

- Ape industrie Amor alato,
Di lor vaghezza
M' hanno il core innamorato;
Ma non si ferman quì le mie sventure:
Con me ritrose, e dure
Negan al mio tormento
Per conforto pietoso un solo accento.
Mi potete far più labbra severe?
Pur vo' mandarla giù, dammi da bere.
Basso. Così v'ha ben, così vo' far anch' io,
Voglio con questo vin spegner la sete,
E le sventure mie sparger d' oblio,
Come se fosse il vino acqua di Lete.
Tutti. Chi di libero core ha vaghezza,
Chi nel sen vuol un cor, che sia schietto,
Segua Bacco, che Libero è detto,
Perche vuol libertate, e schiettezza.
Canto. Quel moscato fumoso
Il capo mi molesta;
Non son superbo, e pur ho fumo in testa.
Ten. Hai detto un bel pensiero.
Canto. Merto dunque da bere. *Tutti.* E vero, è vero.
Bevi tu, beviamo noi,
A l' hor poi
Ne diremo, a chi può più.
Noi beviamo, bevi tu.
Ten. Io son Re:
Sento un cerchio, che il capo incorona,
Sarà forse la Regia Corona
Io son Re, ma de l' impero
Ricuso il misto, e voglio solo il mero.
Tutti. Hai detto un bel pensiero.
Ten. Merto dunque da bere. *Tutti.* E vero, è vero.
Bevi tu &c.

Basso.

Basso. Son Poeta famoso,
Sento un cerchio, che il capo circonda,
Sarà forsi del lauro la fronda;
Ma del Castalio fonte
Fia quel dolce licore a me più grato,
Che del Villano il piè,
E non il piè di Corridore alato
A noi scaturir fe.
Son Poeta famoso. *Ten.* Ed io son Re.

Basso. O se Nina ti vedesse
Io so ben che rideria.

Ten. E Ciccia, che diria
Se quanto vai dicendo ella sapesse?

Basso. Dica ognun quel, che vuole,
Ch' io la voglio così.
O questa sì, ch' è bella, o questa sì.
Hor dammi un po da bere; ohimè che fai?
Un sol bicchier midai?
Se non fai, te la dirò.

Quando voglio un po da bere,
Io m' intendo di volere
Tanto vin, quant' acqua ha il Pò.

Canto. O che bel naufragare
Nel rosso Mare,
O che dolce periglio,
Se fosse un rosso Mar di vin vermiglio!

Alto. Vorrei esser ne l' Inferno,
Ma con Tantalo nel rio,
Ma che 'l rio fosse falerno,
Ma non fuggissi mai dal labbro mio.

Ten. O spavento, ò portento!
Ondeggia sotto i piedi il pavimento.

Basso. Da la gelida parte Iperborea
Se ne vengono fossi terribili:

Sentite, sentite di Borea
I fremiti, gli impeti, i sibili.

Alto. Affè, affè,
Non so s' io sia sicuro,
Vacilla il muro, e non può star in piè.

Tutti. La splendida Reggia
Sen cade di Giove,
E a noi s' avvicina;
Il Ciel folgoreggia,
La terra si move,
Il Mondo ruina
Se tanta ruina
Schivar non possiamo,
Caschi il Ciel caschi 'l Mondo, e noi beviamo.

De l'orrido telo
Fuggiam la ferezza,
Che il fatto destina.
Se fulmina il Cielo,
Per nostra salvezza
Fuggiamo in Cantina.
Se tanta ruina
Schivar non possiamo,
Caschi il Ciel, caschi 'l Mondo, e noi beviamo.

IL FINE.

INDICE

Delle Materie contenute in questa Prima Parte.

A <i>L Serenissimo Signor Principe Antonio Farnese</i>	
<i>Sonetto.</i>	pag. 1.
<i>Il Narciso Favola Boschericcia.</i>	2.
<i>La Ninfa Apollo.</i>	70.
<i>L' Endimione</i>	107.
<i>Dialogo Pastorale.</i>	174.
<i>Lettera, e Canzone al Duca di Lorena.</i>	184.

Raccolta di Madrigali per una Mascherata fatta
alla Signora Contessa di Melgar, cioè

<i>Giunone.</i>	208.
<i>Pallade.</i>	209.
<i>Venere.</i>	209.
<i>Hebe.</i>	209.
<i>Diana.</i>	210.
<i>Flora.</i>	210.
<i>Pronuba.</i>	210.
<i>Tetide.</i>	211.
<i>Cerere.</i>	211.
<i>Proserpina.</i>	211.
<i>Al Sig. Con. di Melgar, Sonetto.</i>	212.

Le Virtù prefiche in Morte di Monsignor Tomaso
Saladini Vescovo di Parma, cioè

<i>Proemio.</i>	213.
<i>La Fede.</i>	213.
<i>La Speranza.</i>	214.
<i>La Carità.</i>	214.
<i>La Giustizia.</i>	214.
<i>La Fortezza.</i>	215.
<i>La Temperanza.</i>	215.

La

<i>La Prudenza.</i>	215.
<i>La Carità verso il Prossimo.</i>	216.
<i>La Mansuetudine.</i>	216.
<i>La Religione.</i>	216.
<i>L' Ospitalità.</i>	217.
<i>L' Innocenza.</i>	217.
<i>L' Affabilità.</i>	217.
<i>La Vigilanza.</i>	218.
<i>Canzone al Rè d' Inghilterra.</i>	219.
<i>Alla Sig. Angela N. Epitafio.</i>	232.
Madrigali.	
<i>Sotto il Ritratto di Monsignor Giorgio Barni.</i>	233.
<i>Sotto il ritratto del P. Paolo Monti.</i>	234.
<i>Sotto il ritratto del Pre. Tomaso Ceva.</i>	235.
<i>Sotto il ritratto del Sig. Carlo Ma. Maggi.</i>	236.
<i>Sotto il ritratto della Sig. Amadea Villani.</i>	237.
Racolta di Cantate à Voce sola.	
<i>La bella Cantatrice.</i>	238.
<i>L' Irresoluto.</i>	240.
<i>Lontananza.</i>	241.
<i>L' Amante timido.</i>	243.
<i>Sdegno placato.</i>	244.
<i>Fillide sempre bella.</i>	246.
<i>Il Dubbiofo.</i>	247.
<i>Capriccio.</i>	248.
<i>L' Ufignuolo.</i>	250.
<i>Amor punto dall' Ape.</i>	251.
Sonetti.	
<i>Per la Fabbrica di Cefano.</i>	254.
<i>Al Sig. D. Pietro Calderone.</i>	255.
<i>Al Sig. N.N. nobil Veneto.</i>	256.
<i>Alla Sig. Lucrezia Tingoli.</i>	257.
<i>Al Sig. Luigi Scaramuccia.</i>	258.
<i>A la Sig. Gio: Amadea Villani.</i>	259.
C c 2	Al

<i>Al Sig. March. Fiorenza.</i>	260.
<i>In morte di Francesco Albani.</i>	261.
<i>Al Sig. Card. Azcolini.</i>	262.
<i>Alla Sig. Lucrezia Bonona.</i>	263.
<i>Per la Sig. Aurelia Sommariva.</i>	264.
<i>In Morte di Carlo II. Duca di Mantova.</i>	265.
<i>Al Sig. Con. d' Assentar.</i>	266.
<i>Al Sig. March. Erba.</i>	267.
<i>Al Sig. Duca di Lorena.</i>	268.
<i>Lidia morsicata dall' Api.</i>	269.
<i>La Violetta.</i>	270.
<i>Al Cavalier Bernino.</i>	271.
<i>Alla Villa di Lidia.</i>	272.
<i>Piacere di Solitudine.</i>	273.
<i>Amor abituato.</i>	274.
<i>Amor' insanabile.</i>	275.
<i>Rincrescimento di se medesimo.</i>	276.
<i>In Morte di B. D.</i>	277.
<i>Al P. Giuseppe Perini.</i>	278.
<i>All' Accademia de Sig. Coraggiosi,</i>	279.
<i>A Monsign. Saladino.</i>	280.
<i>Al Sig. Filiberto Villani.</i>	281.
<i>Per le Franchiggie tolte da Innocenzo XI.</i>	282.
<i>Alla Serenissima Casa d' Este.</i>	283.
<i>Al Sig. Duca di Modona.</i>	284.
<i>All' Imperadrice Eleonora.</i>	285.
<i>Alla Regina di Polonia.</i>	286.
<i>Al Sig. Card. Panfilio.</i>	287.
<i>Alla Sig. Principessa Doria.</i>	288.
<i>Per la Cupola del Duomo di Piatenza.</i>	289.
<i>Al Sig. Angelo Emo N.V.</i>	290.
<i>Al Sig. Cardin. Antonio Barberino.</i>	291.
<i>Al Sig. D. Francesco Ramos.</i>	292.
<i>Nella Laurea del Sig. Immerigo Merigbi.</i>	293.
<i>All'</i>	

<i>All' Accademia de' Sig. Riccordati .</i>	294.
<i>Al Sig. Cardinale Azcolini .</i>	295.
<i>Allo stesso .</i>	296.
<i>Alla Sig. Puota Passarini .</i>	297.
<i>Alla Sig. D. Maria Caterina Vercelli Suarez .</i>	298.
<i>Al Sig. Principe D. Livio Odescalchi .</i>	299.
<i>Al Sig. March. Coloma .</i>	300.
<i>Nelle Esquie del Sig. Munfredo Settata .</i>	301.
<i>Nella sua laurea legale .</i>	302.
<i>Al Sig. Con. Giuseppe Gera .</i>	303.
<i>Parafrasi di Canzon Siciliana .</i>	304.
<i>Altra .</i>	305.
<i>Ad un' Amico .</i>	306.
<i>Al Cavalier Carlo Basso .</i>	307.
<i>In Morte di D. Teresa Maria Ronchiglio .</i>	308.
<i>Sentimenti della Sig. Francesca Ferrari .</i>	309.
<i>Al Sig. Duca d' Osson .</i>	310.
<i>Al Sig. Gasparo Beretta .</i>	311.
<i>Al Sig. Loreto Mattei .</i>	312.
<i>Per la Sig. Laura Maria Stortilioni .</i>	313.
<i>Nelle Nozze della Sig. Laura Arrivabeni .</i>	314.
<i>Al Sig. Ciro Ferro .</i>	315.
<i>A bella Vedova .</i>	316.
<i>Amor troppo inoltrato .</i>	317.
<i>Al Ser. Sig. Prin. di Parma Odoardo Farnese .</i>	318.
<i>Al Sereniss. Duca di Parma nelle nozze di suo Figlio .</i>	319.
<i>In Morte del Sig. Con. Diego Gera .</i>	320.
<i>Al Sereniss. gran Duca di Toscana .</i>	321.
<i>Al Sig. March. di Leganes .</i>	322.
<i>Alla Sig. March. Visconti .</i>	323.
<i>Per un Regalo del Sereniss. Sig. Duca di Toscana .</i>	324.
<i>Al proprio libro inviandosi al Sig. Duca di Mant. .</i>	325.
<i>Allo stesso Sereniss. di Mantova .</i>	326.
<i>Allo stesso per un cavallo donato .</i>	327.
<i>Al</i>	

<i>Al Sig. Andrea Lanzani.</i>	328.
<i>Per Medaglia di bronzo fatta dal Signor Canonico Vismara.</i>	329.
<i>Al Sig. Principe D. Tommaso d' Aquino.</i>	330.
<i>Alla Sig. Maria Elena Lufignani.</i>	331.
<i>Per il Sig. Antonio Magliabecchi.</i>	332.
<i>Per il Sereniss. Doge Silvestro Valieri.</i>	333.
<i>Per gli Amori di Filotea del Padre Borsa.</i>	334.
<i>A Roma</i>	335.
<i>Al Sig. Card. di Toscana.</i>	336.
<i>Al medemo.</i>	337.
<i>Per la Venere del Sig. Lognani.</i>	338.
<i>Al proprio libro inviandolo al Sereniss. Gio: Gastone di Toscana.</i>	339.
<i>Al Sig. Card. Ottoboni.</i>	340.
<i>Al Sig. Cont. Mansfeldt.</i>	341.
<i>Al Sig. Duca di Parma.</i>	342.
<i>Per la Festa dell' Assunta.</i>	343.
<i>Per la Signora D. Caterina Farnese.</i>	344.
<i>Per il primogenito del Sig. Co: Vincenzo Piazza.</i>	345.
<i>Raccolta d' Ariete.</i>	
<i>Gloria non curata.</i>	346.
<i>L' Ufignuolo.</i>	349.
<i>Amore fugato.</i>	349.
<i>Vezzo di Perle.</i>	350.
<i>Occhi ritrosi.</i>	351.
<i>Amor discreto.</i>	351.
<i>Gelosia temuta.</i>	352.
<i>Gelosia sprezzata.</i>	352.
<i>La Vedovetta.</i>	353.
<i>Pietà odiosa.</i>	353.
<i>Partenza.</i>	354.
<i>I Prodigj.</i>	354.
<i>La Farfallotta.</i>	355.

Madrigali.

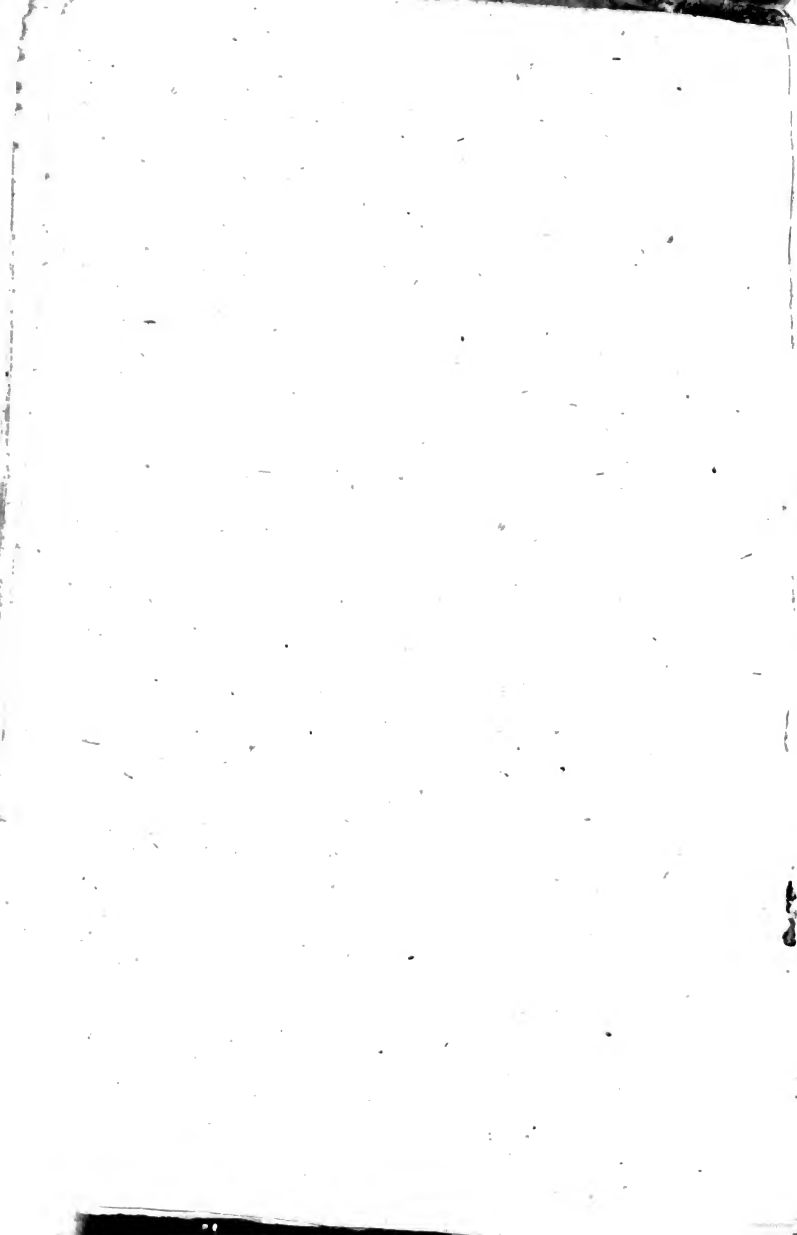
<i>Cuore di Zuccaro.</i>	356.
<i>Al Sig. Francesco Albani.</i>	357.
<i>Al Sig. Giuseppe Pozzi.</i>	358.
<i>Al medemo.</i>	359.
<i>Per Dama grande di casa Colonna.</i>	360.
<i>Per la Signora Anna Villani.</i>	361.
<i>Alla Sig. D. Maria Caterina Vercelli Suarez.</i>	362.
<i>Per Suor Domenica Serafina Ciferana.</i>	363.
<i>Sotto il ritratto della stessa.</i>	364.
Raccolta di Madrigali fatti per Musica.	
<i>Generazione d' Amore.</i>	365.
<i>Nascita d' Amore.</i>	365.
<i>Amor in fasce.</i>	366.
<i>Amore allattato.</i>	366.
<i>Amor col mal di Vermi.</i>	367.
<i>Amor con la febbre.</i>	367.
<i>Amor dorme.</i>	368.
<i>Amor si sveglia.</i>	368.
<i>Amor soffocato.</i>	368.
<i>Amor rattivato.</i>	369.
<i>Amor prende grilli.</i>	369.
<i>Amor percosso.</i>	370.
<i>Risposta d' Amore.</i>	371.
<i>Amor mal giudica.</i>	371.
<i>Amor' Ucellatore.</i>	371.
<i>Amor nel Viscbio.</i>	372.
<i>Lilla insegna Musica ad Amore.</i>	373.
<i>Amor fa a' sassi.</i>	373.
<i>Amor' alla guerra.</i>	373.
<i>Litigio d' Amore.</i>	374.
<i>Amor gioca alla Cieca.</i>	374.
<i>Amor disarmato</i>	375.
<i>Misacolo d' Amore.</i>	375.

Amar

<i>Amor col Pistoletto.</i>	376.
<i>Amore Emulator di Giove.</i>	376.
<i>Arco, e strali tolti ad Amore.</i>	377.
<i>Pallade, e Amore.</i>	377.
<i>Bacco, ed Amore.</i>	378.
<i>Amor. e Bacco.</i>	378.
<i>Giustizia d' Amore.</i>	379.
<i>Cagion d' Amore.</i>	379.
<i>Amor scoperto.</i>	379.
<i>Amar di Tirs con la Rosa.</i>	379.
<i>Amore, e Imeneo con la Rosa.</i>	379.
<i>Rosa fatta bianca da Amore.</i>	380.
<i>Amor corteggia la Rosa.</i>	380.
<i>Lite composta da Amore.</i>	381.
<i>La Rosa vuol Amor puro.</i>	381.
<i>Amor proprio della Rosa.</i>	381.
<i>Amor cangiato.</i>	382.
<i>Servitù d' Amore.</i>	382.
<i>Lega d' Amore.</i>	383.
<i>Mele d' Amore.</i>	384.
<i>Amor tra fiori.</i>	384.
<i>I fiori, e Venere feriti da Amore.</i>	384.
<i>Amor della Rosa, e del Giglio.</i>	385.
<i>Amor del Giacinto, e Violetta.</i>	385.
<i>Amor del Sempiterno, e Meraviglia.</i>	386.
<i>Amor del Perfettamore, e Gelosia.</i>	387.
<i>Amor dell' Elitropia, e del Narciso.</i>	387.
<i>Baccanale.</i>	388.

Fine dell' Indice della Prima Parte.

VA1 1554733



112 B2

Sub principio, vi è una
figura. a d. 28. apri-
le 1835. N. M.



